

Capitolo I

GIOVANNI CASONI

I. 1. INTRODUZIONE.

Se Tommaso Temanza può essere considerato il padre dell'archeologia lagunare veneziana, colui che per primo si occupò con sistematicità del rilevamento e dello studio di reperti che venivano alla luce fortuitamente in laguna fu l'ingegnere di Marina Giovanni Casoni. Le scoperte avvennero in occasione di lavori di scavo che dirigeva, effettuati per tutta l'estensione del comprensorio, comprese le bocche di porto. L'interesse nei confronti dell'archeologia, l'essere stato autore di un'importante storia dell'Arsenale di Venezia e l'aver fatto parte di importanti accademie scientifiche e letterarie, valsero all'ingegnere la nomina, nel 1857, a direttore del Museo storico e archeologico istituito in una delle "Sale delle armi" dell'Arsenale stesso. In esso vennero raccolti diversi oggetti riguardanti la storia veneta, che giacevano dispersi entro le mura arsenalizie.

I. 2. GIOVANNI CASONI: LA VITA E LE OPERE.

Giovanni Casoni nacque a Venezia, nella parrocchia di S. Moisè, il 15 gennaio 1783 da Francesco Saverio Casoni e Laura Grisellini. Il padre, nativo di Ferrara, svolgeva la professione di credenziere della famiglia Contarini; la madre, originaria di Schio, era nipote *ex fratre* di Francesco Grisellini (1717-1783), noto erudito e scrittore veneziano.

Compì i primi studi sotto la guida di un prete, secondo le usanze di quei tempi, dal quale apprese i rudimenti del latino. A undici anni fu assunto come computista presso la

casa dei nobili Mocenigo di S. Eustachio, dove fece la conoscenza del gesuita Pietro Berti Veneto, il quale avendo notato la vivace intelligenza e la squisita sensibilità del fanciullo lo istruì nelle belle lettere e nella matematica.

Dopo essere stato licenziato dai Mocenigo a causa di un tracollo finanziario, accettò la proposta fattagli da un amico di famiglia, tal ingegner Giovanni Battista Baroni, detto “Baruchello di Rovigo”, di seguirlo per imparare la sua arte. Giunto nel Polesine, Giovanni si dedicò allo studio del terreno e dei fenomeni che causavano lo straripamento dei fiumi di quell’area e si interessò alla storia delle terre circostanti Adria e Spina, disegnando sul luogo i vasi che vedeva venire alla luce.

Richiamato a Venezia dalla famiglia, ebbe come precettore di matematica Francesco de Domenichi, professore presso il Collegio della Marina, compiendo sotto di lui un corso di studi regolare. Poiché intendeva ottenere la laurea in ingegneria, iniziò un periodo di pratica con l’ingegner Giovanni Battista Giovin-Manocchi di Mestre, il quale lo tenne in casa con sé come un figlio.

Nel 1805 tornò a Venezia e, previ esami regolari, divenne perito agrimensore e ingegnere, riuscendo subito a guadagnarsi la fiducia di molti clienti, compresa la Camera di Commercio e il Tribunale di Venezia.

Dal settembre del 1812 al giugno del 1813 fu chiamato dal Ministro della Guerra e della Marina del Regno Italico a lavorare come disegnatore al progetto per la realizzazione di alcune fabbriche militari, sotto gli ordini dell’ingegnere francese Lessan.

Nel corso dell’Assedio di Venezia del 1813-1814, si prestò a soccorrere i feriti presso l’Ospedale Militare e, facendo uso della canfora per proteggersi dalle infezioni, perse completamente il senso dell’odorato.

Nel 1818 il Consiglio aulico di Guerra del nuovo Governo austriaco, lo nominò architetto per le fabbriche marittime e i lavori idraulici presso l’Arsenale. In tali vesti eseguì il progetto per una nuova Tesoreria di Guerra marittima, diresse le operazioni per la realizzazione di un sistema di chiusura della nuova porta di mare orientale e, dal 1828 al 1831, condusse i lavori per il rifacimento dei moli e delle torri d’ingresso, situati in prossimità dell’imboccatura del Rio della Madonna.

Divenuto noto negli ambienti culturali veneziani, nel 1831 venne eletto membro corrispondente dell'Ateneo Veneto e nel 1836 assunse il titolo di socio onorario.⁶

Nel 1839 l'Imperatore Ferdinando I d'Austria, avendo deciso di riattivare l'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, il quale aveva cessato ogni attività nel 1832, ritenne Casoni degno di farvi parte insieme ad altri sedici studiosi sulla base dell'ottimo giudizio fornito dalla Direzione di Polizia a suo riguardo (GULLINO 1996: 19-32)⁷.

Fra il marzo 1840 e il novembre 1847, in seno alla prestigiosa accademia scientifica, si formarono ventiquattro Commissioni di studio che avevano il compito di rispondere ad alcune richieste avanzate quasi tutte dal governo. Casoni prese parte a quella "per l'Antichità e la Storia", la quale aveva il compito di approfondire la storia di Venezia; a quella per la "Descrizione topografica, idraulica, fisica, agraria e medica della provincia veneziana", che doveva dotare in breve tempo l'Istituto di una completa illustrazione tematica del Veneto; infine, assieme ai membri della presidenza, partecipò al "Gabinetto tecnologico", che aveva come scopo lo studio del funzionamento di alcuni strumenti (GULLINO 1996: 44-46).

Nel 1841 acquistò il titolo di ingegnere idraulico della I. R. Marina e l'anno successivo fu tra i partecipanti del IV Congresso degli Scienziati italiani, tenutosi a Padova (CANTÙ 1844: 119; RIGOBON 1950: 65).

Nelle ore di riposo dall'attività arsenalizia e dagli impegni con le accademie scientifiche veneziane, l'ingegnere approfondiva i suoi studi riguardanti il passato di Venezia, spaziando dalla storia all'architettura all'arte navale e militare e dall'archeologia alla numismatica e dedicandosi con passione alla ricerca di libri rari, manoscritti, stampe, carte nautiche e fluviali, nonché notificazioni, leggi e regolamenti della repubblica di Venezia (PRETO 1978: 404; SCOLARI 1983², VI: 596).

Anche l'Accademia dei Lincei e quella Tiberina di Roma, i Georgofili di Firenze, l'Accademia Agraria di Pesaro, l'Istituto delle Arti unite di Londra lo vollero fra i

⁶ CASONI G., BCV, *Onoreficenze, nomine, ecc.*, ms. Cicogna 3333/*Autobiografia di Giovanni Casoni*, PRETO 1979: 404; CICOGLIA 1983², VI: 387; SCOLARI 1983²: 395-396.

⁷ La Commissione per gli Studi incaricata a nominare i membri della presidenza non lo elesse, perché lo giudicò troppo occupato nella sua attività presso la reale marina (GULLINO 1996: 35).

rispettivi membri, riconoscendo la sua vasta cultura scientifica e letteraria (RIGOBON 1950: 65; SCOLARI 1983², VI: 597).

Ebbe la stima degli Arciduchi Federico e Massimiliano d’Austria, i quali gli tributarono molti elogi (SCOLARI 1983²: 597).

Fu amico dell’erudito Emmanuele Antonio Cicogna (Venezia 1789 - ivi 1868), il quale per la stesura dell’opera dal titolo *Delle iscrizioni veneziane* (1824-53, II ed. 1983), si servì del suo aiuto nella ricerca e trascrizione delle varie lapidi e gli richiese molti disegni relative a queste, dedicandogli a testimonianza dell’affetto e della stima nei suoi confronti il capitolo relativo alle “Inscrizioni nelle chiese di S. Angelo della Giudecca, ove anche parlasi dell’isola di S. Angelo di Concordia o della Polvere (1983, V: 449)”. Nei confronti del noto bibliofilo però l’ingegnere nutrì sempre dei sensi di inferiorità, esprimendosi con le seguenti parole nei suoi confronti: “L’esempio suo che io ammiro e non potrò mai seguire per scarsezza di lumi e per deficienza degli studi e delle cognizioni relative, valse almeno a persuadermi che limitar mi devo al servile mestiere di ricercar le cose antiche dove possono essere, indicarle agli altri e per mio meglio tacere”.⁸

Egli stesso in un’autobiografia richiestagli dal marchese Bevilacqua, scritta il 22 marzo 1832, si definì una persona particolarmente sensibile, dal carattere fermo deciso e mai superbo, precisando: “Il mio progetto è quello di ascoltar tutto, veder assai, tacer sempre, e quando venga richiesto parlar ultimo e poco: ciò può essere effetto di prudenza per timore di sfigurare!”.

Aveva barba e capelli biondi, occhi chiari, era di media corporatura e zoppicava alla gamba destra a causa di una caduta fatta da bambino, motivo per cui fu ritenuto inabile al servizio militare e dovette servirsi di stampelle.

Il 20 aprile 1845, a più di sessant’anni, si sposò con Angelica Metaxà, donna colta e di quattordici anni più giovane di lui, già vedova di Giacomo Gozzi, un discendente dei

⁸CASONI G., BCV, *Onoreficenze, nomine, ecc*, ms. Cicogna 3333/*Autobiografia di Giovanni Casoni*

noti letterati veneziani. Prima di allora Casoni era sempre vissuto con i genitori fino alla loro morte, andando particolarmente d'accordo con la sorella Marianna, già sposata.⁹

Il 20 giugno 1846 divenne membro con pensione dell'Istituto Veneto, ricevendo la rendita di milleduecento lire austriache all'anno che lo statuto prevedeva per la metà dei membri effettivi (GULLINO 1996: 381).

Nel 1848-49, nel periodo in cui a Venezia venne instaurato il Governo Provvisorio, l'ingegnere partecipò attivamente alla lotta contro l'oppressore austriaco: la parrocchia di S. Maria Gloriosa dei Frari, ove abitava in quegli anni, lo elesse alla prima Assemblea provinciale e il settimo circondario lo elesse alla seconda; inoltre mise al servizio degli insorti le sue capacità tecniche per i lavori delle barricate lagunari e il minamento dei ponti. Con decreto del 14 giugno del 1849, il Governo italico tesseva l'elogio all'ingegnere idraulico Casoni per lo zelo patriottico e per la distinta capacità di cui aveva dato ripetuta prova.

Alla rioccupazione di Venezia da parte degli Austriaci il Comando Superiore di inchiesta, dietro relazione della Commissione di Inquisizione degli ufficiali ed impiegati di marina, lo destituì dal suo incarico, anche se non riconobbe nelle sue azioni e nei suoi scritti un atteggiamento particolarmente ostile al governo, decidendo, poco tempo dopo, la sua riassunzione sia pure con la qualifica di semplice impiegato provvisorio (PILOT 1950: 65).

Quando il 9 marzo 1850 il generale Radetzky, da Verona, ordinò la riattivazione dell'Istituto Veneto, le cui adunanze erano state sospese dall'aprile del 1848 al maggio del 1850, ed il rinnovo delle sue cariche, Casoni fu riconfermato nel suo ruolo di membro effettivo, nonostante avesse parteggiato per il partito rivoluzionario (GULLINO 1996: 543-44).¹⁰

Il 26 maggio di quell'anno si formarono altre sette Commissioni per rispondere ad alcune richieste formulate da diversi Enti pubblici e Casoni entrò a far parte di quella

⁹CASONI G., BCV, *Onoreficenze, nomine, ecc.*, ms. Cicogna 3333/*Autobiografia di Giovanni Casoni.*; NAMIAS 1857: 175, 183-186.

¹⁰ Anche questa volta non fu considerato adatto a far parte della presidenza perché ritenuto occupatissimo nel suo ufficio all'Arsenale (GULLINO 1996: 54-55).

“per l’Antichità e la Storia”, di quella “per la “Descrizione topografica, idraulica, fisica, agraria e medica delle province venete”, “del Gabinetto tecnologico” e inoltre di quella “per le Raccolte naturali”. Per il gabinetto tecnologico egli stese un elenco di quattordici strumenti appartenenti all’Istituto, che erano andati dispersi fra il 1848 e il 1849 (GULLINO 1996: 70).

Nel 1852, fu reintegrato nel suo posto di ingegnere idraulico, e ottenne inoltre, la prestigiosa carica di direttore di tutte le fabbriche marittime di Venezia.

Quattro anni dopo, il 13 dicembre 1856, sollevato da tali incombenze a causa della sua età avanzata e degli acciacchi di cui soffriva da lungo tempo, venne destinato alla sistemazione e direzione del Museo di Storia, di Antichità e del Mare, il quale fu voluto dalla Marina all’interno dell’Arsenale, oltre che ammesso alle sedute del Consiglio amministrativo ogni qualvolta si fossero trattati affari importanti riguardanti fabbriche terrestri.

Casoni, fece appena in tempo a riordinare i vari oggetti archeologici appartenenti alla Marina aggiungendovene alcuni di sua proprietà e a ricevere, il 29 novembre, la visita dell’imperatore Francesco Giuseppe I e dell’arciduca Massimiliano comandante superiore di Marina, ai quali fece da guida nelle sale del Museo, quando, il 31 gennaio 1857, morì (CICOGNA 1983², VI: 388; SCOLARI 1983²:596).

Fu sepolto nel cimitero di S. Michele, nella sua amata Venezia, dove la moglie pose la seguente lapide:

A GIOVANNI CASONI / INGEGNERE SUPERIORE DELLA MARINA / M. E. DEL
VENETO ISTITUTO / INTEGERRIMO DOTTO MODESTO / ANGELICA METAXÀ /
VEDOVA SCONSOLATA / IN SEGNO DI PERENNE AFFETTO / M. XXXI GEN.
MDCCLVII DI A. LXXIV/ (CONTARINI 1857: 36).

Nel testamento del 28 maggio 1851 l’ingegnere, dopo avere chiesto perdono a Dio dei suoi frequenti attacchi d’ira, espresse la volontà che fossero affidati a Cicogna tutti i suoi manoscritti, oltre che diciotto opere a stampa, tutti i codici e gli oggetti antichi di sua scelta. Avvertì che tale materiale avrebbe dovuto avere il medesimo destino della

biblioteca dell'amico, a condizione però che rimanessero a Venezia, in caso contrario sarebbero dovuti passare al Seminario Patriarcale¹¹. Pregò la moglie di vendere il resto dei libri ad una zia e le raccolte di monete e medaglie antiche e di quelle fabbricate nel 1848-49 allo stesso Cicogna, oppure a qualche altro offerente, se l'amico non fosse stato interessato.

Lasciò il resto dell'eredità, consistente nel rateo dello stipendio e della pensione quale membro dell'Istituto Veneto e nei mobili di casa alla moglie, e avisò di non volere assolutamente essere sepolto con funerali trionfali, ma solamente alla presenza di un prete.¹²

Negli *Atti* e nelle *Memorie dell'Istituto Veneto di scienze lettere ed arti* vennero pubblicate diverse relazioni di Casoni riguardanti il porto di Malamocco, la regolazione del Brenta, la ricerca di acqua potabile nel sottosuolo veneziano, la qualità dei cementi idraulici, i percorsi delle correnti d'acqua dolce in laguna, lo studio di scoperte archeologiche e il problema agrario delle viti infette. Interessante risulta poi l'articolo nel quale esponeva i risultati dell'esame delle fondazioni della torre di S. Agnese, da lui considerate come un notevole esempio di maestria per la tecnica costruttiva impiegata, dalla quale ingegneri e architetti veneziani contemporanei avrebbero dovuto trarre insegnamento (Cfr. bibliogr. di Casoni, I. 5.).

La sua attività pubblicistica tuttavia si esplicò anche al di fuori dell'ambito dell'Istituto.

Il servizio svolto presso l'arsenale in qualità di ingegnere gli offrì i mezzi per comporre la *Guida per l'arsenale di Venezia* (1829), che descriveva i luoghi della famosa fabbrica veneziana, le varie attività che vi si svolgevano e le memorie patrie da essa custodite, e l'opera intitolata *Navigli poliremi usati nella marina degli antichi Veneziani* (1938), le cui notizie relative alle varie tecniche di costruzione navale erano basate in parte su interviste ai più anziani degli arsenalotti.

¹¹ Cicogna lasciò tutte le ricchezze letterarie, compreso l'archivio di Casoni in suo possesso, al Comune di Venezia, il quale le sistemò nel civico museo Correr (REUMONT 1872). La collezione dell'ingegnere relativa agli stampati patriottici pubblicati a Venezia dal marzo 1848 all'agosto 1849, costituita da pubblicazioni ufficiali e private, si trova invece presso la Biblioteca Marciana, dove pervenne attraverso F. Berlan, noto raccoglitore di memorie patrie (FRATI 1912: 165-166).

Nel 1830, dopo avere consultato molti documenti d'archivio, pubblicò uno scritto dal titolo *La peste di Venezia nel 1630. Origine della erezione del tempio a S. Maria della Salute*. Questo lavoro risulta essere di una certa importanza per i particolari storici inediti che racconta, come quello relativo all'affondamento di tre burchielle cariche di cadaveri di appestati nel rio di S. Antonio, a Castello, e l'interramento di questo con sabbia e calce onde evitare la diffusione del morbo (1830: 21-25).

Animato dalla passione teatrale, che lo aveva spinto fin dall'adolescenza a recitare in compagnie locali e gli aveva procurato l'amicizia di famosi autori del tempo, nel 1835 scrisse una descrizione del teatro Malibran e nel 1839-40, una memoria storica del teatro la Fenice.¹³

Ricordiamo poi lo studio sulla congiura di Boemondo Tiepolo (1842), quello sulla crisi del commercio veneziano (1834) e le biografie di alcuni dogi (1840) e personaggi illustri (1845).

All'opera miscellanea *Venezia e le sue laguna*, donata dal Comune di Venezia agli scienziati italiani riuniti per il IX congresso dei dotti, tenutosi nel settembre 1847, Casoni contribuì con un saggio riguardante le *Forze militari veneziane*, comprendente la *Breve storia dell'arsenale*, (1847, II: 84-165), le *Note sull'artiglieria veneziana* (1847, II: 167-187), i *Brevi accenni sulle costruzioni navali e sulla marina de' Veneti dal principio alla fine della repubblica* (1847, II: 189-250), la *Nota sulle truppe marittime e terrestri della repubblica dei Venezia* (1847, II: 251-262), contributo che risulta ancora oggi molto utile agli studiosi di arte militare e di archeologia navale veneziane.

I. 3. L'ATTIVITÀ ARCHEOLOGICA.

¹² BCV, *Testamenti*, mss. Cicogna 3114-15/13; RIGOBON 1950: 65-66.

¹³ CASONI G., BCV, *Onoreficenze, nomine, ecc.*, ms. Cicogna 3333/*Autobiografia di Giovanni Casoni*.

I. 3. 1. GIOVANNI CASONI E L'ARCHEOLOGIA LAGUNARE.

La passione di Giovanni Casoni per l'archeologia veneziana nacque nel 1822 quando, durante il rifacimento del muro di cinta posto lungo il canale di S. Pietro di Castello, nella parte orientale della città, scoprì sottoterra un'imponente muraglia, la quale attirò a tal punto il suo interesse che, oltre a prenderne nota nei suoi appunti, si fece dare il permesso dalla Marina, per conto della quale eseguiva i lavori, di elevare le nuove mura più indietro rispetto alle precedenti, in modo da ampliare lo scavo e esaminarla meglio. L'ingegnere trattò a lungo di questa scoperta in vari appunti conservati presso la biblioteca del museo Correr,¹⁴ dandone per la prima volta notizia al pubblico in una nota contenuta nello scritto dal titolo *Sopra una controcorrente marina che si osserva lungo una parte dei lidi veneti* (1843:161, n.26); ed esponendo i risultati degli studi relativi ad essa, con l'aggiunta di osservazioni sulla storia, sull'idrografia e sulla toponomastica lagunari, nell'articolo: *Sulla destinazione di un'antichissima opera murale scoperta in Venezia. Congetture del m. eff. ingegn. Giovanni Casoni* (1856).

Dopo il rinvenimento di questo manufatto, Casoni unì per sempre alla sua attività di ingegnere quella di archeologo, approfittando di ogni incarico che comportava scavi nell'area del comprensorio per effettuare ricerche di resti antichi, tanto che amò definirsi uno "scopritore fortunato", spiegando con le seguenti parole il motivo di tale denominazione:

... posciaché, non che io abbia scelti e preassegnati i luoghi dove intraprendere le mie esplorazioni, ad un determinato fine, che ciò stato sarebbe il frutto di un profondo studio, e di estesissime cognizioni, di che sono sprovvisto, ma quasi sempre vi sono riuscito per caso, per fortuita eventualità (1856: 214-15).

L'ingegnere, che possedette una raccolta di oggetti antichi, molti dei quali furono acquistati da Cicogna, esplicò la sua attività archeologica anche interessandosi a reperti che non erano venuti alla luce esclusivamente in occasione di lavori da lui diretti.

¹⁴ CASONI G., BCV, *Scritti Diversi*, ms. Cicogna 3351/14- 3373/5,2.

Probabilmente fu presente agli scavi effettuati nel 1832 a S. Tomaso dei Borgognoni (Torcello), poiché Giovanni Davide Weber a conclusione della sua relazione circa questi ultimi prometteva uno studio più dettagliato, del quale purtroppo è andata persa ogni traccia, corredato da rilievi elaborati proprio da Casoni.

Visitò inoltre lo scavo eseguito nel gennaio 1849 dal Capitano Francesco Taolin per trovare una cisterna abbandonata nel sottosuolo dell'Isola di S. Angelo di Contorta, detta "della Polvere", dal quale erano venuti alla luce, a m 0,70 di profondità, un terrazzo di smalto veneziano spesso m 0,20, e sotto questo, un monumento sepolcrale posto verticalmente (cfr. tav. IX). Il manufatto che era fatto di pietra proveniente dalle cave attorno Trieste, aveva un'altezza di m 0,92, e presentava quattro facce con colonnette agli angoli e con una piccola trabeazione; la parte inferiore di esso sottostava al piano dell'isola m 2,75, e dalla linea di comune alta marea m 1,01; nella parte superiore era visibile la capsula cineraria di m 0,15. Il testo dell'iscrizione che si trovava su una delle facce maggiori risultava il seguente (CICOGNA 1983², V: 457):

C. TITVRNIO
C . L . GRATO
PATRONO
C. TITVRNIVS . C . L.
FLORVS
FIERI IVSSIT¹⁵

Casoni effettuò un disegno del monumento segnandone le quote altimetriche e le misure, eseguì una descrizione dettagliata di questo che consegnò a Cicogna, si interessò affinché venisse posto nel museo marciano, comunicando la scoperta in una relazione alla Commissione triennale per le Antichità patrie e la Storia. In questa spiegava che per lo

¹⁵ Trad.: *Caio Titurnio Floro, liberto di Caio, comandò che venisse eseguito per Caio Titurnio Grato, liberto di Caio.*

stile delle lettere e della lavorazione esso doveva risalire ai “bei tempi” di Roma e inoltre provenire dal territorio del monastero medievale di S. Ilario.¹⁶

Legato al suo interesse per l’archeologia lagunare fu anche il tentativo di capire la natura dei resti dell’antico faro demolito nel 1798, celebrati da un’iscrizione da lui scoperta nel 1821 sul muro interno sovrastante il rio della Tana, nascosta da alcune tavole di legno.

Il testo era il seguente:

VETUSTAE. PHARI. RUDERA
QUAE. HIC. ADHUC. SUPERERANT
ABLATA
ANNO. MDCCXCVIII¹⁷

L’ingegnere venne a sapere che le misteriose rovine prima di essere eliminate sorgevano esattamente nel giardino di un’abitazione situata al numero civico 1939 della Calle Sporca vicino all chiesa di S. Biagio, in prossimità dell’imboccatura del suddetto Rio, e che all’epoca della Serenissima erano state poste sotto la stretta sorveglianza del Consiglio dei Dieci in quanto importante memoria patria. Le ricordò, probabilmente dopo essersele fatte descrivere da chi le aveva viste, come delle “grossissime ed alte muraglie con marmorei contrafforti, e negli ultimi secoli decorate con pinne o merlature come state fossero base a vetusto torrione”, e ne fece un disegno(cfr. tav.X).¹⁸

In un primo tempo credette di ravvisarvi i resti del *pago* fondato dai Troiani a Olivolo, del quale parla Livio quando informa dello sbarco di Antenore ai lidi veneti¹⁹, o in seconda ipotesi, quanto rimaneva dell’antico palazzo dei Tribuni, ma in seguito a

¹⁶ BCV, *Scritti Diversi*, ms. Cicogna 3348/20; CASONI 1850: 31.

¹⁷ Trad: “Rovine dell’antico faro che qui ancora erano rimaste distrutte nell’anno 1798”.

¹⁸ BCV, *Scritti Diversi*, ms. Cicogna 3351/14 b, 57.

¹⁹ Così infatti scrive lo storico patavino: ... *casibus deinde uariis Antenorem cum multitudine Enetum, ..., uenisse in intimum maris Hadriatici sinum, ... Et in quem primo egressi sunt locum Troia uocatur pagoque inde troiano nomen est, gens uniuersa Veneti appellati* (LIVIO I, 1). Trad.: “...dopo diverse avventure, Antenore e la moltitudine di Veneti giunsero in fondo al mare Adriatico, ...”. Il primo luogo

lunghe e approfondite indagini d'archivio dovette ricredersi. Scopri infatti che “quegli a torto celebrati residui”, non sarebbero stati nient'altro che “le ignobili ed impellicciate muraglie d'una fornace”, costruita sotto il doge Giovanni Soranzi con decreto del Senato 17 marzo 1327, per cucinare mattoni ad uso dell'Arsenale.

L'ingegnere era fermamente convinto che i manufatti antichi dovessero essere portati alla luce dagli uomini moderni, sia in quanto monumenti di “pubblico decoro materiale della città”, ma soprattutto quali oggetti di studio, volti alla “diffusione di lumi e di utili cognizioni” (1855-56: 49) e distinse i ritrovamenti lagunari in tre diverse categorie:

1. “monumenti d'alta antichità romana” *in situ*, consistenti in:

... monumenti di specie diversa, sparuti, desolati in vero, ma che pur sono muraglie e sono ruderi d'incontrastabile antichità anteriori ad ogni ricordanza tradizionale, i quali avendo ampia base molti piedi sotto il segno del limite cui ora giunge o s'innalza il flusso marino, hanno con ciò la fede ad un tempo di loro vetustà e della loro originalità locale, ... (1856: 212-213).

2. materiali “tolti” alle vicine città di Altino, Eraclea, Grado, Opitergio e Aquileia;

3. reperti recati dalla Grecia (1847, II: 87, 1856: 212-213).

Grazie ai numerosi appunti che sono custoditi presso la biblioteca del Museo civico Correr, e alle sue numerose pubblicazioni per l'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, noi possiamo ricostruire un quadro cronologico e geografico abbastanza preciso delle sue scoperte e di tutti gli altri ritrovamenti di cui si occupò, e ripercorrere le sue osservazioni e riflessioni in proposito.

In linea generale l'ingegnere riteneva che i dati estrapolati dalle scoperte lagunari confermassero quanto era stato da lui ricavato dall'esame delle fonti letterarie antiche a proposito del passato più remoto della laguna di Venezia: che l'estuario veneziano non solo era stato un luogo ben noto agli antichi, ma anche abitato in modo permanente dai

nel quale dapprima sbarcarono si chiamava Troia, ed è da quello che il villaggio troiano prese il nome. Tutta la popolazione ricevette il nome di Veneti.

Patavini i quali, esercitando la loro giurisdizione sul territorio lagunare per motivi di vicinanza geografica, vi possedevano magazzini atti a custodire i prodotti delle loro attività commerciali e vi crearono un sistema di argini e *fossae* per migliorare le condizioni di coltivabilità e navigabilità (1956: 209-234).

I. 3. 2. QUADRO TOPOGRAFICO E CRONOLOGICO DELLE SCOPERTE.

La prima scoperta effettuata da Casoni fu quella che più di tutte le altre attirò la sua attenzione e suscitò il maggiore interesse negli studiosi successivi (cfr. tav. XI).

Con grande entusiasmo la definì nei seguenti termini:

... dopo i cenni lasciatici da Bernardo Trevisano intorno a scoperte di anticaglie fatte in Venezia, mai è accaduto rinvenire un avanzo tanto ordinato e colossale come la magnifica costruzione di cui ora intendo dare notizia (1843: 162).

L'occasione in cui questo ritrovamento avvenne fu l'incarico affidatogli nel 1821 dalla Marina di Guerra austriaca di dirigere i lavori di ricostruzione del tratto di muraglia di cinta dell'Arsenale, che si trovava presso l'**Isola delle Vergini**, lungo il canale di S. Pietro di Castello, e risaliva al 1541.

Si cominciò con il piantare la tura per eliminare l'acqua, poi si demolì la parte di muraglia in rovina, scavando il terreno per togliere le macerie e porre nuove fondazioni.

Il 20 febbraio **1822** a m 1,528 sotto il suolo praticabile dell'isola i picconi urtarono contro una solida muratura regolare di mattoni cotti alta m 1,159 e sbilanciata verso l'interno dell'isola.

Dopo che fu demolita anche questa, si scoprì una sassaia a gettata senza cemento di trachite euganea²⁰ con un rivestimento, dalla parte del canale, di undici filari di grossi massi di pietra calcare d'Istria, uniti fra loro per mezzo di arpioni di ferro, posti

²⁰ La trachite euganea, chiamata comunemente "masegna", era trasportata a Venezia dai colli euganei (1856: 228).

longitudinalmente; alcuni erano lunghi m 1,790, altri m 2,500; alcuni erano grossi m 0,450, altri m 0,750.

A m 4,700 dal suolo praticabile, dovette interrompere gli scavi perché rischiava di compromettere la sussistenza degli edifici circostanti, ma spinse uno scandaglio ancora più in basso, senza peraltro rilevare alcuna fondazione di pali.

Complessivamente aveva messo a nudo il manufatto per una lunghezza di m 11 nella sua parte inferiore, e di m 25 in quella superiore, per un'altezza totale di m 4,951; attraverso l'uso di lance e appiombi, poté concludere che il resto continuava da una parte verso il centro del canale, dall'altra fin sotto la chiesa delle Vergini.

Lo spessore alla base risultò di m 3,300 alla base e di m 1,050 dove cominciava la sassaia.

Secondo Casoni la funzione di questa muraglia era quella di difendere il lembo orientale dell'isola della Vergini da un'impetuosa corrente proveniente da sud, provocata dal Brenta sfociante a Fusina.²¹

Per quanto concerne la datazione, in un primo tempo l'ingegnere fece risalire la muraglia all'inizio del IX secolo d. C., poiché i mattoni cotti, le pietre d'Istria e la trachite euganea furono largamente impiegati in quel periodo per costruire i nuovi palazzi veneziani, e dato che fra l'811 e l'827 fu primo doge a Rialto Angelo Partecipazio, il quale è ricordato dalle fonti come un sovrano che si prodigò moltissimo per migliorare le condizioni delle isole lagunari, attraverso la realizzazione di opere edilizie di varia natura.

Casoni aveva anche cercato di datare il manufatto in base a dei calcoli altimetrici: avendo stabilito lui stesso la differenza fra la linea di comune alta mare dell'epoca di realizzazione della muraglia e quella attuale di m 2,150, e, ritenendo valida la quantità secolare dell'innalzamento del livello marino calcolata da E. Campilanzi e A. Zandrini di m 0,100, gli risultò che l'opera avrebbe dovuto risalire a ventuno secoli fa. Tuttavia si

²¹ Per riuscire in tale dimostrazione Casoni effettuò una interessante ricostruzione dell'antica idrografia lagunare, basandosi sulle testimonianze di Polibio, Strabone e Plinio, e sulle cartine di B. Trevisano, T. Temanza, B. Zandrini, J. Filiasi, G. F. Le Bret (1856: 219-224).

convinse che tali calcoli erano del tutto inaffidabili perché non tenevano conto dell'abbassamento del suolo dovuto al peso stesso del manufatto.

Altri motivi poi lo indussero ad escludere una datazione così antica dell'opera: innanzi tutto la "qualità dell'insieme", che faceva pensare ad una ristrettezza di mezzi "più confacente ad un potere incipiente, che non ad una provetta autorità amministrativa", come quella romana; in secondo luogo l'uso di arpioni di ferro per tenere uniti i massi, che non era consueto fra gli antichi, i quali preferivano invece servirsi di congiunture di legno duro al fine di non alterare i materiali che erano posti a contatto; in terzo luogo il fatto che a quei tempi la laguna non era percorsa da correnti così impetuose da richiedere moli poderosi come quello scoperto, perché era più ampia e presentava meno territori emersi (1856: 209-234).

In seguito Casoni cambiò opinione riguardo l'epoca di datazione del manufatto, identificandolo con i resti di un muro che il doge Pietro Tribuno avrebbe eretto a difesa dell'isola di Olivolo l'anno 888 (MARZEMIN 1937: 130-131).

L'ingegnere fece immortalare questa congettura in un'iscrizione su una lamina di piombo, che volle fosse posta sotto il nuovo muro di cinta da lui eretto, a m 4,45 di profondità rispetto il livello di comune alta marea dell'epoca (CICOVNA V, 1983: 96).

Il testo dell'iscrizione è il seguente:

da una parte della lamina (fronte)

MDCCLXXII. MARTEDÌ 26 MARZO, REGNANDO/FRANCESCO PRIMO IMPERATORE E RE FV PO/STA LA PRIMA PIETRA IN QVESTA FONDAMEN/TA AL LEMBO DELL'ISOLA DETTA LE VERGINI/SVL CANALE DI S. PIETRO DI CASTELLO OVE/ESISTE VN MONASTERO FONDATAO FIN DALL'/ANNO 1224 POI CON ISTRANA METAMORFOSI RI/DOTTO AD ERGASTOLO NEL 1807 QVANDO NA/POLEONE RE D'ITALIA IMP. DE' FRANCESI OR/DINÒ LA SOPPRESSIONE DEGLI ORDINI RELI/GIOSI. QVI VICINA SI TROVA SOTTERRA VNA/VETVSTA FONDAMENTA CHE FORSE ERA PARTE/DEL MVRO ERETTO A DIFESA DELL'ISOLA DI/OLIVOLO L'ANNO 888 DAL VENETO DOGE PIE/TRO TRIBVNO. L'ARCHITETTO DI MARINA GIO/VANNI CASONI VENETO PONE QVESTA LAMINA/IN PROFONDITÀ DI VENETI PIEDI 7, ONCIE 8/ SOTTO IL PVNTO DI ALTA MAREA COMUNE.

dall'altra parte della lamina (verso)

SI FA MEMORIA CHE DOPO VN GOVERNO DI/ANNI 1376, IL VENERDÌ 12 MAGGIO 1797 EBBE/FINE LA VENETA REPUBBLICA SOTTO IL DO/GADO DI LODOVICO MANIN DOGE 120, E CHE/LA CITTÀ E STATO VENETO PASSARONO A VI/CENDA DALL'OCCVPAZIONE FRANCESE AL DO/MINIO AVSTRIACO, DOPO FECERO PARTE DEL/REGNO D'ITALIA, E FINALMENTE IL DÌ 20 A/PRILE 1814 RITORNARONO SOTTO IL DOMINIO/DELL'AVSTRIA COME PARTE DEL REGNO LOM/BARDO-VENETO. QVESTA FONDAMENTA È LVN/GA PIEDI VENETI 176, ONCIE 7.

intorno alla stessa lamina

primo lato: DEVS HOMO FACTVS EST. 1822.

secondo lato: 3 ONCIE VENETE.

terzo lato: DECIMETRO.

quarto lato: VENEZIA 1822.

Vediamo ora le altre scoperte lagunari effettuate dall'ingegnere.

Il giorno 20 settembre **1824**, nel corso di alcuni scavi per ricostruire i muri delle fonderie dell'**Arsenale** a 6 piedi sotto la comune rinvenne delle “paladelle” che identificò in argini antichi (cfr. tav.. XII).²²

Nello stesso anno, durante i medesimi lavori, in prossimità del nuovo mura di cinta, fra le officine fabbrili e le fonderie, rinvenne una complessa struttura di sottofondazione: a 4 piedi sotto il terreno, al medesimo livello della comune alta marea, giaceva una struttura muraria lunga cm 70, sotto la quale cominciava una sassaia di uguale spessore; sotto uno strato di terra dello spessore di un piede veneto, aveva inizio una fondazione più massiccia, fatta di “lunghissimi e grossi abeti orizzontali con direzione da maestro a scirocco grossi piedi veneti tre circa”, sotto al quale si estendeva un nuovo strato di sassi spesso due piedi e poggiante su “pali conficcati nel suolo di terreno soffice ma non putente” (cfr. tav. XIII).²³

²² CASONI, BCV, *Notizie Arsenale, Veneziane, ecc.*, ms. Cicogna 3344 /133.

²³ CASONI, BCV, *Notizie Arsenale, Veneziane, ecc.*, ms. Cicogna 3344 /157, 3373/8.

Nel giugno del **1830**, mentre venivano eseguite alcune operazioni di scavo nel **Canale della Madonna**, in prossimità della torre sinistra dell'ingresso principale dell'Arsenale, scopri a circa cinque piedi di profondità, in mezzo a resti di muraglie, un'antica costruzione che non esitò a classificare come una riva d'approdo risalente al XII secolo.

Casoni la descrisse con le seguenti parole:

Vedeasi un grande arco di mattoni cotti, i cui piè dritti erano due stipiti di marmo rosso veronese, scanalati da due parti: ..., e sopra cadauno di quegli stipiti, stavasi inserita una grande bussola di marmo istriano, destinata in antico a contenere l'asta della valve lignee, con cui chiudevansi l'ingresso. La base di quegli stipiti se ne stava circa due piedi sotto la odierna linea di comune alta marea (1847: 100-101).

Si avvalse di questa scoperta come prova per confutare la congettura formulata da Temanza e corroborata da P. Edwards O' Kelles, secondo la quale il più antico ingresso marittimo dell'Arsenale non era il Canale della Madonna, che non esisteva nemmeno in quell'epoca, ma il Rio della Tana. A parere di Casoni invece, tale rinvenimento, unitamente al fatto che nella più antica pianta di Venezia, peraltro pubblicata dallo stesso Temanza, non compariva il Rio della Tana ma solo quello della Madonna, dimostrava che proprio quest'ultimo costituiva l'ingresso principale dell'Arsenale fin dalle sue origini.²⁴

Il giorno sabato 26 febbraio **1831**, durante uno scavo nel **rio di S. Angelo**, vicino alla chiesa omonima, per rifare la fundamenta che era stata rovinata dal tempo e dal ghiaccio imperversato nell'inverno 1829-1830, Casoni rinvenne due sarcofagi interi e i frammenti di un terzo alla profondità di 2 metri circa sotto l'orizzontale di comune alta marea (cfr. tavol. XIV). Uno dei due interi, alto 0,760 metri, lungo 2,00 metri e largo 0,99 metri, era lavorato su tutti i quattro lati in modo uguale, avendo nei due lati minori due archi, ed era fatto di pietra di Trieste. L'altro, alto 0,500 metri, lungo 0,62 metri e largo 0,62 metri, era di pietra d'Istria e lavorato solo su uno dei lati maggiori. Casoni li

²⁴ CASONI, BCV, *Notizie Arsenale, Veneziane, ecc.*, ms. Cicogna 3344 /160; CASONI I, 1847: 100-101.

vendette entrambi all'avvocato Corrado per il prezzo di due sovrane d'oro (=lire venete 44), che se ne servì come abbeveratoi per gli animali della sua campagna.²⁵

Nel **1839**, mentre sovrintendeva ai lavori per la demolizione della **chiesa di S. Daniele**, nel sestiere di Castello, la quale fu eretta nell'809, rinvenne un pavimento di mattoni cotti alla profondità di 1,05 metri sotto il pavimento superiore e a 0,25 metri sopra il segno della comune alta marea, senza riuscire né a stabilire se tale pavimento facesse parte o meno di una precedente chiesa, né a fissarne una datazione, in quanto non trovò alcuna notizia in proposito.²⁶

Nel maggio del **1841**, durante alcuni lavori intorno alla **chiesa di S. Giustina**, vide affiorare alla luce degli antichi sarcofagi di pietra e altri tipi di tumulazioni, fra le quali una aveva una doppia copertura interna di cristalli e lastre vitree. Inoltre rinvenne un pavimento di terrazzo (smalto), che giaceva m 1,58 sotto il suolo praticabile e m 0,316 sotto il suolo di comune alta marea, ma anche in questo caso non riuscì a trovare alcuna notizia intorno a una chiesa precedente.

Nel chiostro rinvenne un'altra "singolare tumulazione": si trattava di tre casse lignee alte 4 piedi e 3 once, contenenti ossa umane, collocate l'una sotto l'altra all'interno di una fossa murata e selciata sul fondo, alla profondità di 6 piedi e tre once dal livello del terreno, il quale a sua volta era a quattro piedi sopra la comune.²⁷

Nel **1843** in occasione di uno scavo presso la vigna situata al centro dell'isola di **S. Pietro di Castello**, al fine di capire la derivazione dell'acqua potabile ivi scoperta nel luglio 1842, rinvenne a m 2,56/2,68 sotto il piano di campagna sassi informi di pietra molare e cementi di calce e sabbia, e, sotto un altro strato di fango, alla profondità di m

²⁵ CASONI, BCV, *Notizie Arsenale, Veneziane, ecc.*, ms. Cicogna 3344 /210.

²⁶ CASONI, BCV, *Scritti diversi*, ms. Cicogna 3369/ 33, 3349 /22; CASONI 1943: 161, c. 26.

²⁷ CASONI, BCV, *Scritti diversi*, ms. Cicogna 3349/ 20.

2,40/2,52 rispetto la comune, frammenti di radici e di tronchi di pino con i resti dei frutti scavati.²⁸

Nel **1843** a circa 800 metri di distanza dal luogo in cui si stavano eseguendo i lavori per gettare le fondamenta della diga nord del porto di **Malamocco** Casoni rilevò un manufatto di sassi e pietre posto in senso trasversale alla diga stessa, identificandolo in un'opera di difesa del litorale in prossimità dell'antica città di Metamauco (cfr. tav. XV).²⁹

Nel tratto di mare antistante l'attuale abitato di **Malamocco**, a due miglia di distanza, quando il mare era calmo, precisava che “si scorge nel fondo gran quantità di rovine”, fra le quali “alcune barre di ferro riconosciute appartenere a fabbricati terrestri”, precisando che quello era un luogo in cui i pescatori si guardavano da gettare le reti per paura di strapparle o di perderle.³⁰

Il primo maggio **1854** raccolse una lapide sepolcrale venuta alla luce presso il cosiddetto tumulo di **S. Felice**, fra le rovine di antichi edifici, nel corso di alcuni lavori di scavo per la costruzione di una grande salina. I pescatori chiamavano allora tumulo o monte di S. Felice una piccola porzione di terra emersa, nella laguna nord, che era quanto rimaneva dell'antico arcipelago ammianense.

La lapide dissotterrata risultava rotta in quattro pezzi e mancava di tutto il bordo. Nella parte centrale presentava un'iscrizione frammentata in lingua latina e a caratteri romani, disposta su due righe. Ai due capi di questa, erano due croci greche, delle quali mancava quella di destra. Era circondata da una decorazione meandriforme a tre risalti, il

²⁸ CASONI, BCV, *Scritti diversi*, ms. Cicogna 3351/ 139.

²⁹ CASONI, BCV, *Scritti diversi*, ms. Cicogna 3362/ 1,15. *Metamauco Vetere* ossia Malamocco Vecchia fu fondata dai Patavini nel VII secolo; fu capitale del ducato veneziano dal 742 all'811 e sede vescovile dai primi del 600 fino a circa il 1100. A causa di alcuni fenomeni climatici e geologici all'inizio del XII secolo s'inabissò sott'acqua e da allora se ne è persa ogni traccia. Alla sua scomparsa gli abitanti si distribuirono in vari siti lagunari, fra cui a *Nova Metamauco* ossia Malamocco Nuova, che attualmente corrisponde ad un abitato situato sul litorale del Lido e ha lo stesso nome del porto (DE BIASI 1984: 9; VERZEGNASSI 1993: 23; PERLASCA 1994: 15).

³⁰ CASONI, BVC, *Scritti diversi*, ms. Cicogna 3348.

cui andamento ripeteva una figura simile alla lettera D. Il testo dell'iscrizione era il seguente:

M : IN HUC TVMVLI CLAVSTRAR EQVI
OMS QVI LEGITIS ORATE DM PRO EO : AM

Casoni identificò la pietra come la parte frontale di un sarcofago del X secolo d. C. e ipotizzò, sulla base del “tenore della iscrizione”, del “sistema ortografico dell'antico epigrafista” e delle “parti superstiti del meandro” che tale fronte fosse lunga m 2.10 e alta cm 0,64.

Ipotizzò che quel sarcofago appartenesse al doge Orso Secondo Partecipazio, che divenne monaco nel 932 e morì in odore di santità nel monastero dei SS. Felice e Fortunato che qui sorgeva. La conferma di questa congettura, secondo Casoni, era la sigla a forma di lettera D presente nella decorazione meandriforme. Essa si poteva interpretare come l'abbreviazione della parola DUX, che avrebbe ricordato la condizione di Orso prima di diventare monaco.

Integrò l'inizio della prima riga dell'iscrizione con le lettere DEO, che aggiunte alla M gli diedero la formula di invocazione DEOM.

Trovato il punto medio occupato dall'iscrizione, determinò lo spazio occupato dalle lettere mancanti nell'inizio della seconda linea, tentando due soluzioni.

Dapprima propose l'integrazione RSV; valutando però gli usi di quei tempi Casoni ritenne più probabile l'ipotesi che il nome del tumulato si trovasse nell'orlo del coperchio del sarcofago, che era andato smarrito. Pertanto forse all'inizio della seconda riga potevano esserci le lettere SCIT, da unire a REQVIE situato alla fine della prima riga (1854: 169-1749).

In data non precisata, Casoni raccolse a **Torcello** una metopa, la quale rappresentava, in altorilievo, un giovane indossante una tunica, e giacente morto sotto i piedi di un cavallo. L'ingegnere la classificò come una parte della trabeazione di un

tempio, proveniente dalla Grecia, oppure lavorata da uno scarpellino greco residente ad Altino.

Vi notò inoltre una straordinaria somiglianza con una metopa del Partenone, di cui parla Labus nel suo lavoro *Il Museo Worslejano*.

Ad **Altino**, sempre in data non precisata, raccolse a cm 12 di profondità, una statuina equestre in bronzo, rappresentante un uomo incoronato, con la mano destra in atto di pacificare, con addosso una tunica, ricoperta di clamide, e con calzari a forma di sandali. Per via della manifattura rozza, gli parve opportuno datarla tra la fine del V e l'inizio del VI secolo d. C.

Fece menzione di questi oggetti, e di altri rinvenuti e raccolti a Altino, Eraclea e Adria in un rapporto del 1847, il quale doveva essere esaminato dalla “Commissione triennale per le Antichità patrie e la Storia” (1850: 30-33).

I. 4. FORTUNA DELL'ATTIVITÀ ARCHEOLOGICA DI GIOVANNI CASONI

L'attività archeologica di Casoni rimase nell'ombra fino agli anni Trenta di questo secolo, allorquando lo storico Giuseppe **Marzemin** si occupò con grandissimo interesse delle sue scoperte, leggendo tutti i suoi scritti relativi a queste e cercando i dati che lo interessavano fra i numerosi appunti manoscritti da lui lasciati. In particolare soffermò la sua attenzione sulle rovine della calle Sporca a S. Biagio, sui reperti messi in luce a S. Francesco della Vigna, sul monumento sepolcrale rinvenuto a S. Angelo della Polvere, sul manufatto scoperto nel porto di Malamocco, ma soprattutto sulla muraglia trovata presso l'isola delle Vergini, considerandola la testimonianza principale delle origini romane di Venezia, ovvero “la posa della sua prima pietra” (1937: 131).

A proposito di quest'ultima, Marzemin confutò l'opinione dello scopritore che facesse parte di un'opera idraulica fatta costruire da Angelo Partecipazio per difendere l'isola dall'erosione provocata dall'azione di una corrente, poiché questo doge non aveva

interesse a costruire un molo in un'isola così lontana dalla nuova sede dogale, a quei tempi pressoché deserta; e perché l'ipotizzata impetuosa corrente provocata dal Brenta sfociante presso Lizza Fusina non esisteva nel IX secolo, dato che quel fiume fu fatto sfociare in prossimità della suddetta località nel XII secolo.

Ritenne inverosimile anche la seconda ipotesi formulata da Casoni, secondo cui l'opera era stata fatta costruire dal doge Pietro Tribuno nell'888 per la mancanza di prove scritte.

A parere dello storico la muraglia nel IX secolo doveva essere già scomparsa perché né le cronache né i documenti d'archivio, in particolare le sentenze del Codice del Piovego ne parlavano, né era segnata nella più antica pianta di Venezia, che riproduceva la topografia della città all'inizio dell'XI secolo. Da accurate ricerche scoprì poi che la chiesa di S. Maria Nuova di Gerusalemme³¹ sotto la quale Casoni aveva calcolato estendersi un tratto del manufatto, fu eretta nel 1224 in luogo di un'altra chiesa dedicata ai santi martiri Giovanni e Paolo, risalente al X secolo, quindi l'opera doveva essere già completamente sommersa poco prima del decimo secolo, “giacché diversamente non sarebbe stato possibile costruirvi sopra prima la chiesetta dei Santi Giovanni e Paolo e poi quella di S. Maria” (1937: 129-131, 164).

Marzemin ritenne invece che il manufatto fosse da identificarsi con i resti del muro di cinta di un porto arsenale, la cui fondazione era stata voluta dal congiurato Decimo Bruto, dopo l'uccisione di Cesare, per fronteggiare militarmente la reazione di Marco Antonio, il quale voleva ottenere il governo della Gallia Cisalpina. A suo parere l'arsenale era stato costruito nel 44 a.C. dai Patavini, da sempre fedelissimi alla causa repubblicana, in un terreno allora continentale, coperto da boschi e intersecato da un tortuoso canale d'acqua dolce detto *Rivus Altus*. Quando gli avvenimenti volsero al peggio per Bruto, il porto era servito come rifugio per i nobili patavini. Una volta terminate le guerre civili e subentrata la *pax augustea*, esso aveva perso qualsiasi funzione militare, onde si spiega il silenzio delle fonti a suo riguardo, diventando una

³¹ La Chiesa aveva annesso il monastero che accoglieva le nobildonne rimaste zitelle, dal quale derivò il nome di isola delle Vergini (MARZEMIN 1937: 130).

semplice *statio* della via acqua fra Ravenna e Altino, cioè l'*Ad Portum* della tabula Peutingeriana (1937: 133-47).

Lo storico fondò queste congetture innanzi tutto sull'interpretazione di una cronaca riguardante le origini di Venezia, scritta nel XII secolo da un anonimo patavino, nella quale ravvisò l'interpolazione di alcuni frammenti perduti di Livio che testimoniavano la fondazione del suddetto porto da parte dei Patavini nel I secolo a.C.;³² in secondo luogo su due notizie riportate rispettivamente dagli storici Andrea Dandolo e Lorenzo de Monacis, secondo le quali, quando i profughi Patavini fuggendo dall'invasione di Attila, giunsero ad Olivolo, si trovarono di fronte a delle rovine molto antiche che per Marzemin erano i resti archeologici del porto di *Patavium* (1937: 167); in terzo luogo sul fatto che la datazione al I secolo a. C. era confermata da calcoli altimetrici e dalla constatazione che i grossi arpioni di ferro che tenevano uniti in senso longitudinale i massi del rivestimento sarebbero stati dello stesso tipo di quelli trovati nelle mura urbane erette a Roma al tempo delle guerre civili (1937:161-163); infine su una serie di ritrovamenti archeologici d'epoca romana a suo parere pertinenti al porto-castello o di poco posteriori, che vale la pena ricordare.

I. Nel 1821, nel magazzino militare presso l'antico convento delle Vergini, fu scoperta la base di un monumento sepolcrale romano di pietra euganea, ordinato per testamento da Lucio Caio Giunio figlio di Fabio, per sé e per sua moglie Ponzia Quinta (CIL V 2240), attualmente conservato nel cortile del Seminario patriarcale di Venezia.

Si trattava di un'opera mutila le cui cavità nella parte superiore indicavano che in origine doveva sostenere delle statue o delle colonne e successivamente era stata ridotta a sponda di cisterna, come appariva dal foro del diametro di cm 55. Aveva la forma di parallelepipedo di cm 97 di altezza, cm 77 di larghezza, 84 di profondità e peso di una quindicina di quintali.

³² Per l'interpretazione dettagliata fatta dallo storico della cronaca si rimanda a MARZEMIN 1937: 147-160; per il testo della stessa cfr MARZEMIN 1937: 343-349; per le notizie circa la sua composizione e la contaminazione cfr. Marzemin 1937: 352-373.

Marzemin datò il monumento al I secolo a. C. per la presenza del dittongo *ai* in luogo di *ae*, che perdurò dall'epoca di Cesare ai primi decenni dell'Impero, e ritenne il monumento *in situ* per via dell'enorme peso che ne avrebbe reso difficilissimo il trasporto da parte di un edile o di un collezionista, e per il fatto che non esisteva alcuna notizia storica o archeologica che inducesse sospettare che il monumento fosse stato importato.

Il fatto poi che il materiale del manufatto fosse la trachite euganea e che la menzionata tribù Fabia fosse quella di *Patavium* avvalorarono il suo convincimento della originaria destinazione di questo al porto. (1937: 167-168; 1941: 506).

2. Nell'autunno del 1871, nel corso di scavi subacquei eseguiti per l'ampliamento e la sistemazione dell'Arsenale si scoprirono importanti reperti, dei quali diedero notizia il cavol. Giovanni Cugini maggiore del Genio militare e il Comando in capo del III Dipartimento marittimo inviando ciascuno una lettera all'Archivio Veneto (s.i.a. 1885: 521-523; MARZEMIN 1941: 503-504).

Nella zona in cui fu scavata la deviazione del canale di Porta Nuova, furono scoperti vari pali piantati in file di diverse direzioni, lunghi da m 1,50 a m 2, aventi il diametro da 10 a 12 centimetri; le teste si trovavano a circa m 2 sotto la comune marea ed erano coperte da uno strato di fango dello spessore di m 1,60; fra due di queste file, alla profondità di m 2,35 si rinvennero:

... frammenti di laterizi... i quali sono stati evidentemente esposti al mare, dopo la loro rottura, poiché sulla frattura vi si scorgono attaccati dei gusci d'ostrica; essi hanno la forma di embrici e qualcuno ha qualche rozza linea sinuosa di decorazione...

Furono trovati nel mezzo delle palate già segnalate, degli avanzi di colli di vasi ed una piccola pietra di terra cotta di mll 84× 48 con la iscrizione (CIL V 8111) seguente T R DIAD (s.i.a.: I 1885: 521).

All'interno delle antiche mura, alla profondità di m 10 circa sotto la comune marea, si rinvennero molte palle da mortaio in pietra d'Istria di varie grandezze, una grande quantità di legname e alcuni frammenti di iscrizioni in pietra risalenti

al XIV secolo, i quali probabilmente facevano parte degli antichi fortilizi carraresi demoliti dai Veneziani dopo il trattato del 29 maggio 1388.

Negli scavi esterni, nella Palude detta “degli Ebrei”, a 12 metri di profondità, tra un banco di marmo dello spessore di m 5 e lo strato sabbioso sottostante, “si trovarono dei giacimenti irregolari di materie legnose e torbose”. Nel punto in cui fu scavato il tratto di canale delle fondamenta nuove a nord-ovest del piazzale dei bacini, vennero alla luce:

... molti pali piantati con un certo ordine, lunghi da m. 1.50 a m. 2.00, col diametro da 10 a 12 centimetri, le cui teste si trovavano a circa m. 2 sotto comune, coperte da uno strato di fango grosso circa m. 1.60. detti pali formavano diverse file in varie direzioni, ma due di esse erano parallele, con qualche traccia di rivestimento di tavole a modo di marginature; fra queste due file di pali e alla profondità di m. 2.35 si trovarono molti frammenti di laterizi aventi la forma di embrici Romani, con qualche linea decorativa o marca di fabbrica. In prossimità si trovarono pure un parallelepipedo in terracotta con iscrizione, ed una piccola lucerna pure di terracotta con ornati (s.i.a. 1885: 522).

Marzemin ritenne tali reperti³³ appartenenti alla medesima antichità romana del porto, affermando: “Sarebbe invero più da stupirsi se nell’interno dell’Arsenale moderno che fu prima romano e stazione della via imperiale, non fossero apparse nel sottosuolo simili opere oltre a quelle delle fondazioni di cinta” (MARZEMIN 1941: 504).

3. Nelle fondazioni della chiesa e in quelle del campanile di S. Pietro di Castello, nel XV secolo furono trovate delle lapidi sepolcrali che a parere di Marzemin attestavano la presenza in questa zona di un sepolcreto romano-cristiano posteriore all’utilizzo del porto (CIL V 2198, 2225, 2290, 2198, 2205, 2222, 2280 e 2300) (MARZEMIN 1937: 168).

Nel marzo del 1938 Marzemin, con il permesso dell’ammiraglio di squadra Silvio Salza e con la collaborazione del ragioniere I. Finazzi del Genio della Marina, diede

³³ Alcune palle di pietra, i frammenti d’iscrizione, qualche pezzo di laterizio, i due oggetti di terracotta ed alcuni campioni delle materie legnose e torbose furono consegnati al museo Correr (MARZEMIN 1937: 503).

inizio ad una serie di terebrazioni a m 1.50 di profondità e a intervalli di 1 metro, a partire dal muro di cinta dell'Arsenale prospiciente il canale e la chiesa di S. Pietro di Castello, per ritrovare e riesaminare altri tratti dell'antico manufatto scoperto in precedenza da Casoni.

A m 16 di distanza dalle fondazioni dell'abside della demolita chiesa delle Vergini e a m 4 dal muro di cinta, presso un piccolo cortile, alla profondità di m 1,25 dal suolo praticabile, comparve uno strato durissimo composto di frammenti di laterizi romani di vari tipi e dimensioni, impastati con calce bianchissima di Dalmazia spenta all'atto dell'uso; in entrambi i bordi della fondazione apparvero conci di pietra d'Istria anch'essi saldamente cementati. Tre "competenti di archeologia", dei quali non è possibile reperire i nomi, che successivamente videro la composizione di tale impasto murario, lo giudicarono caratteristico dei tempi romani.

In seguito proseguì lo scavo il Soprintendente alle antichità Giovanni Brusin, portandolo fino a m 3,50 di profondità per m 2,40 di lunghezza e mettendo in luce i resti di una muraglia massiccia fatta di grossi blocchi di pietra d'Istria, squadrati rozzamente e legati con malta di calce spenta, poggianti sopra due travi perpendicolari fra di loro e disposte a traliccio, delle quali furono prelevati dei campioni. Gli scandagli eseguiti sotto tale fondazione non rilevarono alcuna palificata.

Il manufatto complessivamente messo in luce era alto m 2,05 e largo m 1,35 alla base; all'interno della struttura era stato ricavato un cunicolo alto m 1, largo al vertice cm 55 e qualche cm in meno alla base, la cui funzione venne identificata con quella di drenare l'acqua dall'interno al canale che scorreva all'esterno.

Sotto la bocca di scarico del cunicolo si rinvennero fra il fango dei reperti che, a parere di Marzemin, testimoniavano l'esistenza di un piano praticabile interno abitato continuamente dall'età romana ad una anteriore al decimo secolo. Si trattava di:

... cinque anse di anfore romane di varia grandezza, un'ansa di orcio o boccale a vernice nera lucida; piccolo frammento del detto boccale con solco circolare, frammenti di altri boccali di maggior spessore; fondo di boccale nero sempre a vernice nera; tre frammenti di impasto cenerognolo scuro poco cotto con striature orizzontali, ma tutti che caratterizza no un'epoca pre-veneziana; frammento semifossilizzato che può ricordare il guscio concavo di tartaruga; frammenti di

marmo greco; ossa semifossilizzate di animali domestici; il piedi stallo di un vasetto di vetro (MARZEMIN: 1940: 2).

Nonostante la muraglia venuta alla luce nello scavo del 1939 risultasse diversa strutturalmente da quella scoperta nel 1822, e inoltre si trovasse a minore profondità, Marzemin non ebbe alcun dubbio a identificarla con il proseguimento di questa, imputando le differenze al fatto che la prima sarebbe stata eretta su terreno asciutto, mentre la seconda sarebbe stata costruita sul fondo di un canale.

Inoltre osservò delle concordanze che a suo parere non lasciavano dubbi sulla sua teoria: innanzi tutto i due manufatti erano posti sia sul medesimo piano praticabile, che si trovava a m 3,05 sotto il piano attuale e a m 1,45 sotto il segno della comune odierna, sia lungo la stessa direzione; entrambi erano predisposti a sostenere una muraglia di mattoni a scopo difensivo, presentavano quali materiali da costruzione la pietra d'Istria e massi lapidei squadrati grossolanamente: infine erano caratterizzati dalla medesima inclinazione rispetto alla verticale e dall'assenza di un battuto di pali o di uno zatterone come fondazione (1940: 5-8).

Lo storico definì la scoperta di questa muraglia come "l'apporto più interessante di questo secolo all'alta archeologia veneziana, e auspicò che gli accademici comprendessero finalmente l'importanza del connubio fra la storia, l'idraulica e l'archeologia lagunari per avere una conoscenza più obiettiva e profonda del passato lagunare (1940: 11). Si lamentò tuttavia perché lo scavo effettuato dal Soprintendente Brusin, ultimato il 2 febbraio 1939 e visitato dall'ammiraglio Tur e dal podestà di Venezia G. Marcello, rimase aperto solamente per due giorni e non poté essere ispezionato come meritava dai Veneziani particolarmente competenti in materia archeologica e da tutti gli amanti dei monumenti patri (1940: 3, 9).³⁴

³⁴ Qualche tempo dopo Marzemin eseguì un'altra esplorazione in modo privato ad una dozzina di metri a sud del precedente scavo, giungendo a un metro di profondità. Mise così in luce un nuovo tratto della muraglia, identico a quello messo a nudo da Brusin, e la cui ubicazione avrebbe ulteriormente confermato la direzione del manufatto segnalata da Casoni (MARZEMIN 1940: 10).

A proposito delle rovine rimaste in piedi fino al 1798 in Calle Sporca a S. Biagio, identificate da Casoni con quelle di una fornace medievale, egli pensò ai resti di una torre adibita ad uso di faro facente parte del porto romano, sui quali solo successivamente fu costruita la fornace, basando questa congettura principalmente sul fatto che tali rovine si trovavano nella medesima direzione delle due muraglie rinvenute rispettivamente nel 1822 e nel 1839.

La congettura a detta di Marzemin spiegava da una parte la speciale vigilanza del Consiglio dei Dieci sull'antico monumento, dall'altra avvalorava la storicità dell'iscrizione e contemporaneamente delle tradizioni popolari.

Inoltre, poiché Giovanni Diacono aveva lasciato scritto che Pietro Tribuno aveva in mente di costruire una muraglia dal principio del Rio di Castello fino a S. Maria di Zobenigo (del Giglio), secondo lo storico era probabile che il Doge avesse inteso avvalersi di questa torre già esistente come punto di partenza (1937: 164-66).

Per quanto concerne il monumento sepolcrale trovato a S. Angelo della Polvere nel 1849 (CIL 2218), Marzemin, in considerazione soprattutto della grande profondità in cui giaceva, lo considerò *in situ* e identificò nei Titurni, una famiglia veneto-patavina, la quale aveva in questa località, allora zona continentale facente parte dell'agro di *Patavium*, dei possedimenti e delle abitazioni.

L'incavatura nella parte superiore, destinata a raccogliere le ceneri del defunto, testimoniante l'uso del rito a incinerazione, lo stile delle lettere e del lavoro, gli permisero di datare l'opera al periodo tardo-repubblicano, lo stesso cioè in cui venne costruito l'ipotizzato porto a Olivolo (1937: 233; 1941: 504-505).

Per quanto riguarda la struttura di sassi e pietre che Casoni aveva individuato a 800 metri di distanza dalla diga nord del porto di Malamocco e che aveva interpretato come un'opera di difesa del litorale in prossimità di Metamauco, Marzemin sembra

proporre una datazione più antica, identificandolo con un “resto di diga” o “argine” o “riparo” del litorale di cui parlava Livio definendolo *tenue praetentum litus* (1937:16).³⁵

A proposito delle rovine segnalate in mare dall'ingegnere di fronte l'odierna Malamocco alla distanza di oltre due miglia, Marzemin, sulla base anche di varie testimonianze letterarie, ritenne si trattasse proprio dei resti di Metamauco, la quale si estendeva “sul tratto di mare della lunghezza di tre chilometri e mezzo, antistante l'attuale litorale” (1937: 194-95).

Sempre Marzemin, in un articolo relativo alla questione della formazione della laguna di Venezia, si avvalse anche del profilo stratigrafico dello scavo della vigna di S. Pietro di Castello disegnato da Casoni per dimostrare la teoria di una successione di fasi lagunari e terrestri a seconda di periodi di abbassamento del suolo e di rialzamenti per colmata. Inoltre in base a dei calcoli ritenne le rovine edilizie situate alla profondità di m 1,60 dalla comune alta marea coeve a quelle del porto-castello (1941: 800-801).

L'archeologo e Soprintendente alle Antichità delle Tre Venezie Giovanni **Brusin**³⁶ decise di assumersi il compito di continuare gli scavi iniziati da Marzemin per riportare alla luce un nuovo tratto della muraglia rinvenuta da Casoni, non perché fosse animato da un particolare interesse nei confronti del manufatto, ma solamente allo scopo di confutare le congetture avanzate dallo storico Marzemin..

Brusin negò la fattura romana di questo perché non vi rilevò le caratteristiche strutturali per ritenerlo tale, specificando che:

³⁵Livio racconta che nel 302-301 a. C. il re spartano Cleonimo, giungendo dal mare ai lidi veneti mandò una pattuglia in esplorazione, perché delle dune impedivano la vista verso l'entroterra. Il resoconto fu che il lido era stretto di estensione (*tenue praetentum*), oltre di esso c'erano superfici d'acqua stagnante penetrati dalle maree (*stagna inrigua aestibus marinis*), e più in là dei campi coltivati (*agros campestris*) e dei colli (LIVIO, *Ab urbe condita*, X, 2).

³⁶ Giovanni Brusin (Aquileia 1883 - ivi 1976) fu un noto archeologo ed epigrafista, il cui nome è legato soprattutto agli scavi di Aquileia. Fu Soprintendente alle antichità delle Tre Venezie con sede a Padova dal 1936 al 1952, direttore del museo archeologico di Aquileia e membro dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti (GULLINO 1996: 378).

1. i Romani consolidavano i ciottoli di trachite euganea con un materiale coibente, per evitare spostamenti della struttura quali in effetti avvennero;
2. disponevano i filari di pietre d'Istria in maniera più regolare;
3. rafforzavano la struttura con una fondazione di palafitte e tavoloni;
4. costruivano il muro predisposto a fronteggiare le acque del canale interamente di pietra e non solamente in parte;
5. si servivano di sesquipedali e non di altinelle, che erano sconosciute in Italia per il periodo romano (1940: 985, 990).

Pertanto concluse con la seguente affermazione:

... chi dunque ha un po' di familiarità con le strutture murarie romane, sia della repubblica, sempre straordinariamente accurate e omogenee nel loro insieme, sia dell'età imperiale, riconoscerà che il manufatto visto dal Casoni non accoglie in sé le caratteristiche che permettono di identificarlo come un'opera romana (BRUSIN 1940: 990).

Allo stesso modo respinse l'origine romana del manufatto da lui stesso portato alla luce nel 1939 per la tecnica costruttiva troppo rozza, confutando anche l'ipotesi che si trattasse di muro di fondazione data la presenza del cunicolo.

Altri motivi che l'archeologo addusse per dimostrare che le due strutture murarie non erano d'epoca romana ma medievale furono :

1. il non avere trovato in zona altri reperti romani *in situ*, ma solo medievali;
2. la constatazione che il ponte romano di Concordia che è d'epoca augustea, è fatto con pietra euganea e non con pietra d'Istria, il cui trasporto non si era ancora sviluppato in Italia a quei tempi;
3. l'assenza del calcare istriano in tutti i monumenti di Aquileia anteriori alla metà del I secolo d. C., in luogo del quale si adoperava il calcare grigio scuro delle cave del vallo e delle zona di Ronchi-Monfalcone.

Ritenne poi inconsistente e falsa la cronaca dell'anonimo patavino del XII secolo sulla quale Marzemin aveva basato la sua ricostruzione storica (BRUSIN 1940: 991-99).

Brusin non ritenne *in situ* nessuno degli oggetti d'epoca romana sparsi nei più diversi punti di Venezia, comprese le lapidi sepolcrali per l'assenza in tutte degli ossuari di pietra o di cotto, cioè delle sepolture; perciò considerò importata anche quella dei Titurni (CIL V 2272) trovata da Casoni a S. Angelo della Polvere (1940: 1001, 1003).

L'ingegner **Miozzi** si occupò della scoperta effettuata da Casoni presso l'isola delle Vergini nel I volume della sua famosa opera *Venezia nei secoli*, ritenendola un banchina portuale d'età romana, ma senza pensare, come Marzemin che si trattasse dei resti del primo nucleo della città. A suo parere era una fantasia la pretesa avanzata dallo storico che Venezia fosse sorta già ai tempi di Roma, ammettendo tuttavia la presenza di ameni borghi altinati nelle isolette situate nella laguna nord, e di *vici* padovani in quelle situate a sud, abitati da persone dedite alla caccia, alla pesca e al commercio del sale.

Miozzi ritenne la muraglia individuata da Casoni di particolare interesse anche perché indicava il valore del bradisismo terrestre verificatosi dall'epoca premedievale al 1822, da lui calcolato di m 2,45 in 18 secoli (1957: 38-48; 148-49).

Lo studioso che si è occupato in maniera più estesa e dettagliata dei rinvenimenti archeologici fatti dall'ingegner Casoni, eseguendo lo spoglio di tutti gli appunti dell'ingegnere conservati alla Biblioteca Correr e pubblicando le riproduzioni di molti disegni e annotazioni, è stato lo storico dell'arte medievale Wladimiro **Dorigo**.³⁷

³⁷ Dorigo ha pubblicato la riproduzione dei seguenti disegni di Casoni: la stratigrafia dello scavo della vigna di S. Pietro di Castello (vol. I: 154I); il monumento sepolcrale dei *Titurni* (vol. II: 357); le sottofondazioni sovrapposte e alle paladelle dell'Arsenale (vol. II: 361-362); i livelli pavimentali in rapporto alla comune dell'epoca della chiesa di S. Daniele (vol. II: 389); la stratigrafia del terreno e alla sezione del basamento del campanile di S. Agnese (vol. II: 398); la muraglia dell'isola delle Vergini (vol. II: 398-399); le tombe sovrapposte trovate nel chiostro della chiesa di S. Giustina (vol. II: 417). Pubblicò poi una litografia della pianta dell'Arsenale e un disegno acquerellato rappresentate l'area arsenalizia con l'indicazione delle scoperte archeologiche ivi effettuate (vol. II: 446-447); inoltre un disegno della tomba di S. Marco (vol. II: 563), uno relativo a uno dei sarcofagi trovato nel rio di S. Angelo (vol. II: 650) e un altro raffigurane un frammento del sarcofago proveniente da Ammiana (vol. II: 666).

Egli si è avvalso in particolare delle scoperte lagunari di Casoni, insieme a quelle effettuate da altri personaggi per quantificare il valore della subsidenza del terreno veneziano negli ultimi duemila anni, nel secondo dei due volumi intitolati *Venezia Origini* (1983).

Per quanto riguarda il muro di fondazione trovato presso l'isola della Vergini, ha ritenuto si trattasse di un'opera di fattura medioevale poiché, anche se le singole pezzature dei massi risultavano misurate su piedi romani,³⁸ la struttura d'insieme si basava su misure tipicamente venete.³⁹

A suo parere poi la scoperta del 1939, fatta a pochi metri di distanza e identificata da Marzemin come il proseguimento della precedente, era in realtà un'opera diversa; infatti le misure anche in questo caso erano venete,⁴⁰ ma i livelli dello spiccato del cotto dei due manufatti risultavano diversi (vol. II: 400-402).

Ha giudicato d'età romana le "paladelle" trovate presso le fonderie dell'Arsenale nel 1824, notandovi una singolare somiglianza con quelle scavate dalla missione polacca a Torcello, le quali sono state fatte risalire, attraverso la datazione al C¹⁴, alla fine del VI-VII secolo (AAVV 1977); ha individuato poi nel manufatto scoperto nel medesimo anno presso il nuovo muro di cinta, fra le officine fabbrili e le fonderie, due strutture di sottofondazione sovrapposte, la prima d'epoca medievale, la seconda romana.

Si è occupato anche dei sarcofagi rinvenuti da Casoni nel Rio di S. Angelo nel 1831 e quello trovato presso l'isola di Ammiana. Per quanto riguarda i primi, ne ha datato uno al secolo VII e lo ha definito "di buona esecuzione", osservandovi l'eredità della cultura tardo-imperiale per via del motivo della partizione ad archi sulle colonne; ha ritenuto il secondo, per via della decorazione ad intreccio, appartenente al secolo VIII.

³⁸ La larghezza dei massi è infatti di m 1,790 = 6 piedi romani, m 2,500 = 8 ½ piedi romani, m 0,450 = 1,5 piedi romani, m 0,600 = 2 piedi romani (CASONI 1856: 217-218; DORIGO 1983: 401 n 116).

³⁹ Il manufatto è alto m 3,792 = 11 piedi veneti, e spesso m 1,050 = 3 piedi veneti nella parte superiore, m 1,4000 = 4 piedi veneti nel resto; i primi 5 corsi di pietra di rivestimento sono alti m 1,750 = 5 piedi, gli altri 6, più profondi, m 2,100 = 6 piedi (CASONI 1856:217-218; DORIGO 1983: 400).

⁴⁰ Le misure del manufatto scoperto erano infatti: m 2,05 = piedi veneti di altezza, m 1,35 = 4 piedi veneti di larghezza; il cunicolo era alto m 1,00 = 3 piedi veneti e largo al vertice m 0,55 = 1,5 piedi veneti (MARZEMIN 1940: 2; DORIGO 1983: 402 n 121).

Il pavimento scoperto da Casoni nel corso della demolizione della chiesa di S. Daniele e situato m 1,30 sotto quello più recente, è stato datato da Dorigo al XII secolo, ritenendo ammissibile per questo periodo la fornitura di marmo rosso veronese con il quale erano fatte le 12 colonne della chiesa, anch'esse in parte inghiottite assieme all'antico pavimento (vol. II: 391).

Ha giudicato d'epoca tardo-medievale il pavimento di terrazzo smaltato trovato presso la chiesa di S. Giustina nel 1841, e d'età cinquecentesca la "singolare tumulazione" rinvenuta nel chiostro della medesima chiesa, a sei piedi e tre once dal livello del terreno (vol. II: 408, 414).

Ha definito lo scavo stratigrafico della vigna di S. Pietro di Castello effettuato nel 1843 "-seppur occasionale- attentamente disegnato e indagato", datando i sassi informi di pietra molare e cementi di calce e sabbia e i frammenti di radici e di tronchi di pino con i resti dei frutti all'età romana per i livelli in cui giacevano (vol. I: 157 n 88, vol. II: 363).

Per quanto riguarda le rovine che Casoni segnalò sui fondali antistanti Malamocco, Dorigo, sulla base anche di altre fonti scritte, ha concordato con l'ingegnere che si trattava dei resti della scomparsa *Metamauco Vetere*, anche se ha ricordato diverse opinioni avanzate da altri studiosi in proposito (vol. I: 194).⁴¹

Lo storico ha considerato infine *in situ* il monumento funerario rinvenuto a S. Angelo della Polvere dal Capitano Taolin e studiato attentamente dall'ingegnere, sulla base della constatazione che giaceva in piedi e grande profondità (vol. II: 360).

1. 5. BIBLIOGRAFIA DI GIOVANNI CASONI.

CASONI G. – E. A. CICOGNA - MOSCHINI 1828. *Memoria del trasporto delle ossa di frate Paolo Sarpi dalla demolita chiesa di Santa Maria de' Servi a quella di San Michele di Murano*. Venezia: Picotti.

CASONI G. 1829. *Guida per l'Arsenale di Venezia*. Venezia: Antonelli.

CASONI G. 1830. *La peste di Venezia nel 1630. Origine della erezione del tempio a S. Maria della Salute*. Venezia: Alvisopoli.

CASONI G. 1834. *Del porto franco di Venezia. Cenni di Giovanni Casoni*. In E. A. Cicogna, *Inscrizioni Veneziane*. Bologna: Forni, IV: 391-96.

CASONI G. 1835. *Teatro Emeronittio*. Venezia: s.i.e.

CASONI G. 1835a. *Sunto storico delle discussioni agitate sull'affare del Brenta*. In Querini A. – G. Festari., *Giornale del viaggio nella Svizzera*. Venezia: Picotti.

CASONI G. 1838. *Guida per l'arsenale di Venezia*. Venezia: Antonelli.

CASONI G. 1838a. *Dei navigli poliremi usati nella Marina dagli antichi Veneziani*. Venezia: Alvisopoli. Estr. da: *AIVOL.*, II: 306-55.

CASONI G. 1838b. *Alessandro Zanchi*. In E. de Tipaldo, *Biografie degli italiani illustri*. Venezia: Alvisopoli, VI: 491-93.

CASONI G. 1839. *Memoria storica del teatro La Fenice*. Venezia: Orlandelli.

CASONI G. 1840-41. *Memoria sopra una controcorrente marina che si osserva lungo una parte dei Lidi veneti*. In *AIV*, s. I, I: 213-16.

⁴¹ Da una comunicazione verbale appresa il giorno 2 marzo 1988 dall'ispettore onorario E. Canal abbiamo appreso che attualmente Dorigo ha cambiato opinione sull'ubicazione di Metamauco, ritenendola all'interno dei lidi.

CASONI G. 1841-43. *Osservazioni in seguito alla Nota del Segretario Pasini sulle depressioni nel pavimento della Basilica di S. Marco in Venezia.* In *AIV*, s. I, II: 54-55.

CASONI G. 1841-43b. *Comunicazione verbale sopra una grande massa di breccia calcarea ossifera proveniente dalle cave dell'Istria.* In *AIV*, s. I, II: 222-223.

CASONI G. 1841-43c. *Sopra una sorgente di acqua dolce scoperta in Venezia nell'Isola di S. Pietro di Castello.* In *AIV*, s. I, II: 243, 271-74.

CASONI G. 1841-43d. *Estratto di una Sua memoria sul monumento orientale che si conserva nella Basilica di S. Pietro Apostolo in Venezia.* In *AIV*, s. I, II: 320-28.

CASONI G. 1842. *Storia della bottega in Venezia di ragione della Grazia del Morter e cenni sulla congiura di Boemondo Tiepolo.* Venezia: Milesi.

CASONI G. 1843. *Memoria sopra una controcorrente marina che si osserva lungo una parte dei lidi veneti.* Venezia: Antonelli. Estr. da: *MIRIV* 1843, I: 137-63.

CASONI G. 1845. *Discussione consecutiva alla Memoria del m. e. A. Zandrini su alcuni fatti riguardanti da taluno conducenti a dimostrare l'invariabilità del livello del mare.* In *AIV*, s. I, III: 46.

CASONI G. 1845a. *Cenni biografici intorno ad alcuni personaggi ricordati nella Commissione data dal doge Alvise Mocenigo a Paolo Tiepolo ambasciadore straordinario a Roma nel 1571 in proposito della lega contro il Turco.* Venezia: Merlo.

CASONI G. 1845-46. *Estratto di una Sua memoria sul monumento orientale che si conserva nella Basilica di S. Pietro Apostolo in Venezia.* In *AIV*, s. I, V: 290-93.

CASONI G. 1845-46a. *Ragguaglio di una Memoria inedita del comm. Alessandro Cialdi di Roma sulle barche a vapore poste in azione sul Tevere e sui mezzi opportuni a rendere più agevole e più sicura la navigazione del fiume medesimo e della sua foce di Fiumicino.* In *AIV*, s. I, V: 237-59.

CASONI G. 1846-47. *Sua dichiarazione confermantе lo scritto del m. e. L. Pasini sulle alterazioni del ferro impiegato nelle costruzioni architettoniche.* In *AIV*, s. I, VI: 449.

CASONI G. 1847. *Forze militari*. In AAVV, *Venezia e le sue lagune*, I, 2. Venezia: Antonelli: 79-262.

CASONI G. 1847-48. *Alcune considerazioni sulla futura condizione del porto di Malamocco*. In AIV, s: I, VI: 54-65.

CASONI G. 1850. *Ragguaglio su studi fatti nel 1848-49 sopra argomenti spettanti all'arte dell'ingegnere e sopra altri che si riferiscono ad oggetti di archeologia*. In AIV, s. II, I: 26-32.

CASONI G. 1850-51. *Memoria sopra un singolare apparato di fondazione scoperto nella occasione che fu disfatta un'antica torre in Venezia*. In AIV, s. II, II: 81-91.

CASONI G. 1850-51a. *Intorno ad alcune opere idrauliche, allo scopo di migliorare le condizioni del bacino interno al porto di Malamocco, e di regolare le correnti di riflusso a vantaggio della nuova foce apertasi davanti il porto medesimo*. In AIV, s. II, II: 189-94.

CASONI G. 1851-52. *Rapporto di una Commissione sugli studi fatti, in seguito al dubbio espresso dal Municipio di Venezia sulla perdita o interruzione delle acque scaturenti dai pozzi artesiani*. In AIV, s. II, III: 85.

CASONI G. 1851-52a. *Nota intorno ad una serie di fenomeni, che gli si presentarono nell'esaminare le viti infette*. In AIV, s. II, III: 228-29.

CASONI G. 1852. *Alcune considerazioni sulla futura condizione del porto di Malamocco*. In MIRIV, IV: 375-89.

CASONI G. 1852a. *Sul porto di Malamocco*, Venezia: Seminario di Padova. Estr. da MIRIV, IV: 375-89.

CASONI G. 1852-53. *Nota intorno ad una serie di fenomeni, che gli si presentarono nell'esaminare le viti infette*. In AIV, s. II, IV: 51-52.

CASONI G. 1852-53a. *Osservazioni sulla interpretazione fatta dal Gesuita P. Gio. Pietro Secchi di una epigrafe ritmica - cristiana - ebraica in caratteri aramaici, custodita nel Tesoro della Basilica Patriarcale di S. Marco in Venezia*. In AIV, s. II, IV: 28-29.

CASONI G. 1852-53b. *Rapporto in nome di una Giunta sul progetto comunicato dall'i. r. Luogotenenza e relativo al riscaldamento d'una parte del Palazzo Ducale*. In AIV, s: II, IV: 56.

CASONI G. 1852-53c. *Osservazioni al rapporto del m. e. A. Fapanni intorno alle conserve sotterranee dei grani*. In *AIV*, s. II, IV: 76.

CASONI G. 1852-53d. *Memoria sulla destinazione di un'antichissima opera murale da lui scoperta in Venezia*. In *AIV*, s. II, IV: 177-86.

CASONI G. – CAFFI – E. A CICOGNA. – MOSCHINI - VENUDO 1852-55. *Biografie dei dogi di Venezia con centoventi ritratti incisi in rame da Antonio Nani*. Venezia: Fontana.

CASONI G. 1853-54. *Rapporto sulla Storia documentata di Venezia di Samuele Romanin*, *AIV*, s. II, V: 60, 66-73.

CASONI G. 1853-54a. *Rapporto sull'Opera del sig. comm. Alessandro Cialdi col titolo: Risultamento de' studii fatti sul porto di Livorno*, *AIV*, s. II, V: 76-90.

CASONI G. 1853-54b. *Memorie intorno una Lapida Cristiana dissotterrata di recente nel sito ove esisteva Ammiana o Ymani, una delle isole dell'antichissimo Estuario Altinate*. In *AIV*, s. II, V: 169-74.

CASONI G. 1854-55. *Osservazione alla Nota di G. D. Nardo sulla parte, che ha il ferro nella consolidazione e durata nei cementi idraulici*. In *AIV*, s. II, VI: 32.

CASONI G. 1855-56. *Memoria sopra un singolare apparato di fondazione scoperto nella occasione che fu disfatta un'antica torre in Venezia*. In *AIV*, s. III, I: 33-49.

CASONI G. 1855-56a. *Rapporto sull'Opera del sig. comm. Alessandro Cialdi col titolo: Risultamento de' studii fatti sul porto di Livorno*. In *AIV*, s. III, I: 396-404.

CASONI G. 1855-56b. *Notizia intorno ad un particolare cemento idraulico*. In *AIV*, s. III, I: 96.

CASONI G. 1856. *Memoria sulla destinazione di una antichissima opera murale scoperta in Venezia. Congecture*. Venezia: Antonelli. Estr. da *MIRIV*, VI, p. I: 209-34.

CASONI G. 1856a. *Memorie intorno ad alcune opere idrauliche, allo scopo di migliorare le condizioni del bacino interno al porto di Malamocco, e di regolare le correnti di*

riflusso a vantaggio della nuova foce apertasi davanti il porto medesimo, Venezia: Antonelli. Estr. da *MIRIV*, VI, p. I: 63-73.

CASONI G. 1856-57. *Brani d'una sua Memoria su l'istmo di Suez*. In *AIV*, s. III, II: 37-43.

CASONI G. 1983². S.i.t (lettera riguardante Baiamonte Tiepolo a Cicogna). In E. A. Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane*, III. Bologna: Forni: 38.

CASONI G. 1983^{2a}. *Del porto franco di Venezia*. In E. A. Cicogna. *Delle iscrizioni veneziane*, IV. Bologna: Forni: 391-96.

CASONI G. 1983^{2b}. s.i.t. (lettera riguardante le fondazioni della Torre di S. Agnese a Cicogna). In E. A. Cicogna. *Delle iscrizioni veneziane*, IV. Bologna: Forni: 637.

Capitolo II

GIUSEPPE MARINO URBANI DE GHELTOF

II. 1. INTRODUZIONE.

Giuseppe Marino Urbani de Gheltof fu un erudito molto attivo e conosciuto nel mondo culturale veneziano della seconda metà del 1800. Si occupò di storia dell'arte, archeologia e storia veneziane, pubblicando diversi lavori relativi a tali discipline, molti dei quali contenevano documenti inediti. Ricoprì inoltre diversi incarichi di prestigio.

Ha il merito d'aver dimostrato interesse per l'archeologia lagunare in un momento in cui la maggior parte degli studiosi di materia veneziana ignorava l'importanza di questa disciplina. In occasione di alcuni lavori di scavo compiuti per la ristrutturazione di alcuni edifici rinvenne vari reperti, compiendo interessanti osservazioni stratigrafiche e ricavando importanti testimonianze sui primi insediamenti umani delle isole realtine, nonché sulla produzione della ceramica veneziana.

La sua carriera e la sua fama di studioso furono travagliate e sfortunate. Mentre era ancora in vita fu accusato di avere pubblicato testi di documenti non autentici e di avere compiuto azioni illegali, in conseguenza delle quali venne ricoverato in uno ospedale psichiatrico giudiziario.

Dopo la sua morte, lo studioso Gian Battista Cervellini pubblicò una “revisione” della sua produzione, dimostrando attraverso ricerche da lui compiute e testimonianze contenute in lavori scritti da altri, che era un “mistificatore” e mettendo in guardia gli studiosi dal fidarsi dei suoi lavori.

Questi fatti hanno circondato la figura di Urbani de Gheltof e la sua produzione di un clima di sospetto.

In effetti sembra del tutto inventata l'esistenza di qualche documento da lui pubblicato, mentre altri sarebbero fittizi. È necessario pertanto verificare sempre l'autenticità delle sue fonti, ma sarebbe sleale disconoscere o dimenticare i molti originali contributi che egli offrì agli studi di carattere veneziano.

II. 2. PROFILO BIOGRAFICO E OPERE.

Giuseppe Marino Spiridione Urbani de Gheltof nacque a Padova il 18 agosto 1885,⁴² primogenito di due fratelli, Giovanni Battista Carlo Vincenzo e Francesco Luigi Quintino, e di una sorella, Anna Elena Maria; un'altra sorella, Rosa, morì piccolissima. Suo padre, Domenico Urbani de Gheltof, laureato in legge, fu grande cultore di numismatica e archeologia.

La famiglia Gheltof proveniva dalle Fiandre, precisamente da Anversa. Andrea Gheltof e suo nipote Marino giunsero infatti a Venezia all'inizio del XVII secolo, divenendo molto ricchi grazie alla pratica del commercio.

Qualche tempo dopo Marino Gheltof accolse come collaboratore Francesco d'Auwerex, anch'egli giunto a Venezia da Anversa. Il giovane, entrato nelle grazie del padrone,⁴³ ricevette in moglie la sua unica figlia, Maria, e venne nominato erede di tutte le ricchezze. Nel testamento, risalente al 1689, Marino gli impose i seguenti obblighi: che usasse una certa somma di denaro per far riconoscere dal Governo Serenissimo la nobiltà

⁴² I documenti riguardanti le vicende dei membri della famiglia Gheltof sono stati raccolti e studiati dall'architetto Giacomo Marco Maria Urbani de Gheltof (1906-1998), nell'abitazione del quale si trovano tuttora (Castello 3512/a). Poiché nel corso della nostra ricerca, egli si è gravemente ammalato e nel luglio 1998 è morto, non abbiamo potuto recarci a casa sua a consultare l'archivio e a parlare direttamente con lui. Parte della documentazione ci è stata comunque mostrata dalla dottoressa Nelli Urbani de Gheltof, figlia di Giacomo Marco Maria, il giorno 5 settembre 1997 nel corso di un incontro a casa sua, in Calle dell'Arco (Castello 3514)).

Altre notizie riguardanti la famiglia sono reperibili nei manoscritti: BCV, *Origine delle famiglie aggregate per l'Offerta nella guerra di Candia nel 1646*, codici miscellanei di provenienza diversa 613 c/ IV, p.46. BARBARO M., BCV, *Discendenze patrizie con molte notizie aggiunte dal Cicogna*, IV, riprod. anast. dai mss. Cicogna 2498-2504.

⁴³ In: BCV, *Origine delle famiglie aggregate per l'Offerta nella guerra di Candia nel 1646*, codici miscellanei di provenienza diversa 613 c/ IV, p.46, il cognome di tale Francesco risulta essere Auwerex. Egli sarebbe stato un giovane di umile condizione assunto come "giovane di banco" da Marino. In: BARBARO M., BCV, *Discendenze patrizie con molte notizie aggiunte dal Cicogna*, IV, riprod. anast. dai mss. Cicogna 2498-2504, il giovane risulta chiamarsi Francesco d'Anvers e essere stato un "congiunto" di Marino.

della famiglia; che assumesse il cognome Gheltof rinunciando a quello di Auwerex; che in futuro ciascun primogenito maschio della famiglia venisse chiamato Marino.

Nel 1697 Francesco presentò la supplica con la quale chiedeva al doge Silvestro Valier che la famiglia potesse entrare a far parte della nobiltà e il 19 settembre dello stesso anno i membri del Maggior Consiglio approvarono con una votazione la sua richiesta.

Nel 1862 un altro membro della casata, Francesco Luigi Marino Gheltof, ottenne di aggiungere il prefisso “de” al cognome Gheltof. A lui si deve anche l’origine del doppio cognome, poiché, non avendo eredi, chiese al re Vittorio Emanuele II che suo nipote Domenico potesse mantenere sia il cognome della madre, la nobildonna Rosa de Gheltof, sia il cognome del padre, Giuseppe Urbani, figlio quest’ultimo del pittore e scenografo Andrea Urbani.⁴⁴

Per quanto riguarda la famiglia Urbani sembra che provenga dal Cantone dei Grigioni in Svizzera (URBANI DE GHELTOF 1869: 9).⁴⁵

Nel 1865 Domenico Urbani de Gheltof, il padre di Giuseppe Marino, si trasferì con la sua famiglia da Padova a Venezia, poichè venne nominato vicedirettore del Museo civico Correr (FAPANNI 1878: 110; CERVELLINI 1937: 3).

Suo figlio Giuseppe Marino seguì un corso di studi regolari a Padova, laureandosi in filosofia, ma divenne noto come appassionato cultore di materie veneziane.

Esordì nel mondo culturale giovanissimo, nel 1876, con dei lavori sulla produzione di ceramica a Venezia, a Vicenza, a Este, a Bassano e Angarano (cfr. bibliografia di Urbani de Gheltof, II.6.).

Di notevole originalità risultano gli *Studi intorno alla ceramica veneziana*, dove rivendicò a Venezia un ruolo di primo piano nella produzione della ceramica, attraverso

⁴⁴ I documenti contenenti la supplica di Francesco al doge Valier, il decreto ministeriale con il quale Francesco ottenne di aggiungere il prefisso “de” al cognome e il carteggio fra quest’ultimo e il re Vittorio Emanuele per ottenere il doppio cognome, sono conservati a casa di Giacomo Marco Maria Urbani de Gheltof, padre di Nelli (comunicazione di Nelli Urbani de Gheltof effettuata nella sua abitazione a Castello in calla dell’Arco, in data 5 settembre 1997).

⁴⁵ L’archivio della famiglia Urbani de Gheltof, conservato in casa di Giacomo Marco Maria, risulta costituito da lettere, foto di famiglia, libri e appunti manoscritti relativi a vari argomenti; sono conservate in particolare molte

la pubblicazione di alcuni documenti, alcuni dei quali inediti, e attraverso lo studio di reperti da lui raccolti nel sottosuolo della città (1876).

Si occupò di ceramica veneziana in altri due articoli apparsi nella rivista locale da lui fondata, il *Bullettino di Arti, Industrie e Curiosità Veneziane*. Nel primo di questi rivendicò a Venezia la produzione di alcune suppellettili di porcellana che fino ad allora gli esperti avevano attribuito alle officine di Capodimonte (1877j). Nel secondo dimostrò, sulla base di un documento inedito da lui scoperto, che a Venezia si eseguirono i primi tentativi in Italia di produzione della porcellana (1877-78).⁴⁶

Si occupò ancora di arte ceramica nel 1888 con il lavoro intitolato *La ceramica in Padova*. Nel 1889 cooperò attivamente alla realizzazione dell'Esposizione di Ceramica e Arti Affini, che si svolse a Roma, e scrisse un'accurata prefazione al catalogo di questa, intitolata *Notizie storiche ed artistiche sulla ceramica italiana* (CERVELLINI 1937: 4, 1939: 291).

Nel maggio del 1877 pubblicò il primo numero del *Bullettino di Arti Industrie e Curiosità Veneziane*. Questo periodico ebbe dapprima cadenza mensile e poi trimestrale. Non uscì con regolarità e rimase in vita per sole quattro annate. Vi collaborarono il padre Domenico e alcuni tra i più insigni studiosi di materia veneziana del tempo, fra i quali Francesco Saverio Fapanni, Pompeo Molmenti e Cesare Augusto Levi.

Per il suo giornale Urbani de Gheltof scrisse articoli di svariati argomenti, spesso contenenti testi di documenti di cui affermava essere lo scopritore, firmandosi a volte con lo pseudonimo “Gina”.

In due di questi affrontò il problema della tutela dei monumenti veneziani. Nel primo biasimò l'inerzia della Commissione Governativa per la Conservazione dei Monumenti, la quale si limitava a proporre senza mai riuscire a decidere e a realizzare

delle opere edite da Domenico e Giuseppe Marino. La dottoressa Nelli ci ha mostrato parte di tali documenti il 5/9/97, nella sua abitazione in calle dell'Arco (Castello).

⁴⁶ Il documento consiste in una lettera inviata da un certo padre “Uielmo da Bologna” ad un amico padovano nell'aprile del 1470. Essa avrebbe accompagnato una “piadena e un vasello de porcellana”, fabbricati da un tal “maestro antuonio archimista”, che avrebbe avuto la sua fornace a S. Simeone. Il documento ricompare in URBANI DE GHELTOF 1885: 70. Cervellini fa notare che Urbani de Gheltof non precisa la provenienza del documento e trae l'affrettata conclusione che se lo inventò (CERVELLINI 1937: 9, 1939: 296).

qualcosa di positivo (1879). Nel secondo evidenziò ai membri della medesima l'interesse dimostrato dalla saggia Repubblica di Venezia nei confronti del problema (1879a).

Quando nel 1878 morì Domenico, Giuseppe Marino tentò di succedergli nella carica di vicedirettore del Museo Civico Correr, ma senza successo, probabilmente a causa della sua giovane età.

Il 27 aprile 1882 fu eletto socio dell'Ateneo Veneto.⁴⁷ Aveva già collaborato con tale istituto in precedenza, leggendo alcuni lavori in occasione di tre adunanze ordinarie dei membri, le cui relazioni erano poi state pubblicate dal consiglio accademico nei volumi degli *Atti dell'Ateneo Veneto*. I lavori in questione erano: lo studio di un manoscritto che narrava un viaggio di Antonio Toderini, esperto di archeologia e numismatica (1875); la dimostrazione che le due colonne che adornano la piazzetta San Marco furono trasportate a Venezia da Cesarea, al tempo delle crociate (1877); una storia della manifattura degli arazzi a Venezia (1877a). Una volta eletto membro dell'Ateneo egli offrì un solo contributo, cioè lo scritto *Carlo Goldoni e Chioggia*, dove analizzava i rapporti intercorsi tra il famoso commediografo e la città lagunare (1883a).

Nel 1883 fu nominato direttore del Museo vetrario di Murano (CERVELLINI 1937: 4; ZORZI 1937: 174), incarico che mantenne fino al 1893.⁴⁸ Durante questi anni riordinò il materiale e nel 1888 pubblicò un catalogo molto accurato. Esso illustra millecinquecentoventidue oggetti, dei quali sono indicati nomi, specie di vetri, autori e provenienze (CECCHETTI 1888: 236-37).

Eletto segretario del Circolo Artistico Veneziano, iniziò un'intensa attività di promotore e organizzatore di mostre a livello locale e nazionale (CERVELLINI 1937: 4, 1939: 291; ZORZI 1937: 174).

In conseguenza della sua esperienza e delle sue conoscenze, fu ritenuto adatto al ruolo di segretario del Comitato promotore e del Comitato Generale Esecutivo dell'Esposizione Artistica Nazionale che si svolse per la prima volta a Venezia nel 1887 (*s.i.a.* 1887: 30; *s.i.a.* 1887a: 10, 25; CERVELLINI 1937: 4; ZORZI 1937: 174).

⁴⁷ Il suo nome compare nell'elenco dei soci e in una lettera di accettazione datati 1882, conservati presso la sede dell'Ateneo Veneto.

⁴⁸ Archivio degli Atti del Museo Vetrario di Murano, busta n°40, anni 1891-1910.

Venne eletto segretario della Commissione conservatrice dei monumenti, della Commissione di vigilanza dei restauri della basilica di San Marco, e della Commissione di vigilanza dei restauri di Palazzo Ducale, dal maggio all'agosto del 1882 e dall'ottobre 1884 al 1891.⁴⁹

Fu membro della Società delle Arti Edificatorie di M. S. in Venezia, la quale nacque negli anni Trenta del 1800 a S. Giovanni Evangelista. Era composta prevalentemente di artisti e aveva lo scopo di garantire il mutuo soccorso fra i suoi consociati e di conservare l'edificio dove sorgeva la Scuola. Nel 1893 la Società decise l'istituzione di una collezione d'oggetti d'arte al fine di potere capire meglio la storia delle arti veneziane. Urbani de Gheltof contribuì alla realizzazione di questa con vari doni (URBANI DE GHELTOF 1895: 48-51).

Contemporaneamente allo svolgimento dei vari incarichi, frequentava con assiduità biblioteche e archivi pubblici privati in molti dei quali divenne così bene conosciuto da ottenerne libero accesso.

Lavorò come ricercatore di materiale per conto di vari studiosi, tra i quali C. A. Levi, P. Molmenti, E. Gerland, N. Jorga. (CERVELLINI 1937: 4; 1939: 291; ZORZI 1937: 175). Secondo il nipote Giacomo Marco Maria alcuni lavori di C.A. Levi si basano esclusivamente su studi di Urbani de Gheltof. Questi lavori sarebbero: *Delle patere in generale e di due singolari monumenti simbolici* (LEVI 1888), *Nuove suppellettili archeologiche provinciali* (LEVI 1888-89) e *I plutei delle ruote e le case della "roda" in Torcello* (LEVI 1895).

Donò all'Archivio di Stato di Venezia vari documenti da lui scoperti o posseduti da anni dalla sua famiglia. Ad esempio nel 1880 e nel 1881 ne regalò alcuni contenenti gli autografi di principi e altri personaggi di Casa Savoia, il più antico dei quali risaliva al duca Lodovico figlio di Amedeo VIII, ed era datato 8 ottobre 1453.⁵⁰ Nel 1888 ne donò altri contenenti alcuni Atti del Governo Provvisorio di Venezia 1848-1849. Al museo

⁴⁹ Questa notizia ci è pervenuta grazie all'architetto Luca Scapin, il quale nel corso di ricerche da lui svolte riguardanti i restauri del Palazzo Ducale di Venezia, l'ha rinvenne in: Archivio generale di Stato (Roma), fondo direzionale generale delle Antichità e Belle Arti, busta 524, II versamento, II serie, fascicolo 5705.

⁵⁰ I documenti con gli autografi dei membri di casa Savoia erano stati raccolti dal padre Domenico (URBANI DE GHELTOF 1878: 31)

paleografico annesso all'Archivio, donò degli stiletto, un vasetto d'inchiostro, un idoletto egizio e vari sigilli. Per tutti questi doni preziosi, egli ricevette varie lettere di ringraziamento dall'allora sovrintendente agli Archivi veneti e direttore dell'Archivio di Venezia Bartolomeo Cecchetti (cfr. tavv. XIX, XX).⁵¹

Urbani de Gheltof non si sposò ma fu fidanzato con Maria dei Conti Gozzi.⁵²

Oltre all'interesse per la ceramica coltivò lo studio per le altre arti cosiddette "minori" veneziane, scrivendo diversi contributi sui merletti, sugli arazzi, sui ventagli, sulla miniatura, sul vetro (cfr. bibliografia di Urbani de Gheltof, II. 6.).

In un articolo pubblicato nel *Bullettino* presentò una breve ma originale storia del ferro da gondola (1877b). Nell'opera *Barche e navi antiche veneziane* offrì una raccolta di riproduzioni di imbarcazioni tipiche, ricavate da libri e manoscritti antichi (1891).

Nel 1892 pubblicò un pregevolissimo studio sulla tipologia dei camini veneziani, il quale rappresenta tuttora una delle opere più conosciute di Urbani de Gheltof.

In occasione del XIX Congresso Eucaristico, che si tenne nel 1897 a Venezia, predispose e organizzò la Mostra Eucaristica nella Scuola Grande di San Rocco. Scrisse il catalogo di questa (1897), e collaborò al *Bollettino del Congresso* (1897a). Urbani de Gheltof era molto stimato nel mondo cattolico ed era in rapporti di amicizia con il Papa Pio X.⁵³

Nello stesso anno fu eletto socio corrispondente interno della Deputazione Veneta di Storia Patria delle Venezie, alla quale non recò alcun contributo scritto (CERVELLINI 1937: 3, 1939: 292).

Da questo momento in poi la sua carriera e produzione ebbero una battuta d'arresto: non assunse infatti più alcun incarico e pubblicò soltanto due lavori.⁵⁴

Nel 1905, in seguito ad alcune azioni illegali da lui compiute, l'Autorità Giudiziaria intervenne e decise il suo internamento nel manicomio di Montelupo

⁵¹ Le lettere di ringraziamento sono tutte conservate nell'abitazione di Marco Giacomo Maria Urbani de Gheltof e ci sono state mostrate da sua figlia Nelli il 5/9/97 nella sua abitazione in Calle dell'Arco (Castello).

⁵² Notizia comunicataci da Nelli Urbani de Gheltof in data 5 settembre 1997 nella sua abitazione ubicata in calle dell'Arco (Castello).

⁵³ Notizia comunicataci da Nelli Urbani de Gheltof il 5/9/97, nella sua abitazione in Calle dell'Arco a Castello.

⁵⁴ Cfr. bibliografia di Urbani de Gheltof.

Fiorentino in provincia di Firenze, dove morì il 28 febbraio 1908 (CERVELLINI 1937: 3).⁵⁵

II. 3. LA FORTUNA.

G. M. Urbani de Gheltof per gran parte della sua vita ebbe un'ottima fama presso i contemporanei, anche se alcune sue affermazioni furono al centro di polemiche fin dall'inizio della sua carriera di scrittore.

In seguito, nel mondo culturale cittadino, il ricovero in manicomio giudiziario circondò la sua figura e la sua produzione di un clima prima di sospetto e poi di indifferenza quasi generale (ALVERÀ BORTOLOTTO 1981: 13). Vediamo quali furono alcuni dei fatti che resero lo studioso oggetto di tale ostilità.

Nel 1878 nel *Bullettino* pubblicò il testo di una lettera autobiografica dell'incisore Giuseppe Dala, spiegando nell'introduzione di averne ricavato il testo dall'originale, la quale sarebbe stata conservata nella sua collezione privata. Specificò di seguito le date di nascita e di morte dell'incisore e si firmò con lo pseudonimo "Gina" (1878g).

In uno dei numeri successivi della rivista, pubblicò una rettifica riguardante la data di morte dell'incisore inviata alla redazione dallo storico dell'arte Luigi Scotto, imputando l'errore commesso ad un "collaboratore" (SCOTTO 1879: 190-91).

Nel 1880 pubblicò sempre nel *Bullettino*, il testo della "litera de m. Christofolo Colombo a signori venetiani nel 1492", affermando di avere trovato il documento a Bologna, in un codice cartaceo del XVI secolo intitolato *Monumenta veneta*, nella biblioteca del dottor Luigi Alberti. Con tale lettera Colombo avrebbe inteso informare la Repubblica di Venezia della imminente partenza da Palos per il suo celebre viaggio; e

⁵⁵ CERVELLINI 1937, 1939: 291; ZORZI 1937: 175; BARBARO M., BCV, *Discendenze patrizie con molte notizie aggiunte dal Cicogna*, IV, riprod. anast. dai codd. Cicogna 2498-2504: in tale manoscritto Cicogna aggiunge il necrologio di G. M. Urbani de Gheltof.

ricordare il rifiuto opposto da questa di venire incontro alle offerte che egli le aveva precedentemente fatto (1880).

La questione se Colombo si fosse rivolto ai Veneziani, prima che ai Portoghesi, per realizzare la sua famosa impresa, attendeva da tempo una risposta.

Gli studiosi interessati a risolvere il problema avevano deciso di affrontarlo nel corso del III Congresso Geografico Internazionale, che doveva tenersi a Venezia nel settembre di quello stesso anno.

Urbani de Gheltof pubblicò la lettera poco prima, offrendo una soluzione che metteva in cattiva luce il rapporto fra il grande navigatore e Venezia.

In un primo tempo gli studiosi, in prima fila G. Berchet, pensarono di avere risolto la questione, ma in seguito i due storici R. Fulin e C. Cantù dimostrarono con prove inoppugnabili che la lettera non poteva essere originale. (BERCHET 1890: 135; FULIN 1881: 1462; CANTÙ 1881: 294)

Nel 1890 lo stesso Berchet mise in luce l'inautenticità del documento, sulla base di evidenti errori di forma e incoerenze di contenuto. Fece inoltre eseguire delle ricerche a Bologna per rintracciare l'originale, ma non riuscì a trovarlo. Nonostante ciò, non accusò Urbani de Gheltof di essersi inventato l'esistenza del documento; ma ritenne che non avesse compreso l'inautenticità di questo in buona fede (BERCHET 1890: 135-38).

All'incirca nello stesso periodo fu coinvolto in una animata polemica con l'archeologo Girolamo Oriani, a riguardo di un'iscrizione posta sulla cosiddetta "urna contarena". Si trattava di un vaso chiamato in questo modo dal nome dei proprietari: la famiglia Contarini.

Nel 1880 Oriani pubblicò un opuscolo in cui forniva una interpretazione dei caratteri dell'urna e una traduzione dell'iscrizione, ricordando che era stata studiata per

la prima volta dall'archeologo Zanetti, il quale ne aveva anche fatto un disegno.

Poco tempo dopo Urbani de Gheltof pubblicò un articolo dove dichiarò di possedere una lettera che avrebbe dimostrato che Zanetti aveva falsificato l'iscrizione

allo scopo di adulare i Contarini, facendo loro credere di essere i proprietari di un prezioso vaso con un'iscrizione in caratteri "osci" (1881).

In un altro articolo uscito in due parti nel quotidiano il *Tempo*, Oriani spiegò i motivi per i quali era convinto dell'onestà di Zanetti e dell'autenticità dell'urna, lasciando intendere poi di nutrire forti dubbi sul valore del documento di Urbani de Gheltof, poichè questi si era già lasciato trarre in inganno considerando originale la lettera di Colombo (1882).⁵⁶

Volle avere l'ultima parola pubblicando un opuscolo in cui difese la sua posizione e sottolineò il suo culto per la verità, dichiarando che il documento era ostensibile a tutti (1882).

A dispetto di questi tre episodi, continuava tuttavia ad essere stimato dai contemporanei e le sue opere venivano citate da molti. Ad esempio lo storico Pompeo Molmenti (1852 -1928) nella sua celebre *Storia di Venezia nella vita privata* trasse varie informazioni dai suoi lavori.⁵⁷

Nel 1887 fu nominato segretario dell'Esposizione Artistica Nazionale assieme al conte Gaspare Gozzi e per l'occasione fu celebrato con parole di ammirazione dalla stampa. La rivista *L'Esposizione artistica nazionale illustrata (1887)* usò le seguenti parole di stima nei suoi confronti:

Quando l'Esposizione nacque, nacque con essa il segretario suo -il cav. U. che è il segretario del Circolo Artistico, in cose artistiche e archeologiche perito, degli artisti veneziani amico e compagno, di Venezia artistica illustratore dotto e buongustaio in buoni libri e buoni articoli di giornali. Si occupa amorosamente di cose antiche-dirige il Museo di Murano. Ebbe mano nell'organizzare e dirigere le Esposizioni aperte nelle sale del Circolo, alcune ristrette all'arte veneziana, altre, come quella del 1881, disposte su più larga base. La carica, che ora copre gli spettava quasi per diritto, poichè prestava all'impresa un corredo di cognizioni utili e una certa pratica (*s.i.a.* 1887: 30).

⁵⁶ L'allusione suona in questi termini: "quanto sia facile cadere nell'inganno ebbe egli stesso l'U. per non felice esperienza a convincersi non ha guari durante il congresso geografico qui tenutosi" (ORIANI 1882: 1).

⁵⁷ MOLMENTI 1928, II: 147, 148, 151, 154, 162, 163. Tuttavia alla p. 163 dichiara l'inautenticità del testamento del doge Marin Faliero (URBANI DE GHELTOF 1880h: 101). Per le altre opinioni riguardo tale documento cfr. FAVARETTO 1990: 37-39.

Nel 1885 Bartolomeo Cecchetti annunciò la pubblicazione del lavoro *Les arts industriels à Venise, au moyen âge et à la renaissance*, e dopo averne spiegato sommariamente il contenuto, sembrò difendere l'autore dalle critiche di cui era stato oggetto, incoraggiandolo a continuare con la sua attività di scrittore. Infatti scrisse:

Chi sappia (e a nessuno dei cultori degli studi patrii ciò può essere ormai ignoto) quale amoroso osservatore sia l'Urbani, e quanto bene conosca le cose che illustra; non può dubitare che egli, ... non abbia saputo rinvenire notizie interessanti, curiose, ed anche nuove; e chiunque svolgerà l'elegante e ricca edizione che abbiamo annunziato, non ne debba riportare profitto e diletto.

Noi avremmo voluto piuttosto, che il volume fosse stato impresso in italiano, e da questa lingua poscia tradotto. Ma pure quale è, ed anzi perciò, è destinato a rapido successo. Dal quale l'Urbani si sentirà incoraggiato a tentar lavori di maggior lena, che abbiamo diritto di pretendere dalla sua giovinezza, ... (1885: 468-69).

Ancora Cecchetti recensì positivamente il *Catalogo del Museo Civico Vetrario* usando parole di incoraggiamento nei confronti dell'autore e di encomio per il lavoro da lui svolto. Urbani de Gheltorf viene definito "autore di pregiate monografie" e si concluse la recensione con queste parole: "... noi lodiamo di cuore il cav. Urbani, che vorremmo, se fosse possibile, più operoso a pro di quegli studi che egli ama e coltiva con tanta finezza di osservazioni e con sì distinta attitudine" (1888).

Nel 1897 godeva ancora della fiducia in ambito cattolico. Infatti organizzò la Mostra Eucaristica nella Scuola grande di San Rocco e partecipò al *Bullettino* e agli *Atti del Congresso Eucaristico*. Tuttavia dopo questo incarico Urbani de Gheltorf uscì dalla scena culturale veneziana.

Probabilmente a causa delle "varie tristi vicende" alle quali allude Cervellini e del suo ricovero in manicomio giudiziario, nessun collega o associazione culturale lo celebrò dopo la sua morte. Nell'adunanza dei soci della R. Deputazione di Storia Patria del 22 novembre del 1908, il segretario relatore Occioni Bonaffons gli offrì soltanto un brevissimo cenno commemorativo associando il suo nome a quelli di altri due soci defunti, senza dare nemmeno il tradizionale cenno bibliografico (CERVELLINI 1937: 3, 1939: 292; OCCIONI BONAFFONS 1908).

Nel 1937 Giambattista Cervellini pubblicò un opuscolo interamente dedicato a G. M. Urbani de Gheltof, nella prima parte del quale offriva dei brevi cenni biografici e spiegava lo scopo del suo lavoro che era quello di:

... mettere in guardia gli storici dell'arte (cosa che non sembra del tutto superflua, poiché vedo che le sue opere continuano a essere citate con rispetto e considerate come fonti attendibili di informazione e punti di partenza per nuove ricerche), affinché non seguitino a credergli sulla parola e a menar buoni senz'altro approfondimento i documenti addotti da lui.

Certo, l'ideale sarebbe sottoporre a una revisione sistematica tutta l'opera dell'U., lavoro che richiederebbe non poco tempo e non poca pazienza. Ma chi tenga conto che l'U. ... imbastì, bene o male; una cinquantina di lavori, oltre a un buon numero di articoli per riviste, converrà che è ragionevole limitare l'impresa ad esporre i risultati di alcune indagini..., (1937: 4-5).

Nella seconda parte passava quindi in rassegna vari casi in cui gli studiosi hanno smascherato le sue "turlupnature" oppure si sono lasciati ingannare da queste.

Cervellini sottolinea che non si può considerare Urbani de Gheltof un vero e proprio falsario, in quanto non fabbricò mai documenti falsi, ma si limitò a inventarsi la notizia della loro esistenza e a diffondere testi fittizi.

Nella terza parte esponeva il suo parere sui motivi psicologici che l'avrebbero condotto a usare siffatti metodi di lavoro:

In più d'un caso è evidente che U. agiva per la vanagloria di apparire il fortunato scopritore di preziosi cimeli storici ..: un metodo, diremmo così, sbrigativo e niente più. Talvolta però non è fuor di luogo il supporre che si tratti di beffe vere e proprie, combinate o per divertimento proprio, o per dispetto contro il mondo degli eruditi,...A meno che egli non fosse un artista dell'impostura, talmente invasato da quella sua arte fino al punto di crederci lui stesso (1937: 12).

Lo studioso complessivamente emise un giudizio molto severo su Urbani de Gheltof e gettò discredito sulla maggior parte della sua produzione. Tuttavia la sua revisione non è esente da gravi errori.

Poco tempo dopo l'uscita del suddetto opuscolo Elio Zorzi scrisse un breve articolo, nel quale si assunse le difese di Urbani de Gheltof mettendo in evidenza varie inesattezze commesse dal suo revisore (1937: 174-80).

Notò che Cervellini, nello stendere la sua bibliografia, aveva ommesso un lavoro sul pavimento della basilica di S. Marco e, cosa più grave, aveva attribuito a Cecchetti un'accusa contro Urbani de Gheltof che Cecchetti non aveva mai fatto. Rilevò infine che egli aveva messo in dubbio alcune scoperte archeologiche, interpretando erroneamente alcune osservazioni fatte da un altro studioso su queste. Facendo riferimento in particolare a quest'ultimo errore, Zorzi concluse il suo articolo con il seguente consiglio:

Il guaio si è che questa piccola menda nel lavoro del Cervellini induce in una certa diffidenza verso una parte almeno delle sue precedenti affermazioni a carico dell'Urbani; e che pertanto se si rende necessaria una revisione dell'opera dell'Urbani, non sarà male rivedere anche l'opera dei suoi revisori.

Faccenda che rischia di farsi lunghetta (1937: 180).

Come vedremo più avanti anche Zorzi commise alcune inesattezze nel tentativo di correggere la revisione di Cervellini.

Nel 1939 ancora Cervellini pubblicò una seconda edizione dell'opuscolo su Urbani de Gheltof, rivista nei punti in cui Zorzi aveva individuato degli errori, dove però perseverava nell'imprecisione a proposito delle sue scoperte archeologiche. Inoltre abbiamo appurato la presenza di altre mende riguardanti alcune date e notizie bibliografiche (1939: 291-301).

Alla luce di tali considerazione risulta evidente che sarebbe necessaria una revisione più obiettiva e accurata di tutta quanta la produzione di Urbani de Gheltof.

D'altra parte i giudizi su di lui espressi da alcuni studiosi contemporanei di materie veneziane non sono negativi.⁵⁸

Angelica Alverà Bortolotto sottolinea giustamente che Urbani de Gheltof fu il primo studioso a rendere giustizia del valore dell'arte ceramica veneziana. La studiosa veneziana spiega infatti che nel 1548 Cipriano Piccolpasso, storico dell'arte ceramica e

⁵⁸ È già stata stesa una tesi di laurea incentrata sulla figura di Urbani de Gheltof come falsario d'arte, a da una studentessa del professor Lionello Puppi, docente di Storia dell'Arte Moderna presso la facoltà di Conservazione dei Beni Culturali dell'Università Ca' Foscari di Venezia.

ceramista, pubblicò l'opera *I tre libri dell'arte del vasaio*,⁵⁹ nella quale riservò a Venezia un posto di primissimo piano nella produzione di maiolica nella metà del XVI secolo, non meno importante di quello occupato dal ducato di Urbino, sua patria e prestigioso centro di produzione fittile. Il senso di quanto scrisse Piccolpasso sulla ceramica veneziana fu però travisato dagli studiosi fino a G. M. Urbani de Gheltof, il quale nei suoi *Studi intorno alla ceramica veneziana* (1876) ne diede l'esatta interpretazione (ALVERÀ BORTOLOTTI 1981: 13).

Irene Favaretto nel suo lavoro *Arte antica e cultura antiquaria nelle collezioni venete al tempo della Serenissima*, ritiene che il discredito gettato sopra la figura di Urbani de Gheltof non fu “del tutto giustificato”, in quanto “le molte carte possedute dall’Urbani andarono perdute con la sua morte, e tra esse sappiamo esservene alcune di notevole importanza”. La studiosa cita inoltre in nota un’affermazione di Leo Planiscig secondo la quale Urbani de Gheltof sarebbe morto facendo scomparire assieme a lui le tracce di importanti documenti (1990: 29, 37-39).

II. 4. L'ARCHEOLOGIA LAGUNARE NELLA SECONDA METÀ DEL 1800.

II. 4. 1. GIANDOMENICO NARDO.

Nella seconda metà del 1800 l'archeologia lagunare non costituiva ancora una disciplina che si basava su metodi di ricerca e di studio di tipo scientifico.

⁵⁹ L'opera fu pubblicata per la prima volta a Roma nel 1857, poi a Parigi nel 1861, quindi a Pesaro nel 1879, infine a Londra nel 1934. Il manoscritto viene attualmente conservato al Victoria and Albert Museum a Londra. (ALVERÀ BORTOLOTTI 1981: 22)

La maggior parte degli studiosi non aveva infatti ancora compreso la sua importanza per conoscere meglio il passato di Venezia. Tuttavia alcuni personaggi notevoli, non archeologi di professione, avevano da tempo rivolto la loro attenzione verso alcuni reperti che erano emersi dal sottosuolo durante alcuni lavori di manutenzione della città. Fra questi spicca la figura del medico e naturalista Giandomenico Nardo.

Nardo nacque da famiglia chioggiotta a Venezia il 4 marzo 1802. Compì i primi studi presso il Seminario di Chioggia e frequentò il Liceo a Udine, iscrivendosi nel 1822 all'Università di Padova, alla facoltà di medicina. Laureatosi nel 1828, venne nominato assistente alla cattedra di storia naturale ricevendo dal Governo l'incarico di riordinare tutte le collezioni esistenti nel gabinetto e compilare un catalogo. Dal 1831 al 1833 fu a Vienna per perfezionarsi nelle malattie infantili e prepararsi meglio alla professione di medico che intendeva esercitare. Una volta rimpatriato venne nominato dirigente sanitario a Chioggia, poi direttore dell'ospedale dei Colerosi di S. Alvise, infine direttore e presidente dell'Istituto degli Esposti. Nel 1868 fu presidente del Comizio Agrario di Venezia. Il suo nome divenne molto noto negli ambienti scientifici del tempo e lo ebbero come socio prestigiose Accademie, quali le società dei naturalisti di Modena, Norimberga e Strasburgo, quelle mediche di Firenze, Torino, Napoli, Bruxelles, Lipsia, Francoforte, l'Accademia Cesarea Leopoldina di Breslavia, quella di Rouen, la Pontoniana di Napoli, gli atenei veneziani e molte altre.

I suoi scritti sono numerosissimi e riguardano oltre che la medicina, le scienze naturali, la linguistica, la filologia, l'iconografia, le scienze sociali e la fisica. Scrisse inoltre alcune biografie di scienziati. Morì il 7 aprile 1877 (TIOZZO 1928: 194-98; GULLINO 1996: 421-22).

Fra i vari interessi, questo illustre scienziato ebbe quello per l'archeologia veneziana, che in lui era strettamente connesso alla passione per gli studi geologici dell'area lagunare. Su tale argomento Nardo scrisse un solo contributo ma che risulta essere molto originale sotto vari aspetti ai fini della nostra ricerca: si tratta di un articolo pubblicato nel 1867, intitolato *Note illustranti il sottosuolo di Venezia*,⁶⁰ dove stese una

⁶⁰ Nardo aveva esposto verbalmente le sue osservazioni nella seduta del marzo 1867 dei membri del R. Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, e negli Atti del R. Istituto Veneto (s.i.a. 1866-67: 708-709) viene fatto un breve

breve relazione su alcuni scavi nell'area marciara, sottolineò l'importanza di mettere insieme le notizie relative ai rinvenimenti fortuiti avvenuti in città fino ad allora, e mostrò lo scarso credito attribuito in quegli anni all'archeologia lagunare da alcuni membri dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti. I fatti narrati in tale scritto furono i seguenti.

Nel 1867, in occasione di uno scavo per conficcare nuove palafitte in prossimità di una parte del lato meridionale della basilica di S. Marco, poté assistere ai lavori e descrivere la stratigrafia del sottosuolo. Dal punto di vista geologico esso risultò composto per m 1.20 di terreno di riporto, per cm 0.25 di fango naturale, per cm 20 di frammenti di conchiglie marine, le cui specie erano ancora esistenti nei siti della laguna più prossimi alla spiaggia, e infine da argilla.

Da punto di vista archeologico esso risultò costituito da diversi “oggetti d'arte” databili ad un'epoca anteriore alla metà del VIII secolo, poichè la costruzione della parte di basilica in restauro risaliva al 739. Tali reperti erano i seguenti:

... un manico ed alquanti frammenti dei soliti vasi vinarii di argilla cotta, che trovansi tanto di frequente nell'agro padovano, e non di rado scavando in alcune delle nostre antiche valli

... il collo e l'imboccatura di un recipiente di argilla, il quale somiglia nella forma ad un vaso evaporatorio de' moderni. L'argilla di cui è formato, che pare di quella stessa della nostra laguna la quale usasi oggidì in parecchie industrie, fu mantenuta a limitata cottura... (NARDO 1867: 105).

Furono trovati anche frammenti di palafitte, un pezzo di palo d'approdo di legno d'olmo, paletti di salice e abete e ossa umane e, in occasione di ulteriori scavi eseguiti in prossimità del medesimo sito, vennero alla luce anche i seguenti oggetti:

... alcune tegole antiche e pietre cotte di argilla di grandi dimensioni...le quali distinguevansi per ottima qualità dell'impasto dell'argilla e pel buon grado di loro cottura.

... un pezzetto di caranto conchigliare nel quale più non vedesi traccia di ferro, e perciò avente l'apparenza della lumachella ordinaria.

... alcuni chiodi di ferro di tre differenti forme simili alla odierne, conficcati in legni ammolli dall'umidità, ...

cenno riguardo queste. Pubblicò poi tali osservazioni in un articolo comparso nella rivista *Raccolta Veneta* (NARDO 1867: 102-108).

... parecchi frammenti di argilla cotta ... dai quali era difficile dedurre la forma dei vasi intieri.

... il fondo di un vaso della forma di un bicchiere ordinario il quale è di talcolare lavorato rozzamente sul tornio (NARDO 1867: 107).

Vista l'importanza scientifica di quanto venuto alla luce, il naturalista di fronte ai membri dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti, nell'adunanza del giorno 26 marzo 1867, espresse il desiderio che il Municipio affidasse a persone competenti l'incarico di osservare il sottosuolo veneziano ogni qualvolta si fossero eseguiti degli scavi, raccogliere gli oggetti che eventualmente sarebbero venuti alla luce e depositarli presso la sede dell'Istituto Veneto stesso oppure presso il Museo Civico Correr. A questo proposito si espresse nei seguenti termini:

Se prima d'ora si avesse pensato a ciò si avrebbe già una interessante raccolta illustrante il sottosuolo di Venezia, essendo che scavi molto profondi vennero fatti in parecchie circostanze, specialmente per approfondimento di canali, per seguite demolizioni di conventi, di chiese e di campanili; per rinnovamento di palafitte, per costruzione di cisterne o perforazione di pozzi artesiani. Il Gallicciolli, il Filiasi, il Casoni ed altri notarono alcuni fatti interessanti tale argomento, e le osservazioni sparse nei libri, converrebbe fossero riunite e comparate onde meglio conoscerne l'importanza (NARDO 1867: 106).

Tuttavia i soci non ritennero opportuno farsi coinvolgere in tale progetto e alcuni di loro espressero i seguenti pareri a tal proposito:

Il m.e. Turazza opinò che l'Istituto non vi prenda parte non sembrandogli che da pochi comuni oggetti trovati in escavi non molto profondi si potesse trarre illusioni utili all'archeologia.

Il dott. Namias è d'avviso che neppure da quei gradi d'infradicimento di legni cavati possansi trarre generali conclusioni.

Il m. e. Berti opinava che gli oggetti trovati appartengono alla vita privata delle prime generazioni dimoranti in Venezia, non ad epoche antiche come all'età della pietra; il perchè non vedrebbe uno scopo scientifico di fare una collezione (Nardo 1867, p. 108; s.i.a. 1866-67: 708-09).

Nardo fu costretto così a farsi ridare i reperti che aveva già consegnato al Conservatore della raccolta dell'Istituto, decidendo che li avrebbe affidati al Museo

Civico Correr assieme ad altri avanzi che lui stesso rinvenne e che gli aveva regalato Casoni.

II. 4. 2. NICOLÒ BATTAGLINI.

Un'altra figura molto importante per la storia dell'archeologia lagunare della seconda metà dell'Ottocento fu quella di Nicolò Battaglini.

Battaglini nacque nel 1812 a Zara, da una nobile famiglia di origine corsa, avente il titolo di conti di Tavagna. Laureatosi nel 1844 in filosofia, l'anno successivo iniziò la carriera militare nel Genio austriaco, operando a Verona, Trento, Piacenza, Mantova, Milano, di nuovo a Verona quindi a Venezia. Dal 1844 al 1848 si occupò della parte letteraria della *Gazzetta Ufficiale* del governo austriaco e nel 1852, per avere propugnato la causa italiana, venne mandato a Comorn in Ungheria.

Dopo avere ottenuto, nel 1861, la rinuncia al servizio, poté rientrare a Venezia, dove il medesimo anno prese in moglie Catterina Tonello, dedicandosi da quel momento in poi alla famiglia, agli studi storici e ai viaggi attraverso l'Italia e l'Oriente. In particolare la sua passione per la storia antica lo condusse a visitare Efesto, le rovine di Troia e la Grecia.

A Venezia ebbe sotto la sua protezione la Società operaia dei Carpentieri e Calafati, riuscendo a portare in attivo i profitti di questa e consentendole la realizzazione di un naviglio per il commercio.

Nel 1870 pubblicò un'opera sulle costruzioni navali veneziane, nella quale analizzava le cause del loro decadimento, cercando i modi per farle rifiorire. Con tale pregevole lavoro Battaglini divenne famoso in tutta Italia e vinse un premio messo in palio dall'Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti, incoraggiando inoltre la formazione della prima società avente lo scopo di mantenere in vita la navigazione a vela, che stava per essere sopraffatta da quella a vapore (SABALICH 1888: 10-12).

Fu il principale artefice della creazione del Museo archeologico di Torcello,⁶¹ realizzato nel 1970 presso il Palazzo del Consiglio e del quale fu direttore fino alla morte, non solo curando il restauro dell'edificio ma prodigandosi anche per raccogliervi memorie risalenti all'epoca romana e medievale trovate perlopiù nell'isola o nelle sue vicinanze e diversi codici antichi.

Dal primo catalogo del Museo, il quale fu redatto nel 1888 da Cesare Augusto Levi specificando quasi sempre sia i nomi degli elargitori, sia i luoghi e le epoche dei ritrovamenti, si desume che Battaglini fece confluire reperti che per lo più erano stati “trovati” abbandonati nell'isola, “raccolti” dai contadini arando i campi, “pescati” dalle reti degli abitanti locali, “immurati” o “incastonati” in edifici, “scoperti” in fondali di canali nei periodi di bassa marea, “escavati” in vari punti di Torcello e delle isolette vicine. A proposito dei reperti che Levi definì “escavati”, la maggior parte risulta essere stata recuperata in tre località, e precisamente S. Tommaso dei Borgognoni, S. Pieretto e la zona dietro la Canonica; non si riesce tuttavia a capire se tale raccolta avvenne sempre in occasione di lavori oppure se in qualche caso essa fu effettuata nel corso di ricerche prettamente archeologiche programmate da Battaglini (LEVI 1888).⁶²

Bisogna ricordare anche che nel corso delle sue investigazioni lo studioso riconobbe e fece restaurare i resti della pala d'oro, una preziosa opera a forma di dittico, secondo alcuni risalente al VII secolo, che era stata da tempo smantellata dal Duomo e giaceva dimenticata in un magazzino di questo (BATTAGLINI 1871: 83-85; LEVI 1888:

⁶¹ Gli studiosi che finora si sono occupati della storia del museo di Torcello hanno concordemente attribuito la fondazione di questo a Torelli, il quale avrebbe avuto per primo l'idea di raccogliere gli oggetti che giacevano sparsi nell'isola nel Palazzo del Consiglio da lui appositamente acquistato, e delegato a Battaglini il compito di organizzare un museo. (CONTON 1909: 14; CALLEGARI 1930: 9; FOGOLARI 1993: 11; PESAVENTO MATTIOLI-ZATTERA 1994: I). Tuttavia nella maggior parte dei necrologi pubblicati da quotidiani e riviste alla morte dello studioso, Battaglini viene celebrato come fondatore principale, e talvolta unico, del Museo. Inoltre il giornalista e commediografo Giuseppe Sabalich (1856- ?), suo biografo e compatriota, pubblicò il testo di una lettera scritta e inviata da un anonimo, nella quale si dice che le eredi dello studioso sarebbero in possesso di documenti, fra cui due lettere autografe dello stesso Torelli, dimostranti che Battaglini avrebbe contribuito all'acquisto e al restauro del Palazzo del Consiglio con una somma maggiore rispetto a quella versata dal Prefetto di Venezia, il quale non avrebbe nemmeno visitato l'edificio nel corso dei lavori di ristrutturazione (AAVV 1888: 15).

⁶² Bisogna precisare che Levi, nel suddetto catalogo, menziona pochissime volte il nome di Battaglini quale donatore dei reperti. Tuttavia è evidente che gli vanno attribuiti tutti quei doni dei quali non viene specificato l'elargitore e che confluirono nel Museo fra il 1870 e il 1887, periodo nel quale ricoprì la carica di direttore. Infatti, poiché, a detta dei contemporanei, egli fu un uomo molto schivo, che non amava mettersi in mostra e sprezzava i titoli, è possibile che non si fosse quasi mai preoccupato di specificare per iscritto quali furono gli oggetti da lui recuperati.

33). A lui si deve la sistemazione nella piazza delle vasche battesimali, che erano state precedentemente recuperate dal prefetto di Venezia Torelli (BATTAGLINI 1871: 77-79).

Battaglini scrisse inoltre due approfondite monografie illustrative dell'isola lagunare, le quali s'intitolano rispettivamente *Torcello antica e moderna* (1871) e *Il consiglio e lo Statuto di Torcello* (1874). Tali lavori furono il frutto di assidue ricerche d'archivio, incessanti studi di fonti storiche e interviste ai pochi abitanti del luogo, dai quali si faceva accompagnare in escursioni volte a conoscere meglio la natura e la topografia del sito. Nella prima di queste sostenne la teoria che l'isola fu abitata in età romana, e in particolare fu sede di splendide ville di proprietà degli Altinati, basando tale opinione sulle affermazioni di autori antichi e su reperti d'epoca classica rinvenuti nel luogo, che egli per la maggior parte considerava *in situ*; trattò poi dell'incremento di popolazione avvenuto dal V secolo d. C. a causa dell'arrivo di genti provenienti dall'entroterra in fuga dai barbari, dell'istituzione nel VIII secolo del Vescovado, delle origini del patriziato e delle prime famiglie nobili, della navigazione e del commercio, delle forme di governo della città e delle cause che portarono al suo lento e inesorabile declino; illustrò quindi la condizione moderna dell'isola, descrivendone la piazza, il duomo, il battistero, la chiesa di S. Fosca, l'oratorio di S. Marco e diverse iscrizioni lapidarie.

Nella seconda monografia, Battaglini approfondì la storia di Torcello, soffermandosi sui restauri subiti dal Palazzo del Consiglio e pubblicando la copia dello Statuto della Comunità del Dogado, posseduta dal Municipio di Murano. Nell'appendice illustrò con grande precisione due iscrizioni da lui stesso, scoperte la prima a Torcello ma ritenuta provenire da Altino, la seconda a Eraclea.

Nel 1876 fu nominato Ispettore degli Scavi e dei Monumenti del distretto di Torcello, entrando a far parte della Commissione per la Conservazione dei Monumenti, istituita dal Governo nazionale nel 1866, col compito di inventariare e salvaguardare le opere sia di interesse artistico sia archeologico.

Il re Vittorio Emanuele onorò l'attività dello studioso, conferendogli *de motu proprio* il titolo di Cavaliere della Corona d'Italia e esprimendogli in uno scritto la sua

stima e benevolenza, mentre un'altra distinzione onorifica gli fu conferita dall'Imperatore d'Austria (SABALICH 1888: 14).

Nicolò Battaglini morì improvvisamente a Venezia il 23 giugno del 1887, lasciando la moglie e una figlia; ai suoi funerali, che vennero celebrati in modo solenne nella chiesa di S. Salvador, furono presenti molti personaggi famosi, fra cui il cav. Michielangelo Guggenheim, suo intimo amico, lo studioso Francesco Fapanni, il pittore Luigi Ferrazzi, tutti i membri della Commissione per la Conservazione dei Monumenti e molti altri (AAVV 1888: 36).

Purtroppo Battaglini oggi non viene ricordato tanto per i suoi meriti, che consistettero soprattutto nell'aver fondato e incrementato il Museo di Torcello e nell'aver scritto due pregevoli monografie sulla storia dell'isola, quanto per una polemica riguardante l'interpretazione di alcune scoperte da lui eseguite, la quale si svolse fra il 1885 e il 1887.

Egli infatti nel novembre del 1885 inviò una lettera ai direttori dei quotidiani locali, annunciando di avere trovato presso la barena di S. Adriano, nel corso della costruzione di una diga per proteggere un campicello di proprietà del dottor Antonio Passalacqua di Burano, una serie di reperti d'epoca preistorica testimonianti la presenza di stazioni umane nel territorio lagunare in tale età. Rese poi nota l'intenzione di depositare tali oggetti nel Museo locale, esprimendo l'augurio che tutti gli storici che negavano la presenza di insediamenti antropici in età preistorica nella laguna, tenendo conto di questo ritrovamento, formulassero un più retto giudizio in proposito (BATTAGLINI 1885: 2).

Battaglini descrisse i reperti in questione, trovati ad una profondità di circa cm 50 rispetto il livello della comune marea, nel seguente modo:

22 Lisciatoi, che servivano ai popoli primitivi per spianare le costure delle pelli, delle quali si vestivano.

44 Punteruoli semplici, e 23 consimili, ma con tracce di lavoro che dimostravano il primo sentimento dell'arte.

7 Manichi semplici, e 6 consimili con tracce di lavoro, che devono avere rafforzato delle lame, o di selce, o di pietra comune.

7 Scalpelli, con punte relativamente aguzze.

2 Corna con punto di appoggio per la mano, che dovevano avere servito come arma, per affrontare nella caccia gli animali.

1 Leva a due braccia.

2 Ramificazioni forate oltre per oltre, una delle quali con due buchi in un fianco, facenti parte probabilmente di un ornamento destinato ad appagare la vanità femminile.

1 Amuleto con un buco per appendersi, raffigurante la parte anteriore del corpo di un pesce.

4 Mazzuole (1 di renna), con scanalature per l'applicazione di nervi o di tendini, che poi essicandosi e ratraendosi ne formavano il manico.

21 Corone ed altri grossi frammenti di palchi, pugnali e corna di ruminanti, preparati forse per il lavoro.

... selci e pietre, e qualche conchiglia fossile; più, diversi altri oggetti d'epoca differenti (1885).

Ai primi di marzo del 1886 Battaglini fece prevenire alle redazioni dei giornali della città nuove notizie riguardanti scoperte preistoriche da lui effettuate a Torcello, in località S. Tommaso dei Borgognoni, e ancora nelle barene di S. Adriano, rimarcando la convinzione circa la presenza di stazioni umane in laguna Nord in tale epoca. Inoltre inviò una relazione particolareggiata al Prefetto della Provincia Giovanni Mussi.

I rinvenimenti fatti a Torcello, secondo quanto Battaglini affermava, consistevano in un deposito del peso di 140 quintali costituito da ossa di renne, cervi e bue primitivo, molte delle quali presentavano tracce di lavoro, selci e concrezioni di ceneri e carboni di legna su terra bruciata, a suo parere testimonianti l'esistenza di focolari domestici. Le scoperte effettuate a S. Adriano consistevano invece in pali di legno infissi nel fango in modo ordinato, sopra i quali egli ritenne che avessero dovuto poggiare abitazioni palustri; inoltre selci, cocci, arnesi vari ricavati da corna e ossa di animali (1886: 1).

L'archeologo sottolineò come tali strumenti prima fossero stati segati con selci, in quanto presentavano segni irregolari, i quali potevano essere stati provocati soltanto da tale primitivo strumento, poi levigati su pietra arenaria. Addusse come ulteriori prove di ciò, il fatto che in mezzo ai reperti non si rilevò la presenza di alcuno strumento di ferro, ma solo quella di selci e arenarie (1886: 2).

Gli annunci di Battaglini crearono due opposte fazioni, l'una entusiasta delle scoperte e pronta a tessere gli elogi dello studioso, l'altra molto critica nei confronti delle sue affermazioni.

A favore del direttore si schierarono i seguenti studiosi:

Robert Beltz, direttore del museo archeologico di Schwerin, il quale, dopo avere esaminato attentamente gli oggetti in corno e in pietra trovati da Battaglini, concordò con lui nell'affermare con certezza l'esistenza di abitazioni preistoriche nella laguna, paragonando le selci, a quelle rinvenute nelle tombe a campana dell'Emilia risalenti all'età della pietra e gli utensili in osso, a quelli delle abitazioni lacustri della Svizzera (s.i.a. 1885: 2);

il direttore del quotidiano *Tempo*, che difese la causa di Battaglini pubblicando le sue comunicazioni, criticando quelle dei suoi detrattori, dedicando la prima pagina alle scoperte annunciate dall'archeologo nel marzo del 1886 e incitandolo a continuare nelle sue indagini;⁶³

l'Ispettore agli Scavi e ai Musei del circondario di Venezia, Tommaso Luciani, il quale applaudì alle scoperte dello studioso, ritenendole una conferma di quanto aveva sempre sospettato, cioè che l'area lagunare veneziana fosse popolata tanto in epoca preistorica quanto in quella romana (1885: 2);

il geologo e naturalista Luigi Gambari (1841-1915), il quale da un lato non dubitò che parte delle ossa raccolte fossero di renna e appartenessero al periodo paleoetnologico intitolato a tale mammifero e dall'altro ritenne che i reperti fossero da considerarsi *in situ*, augurando a Battaglini di poter costituire a Torcello un museo a carattere solamente preistorico (1886: 57-58).

Alcuni di coloro che biasimarono le opinioni non solo dello studioso ma anche dei suoi sostenitori furono invece:

⁶³ Il quotidiano *Tempo* si occupò delle scoperte "preistoriche" di Battaglini, sostenendo sempre la sua causa, nei seguenti numeri: 12-19-23-25/11/1885, 12/12 1885, 27/2/1886, 2-4-7-12-30-31/3/1886

1. l'archeologo Giacomo Boni, il quale lo accusò di avere a torto chiamato in causa gli storici affinché tenessero presenti le sue scoperte nel formulare le loro teorie, poiché queste riguardavano l'antropologia, la paleontologia, la biologia e l'archeologia preistorica e non la storia; in secondo luogo espresse seri dubbi sul fatto che i reperti fossero *in situ*, facendo notare che essi non erano autenticati né dalla presenza di un suolo naturale né dai resti di qualche palafitta (1885: 2);

2. il paleontologo Pigorini, il quale dichiarò che sia Battaglini sia Beltz erano incorsi in giudizi errati a proposito dei ritrovamenti effettuati nel 1885 a S. Adriano. Lo studioso ritenne inverosimile l'esistenza di corna di renne lavorate associate a stoviglie nelle isole veneziane, poiché, in base ai suoi studi, a Sud delle Alpi non si aveva alcuna traccia di tale animale e le stoviglie incominciarono ad essere usate in Europa centrale solamente dopo la scomparsa della renna da tale zona; inoltre i popoli ai quali si riferivano i fondi di capanne del Reggiano e le palafitte della Svizzera adoperavano utensili del tutto diversi da quelli presenti negli strati archeologici dell'età delle renne. A suo parere tali ritrovamenti, parte dei quali era stata da lui esaminata, consistevano in antichità non preistoriche, ma del periodo barbarico e, se si fosse continuato cercare, si sarebbero potuti trovare anche gli strumenti di ferro usati per segare le ossa e le corna degli animali presenti; la prova di tale opinione sarebbe stata la presenza di stoviglie e frammenti di pietra ollare lavorati al tornio caratteristici di quell'età (1886: 292-93);

3. Il Ministero della Pubblica Istruzione, il quale, su invito dello stesso Pigorini, nominò una Commissione composta dai professori Giovanni Canestrini e Pompeo Castelfranco, per fare chiarezza sulla questione. I due studiosi si recarono a visitare gli scavi di Torcello e S. Ariano, esaminarono i rinvenimenti e, in base a quanto osservato, stesero una relazione conclusiva molto dettagliata. Quest'ultima fu consegnata al Ministero, il quale dapprima decise la sua inserzione nel proprio *Bullettino*, ma poi si limitò a depositarla negli archivi. Secondo una notizia pubblicata dalla Direzione del *Bullettino di paleontologia italiana*, ciò avvenne

perché qualcuno “pregò di non mettere in evidenza il grave errore nel quale Battaglini era caduto”. Tuttavia la medesima Direzione, animata dal proposito di impedire che notizie errate dilagassero all'estero, in seguito riuscì a farsi consegnare la relazione dai due autori e ad avere lo permesso di pubblicarla nella rivista (s.i.a. 1886b).

Il responso delle indagini ufficiali fu che nella stazione di S. Tommaso dei Borgognoni non erano presenti repenti d'età preistorica, ma solamente un ingente mucchio di “rottami” e ossa non anteriori a qualche secolo, il quale venne riversato in quel luogo per fare un po' di piena.

Le corna di cervo scoperte a S. Adriano vennero invece ritenute perlopiù scarti di un'officina risalente a pochi secoli fa, adducendo come prove che erano sempre mancanti della parte intermedia, la quale costituiva il materiale da lavoro, e che risultavano segate con arnesi di ferro o acciaio: infatti i solchi presenti in alcuni pezzi non completamente tagliati, denunciavano una lama di circa mm 2, e delle piccole schegge che erano rimaste in risalto in altri, testimoniavano l'assenza della levigatura; inoltre fra tali corna si raccolsero delle sottili piastrine quadrangolari, le quali potevano essere state realizzate soltanto attraverso una sega fine e di buon acciaio.

I cocci di stoviglie, rappresentate da vasi in parte di argilla fina, cotta al forno e rossa-cenerognolo, in parte di pietra ollare, vennero paragonati a quelli presenti nelle tombe gallo-romane e romane della Lombardia, ma per il loro piccolo numero, associato alla scarsità di ossa non cervine, si ritennero tracce di una stazione antropica di esigua consistenza.

I pali vennero giudicati non resti di palafitte ma, poiché erano stati scoperti vicini all'acqua, semplici strutture di marginamento di canali.

Le selci furono definite “schegge inconcludenti”, sottolineando come le pietre focaie s'adoperassero ancora da molti per accendere il fuoco.

Per quanto riguarda infine le ossa di animali, si ritennero appartenere a buoi, pecore, daini, anitre e uccelli diversi, escludendo la presenza di quelle di renne (CANESTRINI-CASTELFRANCO 1886: 140-52).

Nonostante la soluzione ufficiale che venne data dal Ministero della Pubblica istruzione al dibattito, la disputa non si concluse del tutto. La redazione della rivista *Archivio Veneto* infatti, poco dopo la pubblicazione della relazione di Castelfranco e Canestrini, presentò nella rivista un compendio di questa, sollevando di seguito alcune questioni che non avevano trovato risposta.

Tali interrogativi vertevano sulla provenienza delle ossa impiegate per rialzare il terreno di S. Tommaso dei Borgognoni, sul motivo per il quale in mezzo alle corna trovate a s. Adriano, le quali erano state valutate come scarti di un officina, non fosse stato recuperato nessun oggetto lavorato, e infine l'età esatta alla quale si dovevano riferire i reperti ivi rinvenuti. L'articolo si concludeva con le seguenti parole in difesa di Battaglini e volte ad incoraggiarlo: "Non sappiamo il cav. Battaglini abbia rovistato tutta la barena di S. Ariano; ma se non lo ha fatto, noi speriamo che questi dubbi lasciati dalla relazione lo inducano a proseguire le ricerche, per dar nuovi lumi alla scienza di cui è cultore tanto generoso e benemerito" (s.i.a. 1886d: 433).

Purtroppo Battaglini non ebbe modo di approfondire le indagini a causa della sua improvvisa scomparsa: secondo il giornalista e compatriota G. Sabalich, il direttore del Museo di Torcello sarebbe morto di crepacuore, per i troppo feroci attacchi con cui gli studiosi gli si scagliarono contro al fine di demolire le sue tesi riguardanti i rinvenimenti da lui effettuati. Così infatti si pronunciò lo scrittore dalmata: "... ma le fatiche al bene e la incessante persecuzione degli invidi lo trassero anzi tempo alla tomba, senza avere la soddisfazione di vedere riconosciuti i suoi meriti" (SABALICH 1888: 13).

Secondo il giudizio di **Canal** i risultati cui pervennero Castelfranco e Canestrini sono tuttora attendibili e Battaglini e i suoi sostenitori erano incorsi in un errore di valutazione. In particolare l'archeologo contemporaneo sottolinea l'esigua profondità alla quale fu trovato il materiale che smentisce la collocazione di esso all'età preistorica.

Aggiunge inoltre di avere trovato lui stesso selci lavorate simili a quelle descritte da Battaglini e di averle datate, sia per la profondità cui giacevano, sia per i segni presenti in esse che tradivano l'uso di strumenti in ferro, all'età medievale o moderna.⁶⁴

Secondo l'archeologo Marco **Tonon** invece qualcuna delle selci rinvenute da Battaglini meritava maggiore attenzione da parte degli studiosi.⁶⁵

II. 5. L'ATTIVITÀ ARCHEOLOGICA DI GIUSEPPE MARINO URBANI DE GHELTOF.

II. 5. 1. QUADRO TOPOGRAFICO E CRONOLOGICO DELLE SCOPERTE.

A differenza della maggior parte degli studiosi del suo tempo, Urbani de Gheltof comprese l'importanza del monito lanciato dal dottor Nardo di esaminare sia dal punto di vista geologico sia da quello archeologico il sottosuolo veneziano, ogni qual volta venissero effettuati scavi per motivi di pubblica utilità e approfittò di tali occasioni per cercare reperti.⁶⁶

Egli si occupò con passione di archeologia lagunare veneziana soltanto durante il periodo della giovinezza, poiché in seguito fu completamente assorbito dai suoi molteplici incarichi pubblici e dallo studio della storia dell'arte, ma effettuò delle scoperte molto importanti, riuscendo a formare una collezione degna di appartenere a un museo (URBANI DE GHELTOF 1876: 5).

L'interesse per l'archeologia in generale gli venne trasmesso dal padre Domenico, il quale possedeva una raccolta di reperti che andavano dall'epoca preistorica a quella

⁶⁴ Comunicazione verbale di Ernesto Canal, effettuata nel corso di un colloquio avvenuto nel suo studio a Cannaregio il 6/3/1998.

⁶⁵ Comunicazione verbale del dottor Marco Tonon, effettuata nel corso di un colloquio avvenuto nel suo studio presso il Museo delle Scienze di Pordenone il 17/2/1997.

⁶⁶ L'articolo di Nardo è citato in URBANI DE GHELTOF 1876: 5-6, 1880: 134.

medievale, in parte acquistati in parte trovati in occasione di lavori nella città di Padova⁶⁷ (URBANI DE GHELTOF 1864). Bisogna ricordare inoltre che Domenico era amico di Nicolò Battaglini, il quale si servì della sua consulenza per studiare il materiale epigrafico da lui raccolto a Torcello e destinato ad incrementare il museo (BATTAGLINI 1874: 93).

È possibile ricostruire un quadro cronologico e topografico delle scoperte di Urbani de Gheltof, sia pure in modo non del tutto preciso, attraverso due lavori giovanili: gli *Studi intorno alla ceramica veneziana* (1876) e *Venezia preistorica* (1880).

In alcuni siti delle **Isole Realtine**, dei quali non specifica l'esatta ubicazione, in data imprecisata ma sicuramente anteriore al 1876, anno in cui ne dà per la prima volta notizia, a m 2 di profondità, Urbani de Gheltof rinvenne vari frammenti di anfore e "un'anfora quasi intera", a proposito della quale afferma:

A questo vaso, dell'altezza di 0,35, manca soltanto la parte media delle due anse, cosicchè ne rimangono le estremità all'orificio ed al ventre. La forma di quest'anfora è a fuso, striata orizzontalmente di ristrette zone rigonfie, che pur si vedono in tutti gli altri frammenti. La feccia disseccata, che tuttavia riveste l'interno di questo vase, lo appalesa adoperato a contenere del vino, e ad uso de più antichi s'infiggeva nel terreno colla estremità inferiore (URBANI DE GHELTOF 1876: 6-7).

Inoltre trovò:

... un largo avanzo che si compone del collo con due anse e parte superiore del corpo d'una larga anfora, sul quale vedesi impressa la marca d'una rosa o stella, e grafite due volte le lettere MELI, ove è facile interpretare come si accenni ad uno della famiglia Elia... più esemplari di certe lucernette in forma di scudo triangolare, scavate nel mattone e che conservano tuttavia il nero della combustione del lucignolo alla loro punta anteriore. Sono esse certo indizio di lavoro fatto sul luogo e da poveri pescatori, che si saranno certamente posti a *lumare*, come dicevasi il pescare di notte, rischiarati da tali lucerne (URBANI DE GHELTOF 1876: 7-8).

A tre metri di profondità raccolse i seguenti reperti ceramici che datò ad un periodo compreso fra l'VIII e il X secolo:

⁶⁷ L'erudito Francesco Fapanni, nel commemorare Domenico Urbani de Gheltof, scrisse che egli fu "maestro e mentore del figlio in molte investigazioni archeologiche (FAPANNI 1878: 115)".

... alcuni di quei dischi di terracotta forati che i paleontologi appellano fusajuole, e che qui mi fanno ufficio di pesi per le reti.

... tre lucernette a corpo aperto, e col beccuccio che si protende straordinariamente all'innanzi, per la qual forma gli operai ch'ebbero a presentarmele, le qualificavano col nome di *pipe*.

... un largo pezzo del corpo d'un ampio vaso, circondato da un doppio cordone che è senza dubbio un discendente dell'antico *dolium*, certamente in uso anche allora e dipoi... (URBANI DE GHELTOF 1867: 8-9).

A **S. Paterniano**, in occasione degli scavi per porre le fondazioni del monumento in onore a Daniele Manin fece le seguenti scoperte, che datò ad un periodo compreso fra i secoli X e la prima metà del XIII:

...avanzi animali trovati altrove alla medesima profondità, ed in compagnia di prodotti industriali di uno stadio medesimo. Tali sono frammenti di anfore ad una sola ansa, dalla bocca ristretta, a ventre allungato e a base tronca. Ad altre forme appartengono alcuni vasi a bocca larga, ond'escono per così dire le due anse che sembrano quasi un prolungamento del labbro medesimo... alcune lucernette le quali... mantengono tuttavolta quella forma particolare di beccuccio osservata nel periodo antecedente... Ma queste del secondo periodo sono rivestite di vernice che lascia vedere in talune un forte colore d'oliva, in altre un giallo d'arancio... ciotola o scodella a cono troncato, e molto grossa alla base, con vernice a colore rosso-bruno...una fusajuola in tutto eguale alla seconda delle due poco innanzi descritte, cioè lavorata a tornio, ma ricoperta di bella vernice bruna... il piede d'una coppa alto 0,09 la forma della quale, come è facile a dedursi da quanto rimane, è quella delle molte antichissime euganee od etrusche fornite per la massima parte dal suolo Atestino (URBANI DE GHELTOF 1876: 11-13).

Nel **1875** in occasione della ricostruzione delle fondazioni dell'ala sinistra del **Fondaco dei Turchi**, situato nell'antica isola di Luprio, a 2 metri di profondità rinvenne:

... frammenti di colonnine di terra cotta fortemente verniciata, di color verde oliva e bruno... Erano i più pezzi di rocchi, della misura nel diam. dai tre 3 ½ ai 5 centim., ma vi si trovò alcun capitello, dell'altezza da 4 ½ a 6 ½ centim., ed alcuna base ad uno o più anelli. Può supporre che quelle colonnette fossero dell'altezza totale di 27 centim.(URBANI DE GHELTOF 1876: 14-15).

A proposito di questi reperti sottolineò di averli recuperati dai depositi di muricce, dove gli operai le avevano trasportate avendole scambiate per dei pezzi di mattoni e li

La raccolta realizzata da Domenico venne da lui stesso descritta in un lavoro del 1864 da titolo *Indice di una raccolta presso il dottore Domenico Urbani*. L'opera contiene anche qualche nota sui luoghi di ritrovamento dei

ritenne degli ornamenti del primitivo edificio, poiché corrispondevano allo stile originario di questo. Notò anche che presentavano la stessa vernice verde e giallo-arancia delle lucernette trovate a S. Paterniano, le quali risalivano allo stesso periodo e le definì “precorritrici delle stupende prove di Luca della Robbia...il quale doveva certamente essere a notizia del rozzo plasticatore di Venezia” (URBANI DE GHELTOF 1876: 16).

Rinvenne poi alla profondità di m 4,50 dal livello di comune marino, in mezzo a uno strato torboso dello spessore di 15 centimetri contenente sostanze vegetali, conchiglie e resti di pesce, delle punte di freccia in pietra, pezzi di selce semilavorate, vasellame in terracotta, corna di cervo lavorate, una fusaiola in terracotta e due armille di bronzo, giudicando tali reperti risalenti alla prima età del ferro. A una profondità di 4 metri rinvenne oggetti d'epoca romana, i quali consistevano in frammenti di vasellame in terracotta e vetro, lucerne in terracotta, alcuni oggetti in bronzo e una moneta dell'imperatore Traiano. Alla profondità di m 3 e m 3,50 recuperò materiale d'età tardo-antica: frammenti di vasellame fittile di forme varie, anfore simili a quelle recuperate a -m 2 da Nardo nel sottosuolo marciano, lucerne, reperti in bronzo, fra cui chiavi e pesi, mascelle di ossa di cinghiale e capre, un solo osso di bue e alcune conchiglie. Infine a m 2, 50 scoprì altri oggetti risalenti ai secoli X e XI, fra i quali soprattutto parecchie lucerne di terracotta (URBANI DE GHELTOF 1880: 133-37).

Nel **1875** nel corso dei lavori per preparare le fondazione al **Palazzo Tiepolo-Papadopoli, a S. Aponal**, a -m 4 dal livello di comune marino, rinvenne due asce in pietra, una in bronzo e una gran quantità di ossa di cervo, parte delle quali erano lavorate. Egli acquistò queste ultime dagli operai i quali, dopo averle raccolte, avevano incominciato a venderle a peso.

A proposito degli oggetti più antichi da lui raccolti, osservò che le ossa di cervo lavorate rinvenute presso il Fondaco dei Turchi e quelle trovate presso Palazzo Tiepolo-Papadopoli erano simili fra loro, oltre a giacere alla medesima profondità. Esse risultavano essere dello stesso tipo di quelle scoperte a Padova, in via Debite, a -m 11

sotto il livello del mare, dall'archeologo Pigorini, mentre le asce e le frecce ricordavano quelle trovate nel vicentino dallo studioso Paolo Lioy.

In base ai ritrovamenti archeologici da lui effettuati,⁶⁸ Urbani de Gheltof dimostrò due importanti tesi, da un lato che a Venezia erano presenti fornaci di ceramica prima del Rinascimento, dall'altro che le isole rialtine erano abitate in un periodo antecedente la nascita della città. Egli cercò di avvalorare tali argomentazioni attraverso lo studio di documenti scritti e, in particolare per quanto riguarda la seconda, constatò che sembrava essere confermata, sia pure in modo vago, da qualche storiografo. In particolare ricordò:

1. Andrea Dandolo, il quale si espresse con le seguenti parole raccontando della fuga dei Padovani dai barbari nei secoli V, VI e VII: *Furente Longobardorum perfidia et cum multiplicatis incolis insulae non sufficerent, Tumbas in Luprio sitas nuper augere petierunt.*;
2. Paolino Fiamma, che affermò che nel luogo in cui sorge la chiesa di S Giovanni Decollato, si sarebbe trovata una delle isole chiamate *Pullarie* da Strabone.
3. Sabellico, secondo il quale Luprio conservava testimonianze di antichi abitanti che *vix in nulla aliarum insularum reperies.*
4. Giustiniano, il quale scrisse che le isole realtine erano abitate prima del V secolo da *rari piscatores.*

Dall'integrazione di tali fonti con l'esame degli oggetti archeologici da lui raccolti Urbani de Gheltof trasse le seguenti conclusioni:

che le isole di *Luprio e Rialto* furono abitate nell'epoca preromana e precisamente nella *prima età del ferro*, come pure in quella romana;

che i primi abitatori delle due isole dovevano essere dediti alla pesca e alla caccia (URBANI DE GHELTOF 1881: 139).

⁶⁸ Urbani de Gheltof regalò tutti i reperti raccolti al Museo di Torcello e in calce all'articolo *Venezia preistorica* pubblicò la lettera di ringraziamento del prefetto P. Manfrin per tale dono (URBANI DE GHELTOF 1881: 144).

Nel catalogo del museo di Torcello redatto nel 1888 dal direttore C.A. Levi, tra gli oggetti donati da Urbani de Gheltof,⁶⁹ oltre a quelli provenienti dal Fondaco dei Turchi e dal palazzo Tiepolo Papadopoli, ne figurano alcuni, provenienti da altri luoghi e trovati dopo il 1875. Sono:

58)	<i>patera grande,</i>	<i>raccolta dai contadini di Torcello, dono del cav. G.M. Urbani de Gheltof nel 1881</i>
275)	<i>mattono quadrato figurante un coniglio,</i>	<i>scoperto nelle isole intorno a Torcello nel 1880 regalato dal cav. G.M. Urbani de Gheltof</i>
279)	<i>piccola patera,</i>	<i>scoperta nel 1881, dono Urbani</i>
321)	<i>Frammento di fregio in terracotta.</i>	<i>Raccolto nei dintorni, dono Urbani nel 1881</i>
483)	<i>frammento di fregio in terracotta.</i>	<i>Raccolto dai contadini, venduto al cav. Urbani che lo donò nel 1881</i>
484)	“ “	“ “ “ “
575)	<i>Frammento di</i>	<i>Scoperto nel 1880 a Torcello, dono Urbani</i>

⁶⁹ Osservando l'elenco contenuto nell'articolo *Venezia preistorica*, si può notare che viene precisato il luogo di ritrovamento di alcuni reperti che sono menzionati anche negli *Studi intorno alla ceramica veneziana*. Nel lavoro del 1876 Urbani de Gheltof precisa solo che tali oggetti furono rinvenuti in "luoghi che si ricordano tra i più anticamente abitati dell'isole Realtine"; in *Venezia preistorica* invece, specifica che questi provengono dal Fondaco dei Turchi, presso l'antica isola di Luprio. La diversità dei toponimi non è una contraddizione: con il nome di isole realtine infatti Urbani de Gheltof intende riferirsi alle isole attorno Rialto, fra le quali anche Luprio (MORETTI 1970: XXXIX; AAVV 1992: 577-78).

Luprio è un nome che risale ad un etimo prelatino, del quale rimane ignoto il significato. Secondo alcuni linguisti il toponimo è sopravvissuto nella denominazione di San Giacomo dell'Orio (PELLEGRINI 1987: 144).

	<i>antichissimo pugnale in ferro.</i>	
775)	<i>Bolla in pergamena con cui papa Paolo III elegge Plaudo Pavanello vescovo di Torcello</i>	<i>regalate nel 1880 dal cav. G. M. Urbani de Gheltof</i>
776)	<i>Bolla di Papa Urbano V a Giacomo abate di S. Tommaso 1365</i>	<i>regalate nel 1880 dal cav. G. M. Urbani de Gheltof</i>
796)	<i>Vasetto in vetro bianco a pancia rigonfia.</i>	<i>Proveniente da uno scavo in Venezia nel 1884 dono del cav. Urbani</i>
801)	<i>Collo di vaso in vetro bianco a spina blu.</i>	<i>Come al numero 796</i>
828)	<i>n.° 37 pietre dure romane differentemente incise.</i>	<i>Scoperte in epoche differenti di cui 35 in Altino e nelle isole attorno a Torcello, dono del cav. Guggenheim nel 1880, del sig. Marchio, del cav. Urbani e due scoperte dal cav. Battaglini</i>
867)	<i>Cane di bronzo con occhietti.</i>	<i>Come al numero 828</i>
869)	<i>Sigillo del vescovo di Torcello Giacomo Vianelli (1673).</i>	<i>Regalato al museo nel 1880 dal sig. cav. Urbani de Gheltof</i>

II. 5. 2. REVISIONE DELLE SCOPERTE ARCHEOLOGICHE DI G. M. URBANI DE GHELTOF.

Urbani de Gheltof fu un assiduo frequentatore di biblioteche e archivi pubblici e privati, e scoprì importanti documenti inediti. Talvolta però si inventò qualche testo fittizio a sostegno delle sue teorie. Ciò induce a pensare che si sia servito di metodi analoghi nella sua attività di archeologo: cioè che, fra i molti oggetti che afferma di avere recuperato, qualcuno non sia in realtà mai esistito.

Purtroppo a questo problema non si può dare una soluzione sicura. In linea generale però si possono fare le seguenti constatazioni:

1. l'esistenza degli oggetti che Urbani de Gheltof descrive e la provenienza dagli strati collocati alle profondità precisate dallo studioso, sono confermate da scavi posteriori effettuati in città e nelle isole. Infatti è impossibile che si sia immaginato descrizioni di reperti del tutto simili a quelli che sarebbero emersi vari anni più tardi;
2. i lavori di scavo a San Paterniano, al Fondaco dei Turchi e al palazzo Papadopoli, in occasione dei quali egli rinvenne i reperti di cui parla, avvennero realmente;⁷⁰
3. i primi due cataloghi del museo di Torcello confermano la provenienza e la donazione di gran parte degli oggetti elencati da Urbani de Gheltof nel saggio *Venezia preistorica*.

Il *Catalogo degli oggetti d'antichità del Museo provinciale di Torcello con brevi notizie dei luoghi e delle epoche di ritrovamento* fu compilato dal direttore C.A. Levi nel

1888 ed elenca mille oggetti. Tra questi, settanta sono presenti nell'elenco di Urbani de Gheltof con descrizioni uguali o molto simili. Poiché Urbani de Gheltof ne aveva elencati 84, dal catalogo Levi ne mancano 14. Si tratta degli oggetti che nell'elenco Urbani de Gheltof portano i seguenti numeri: 11, 12, 16, 19, 26, 28, 29, 45, 50, 51, 52, 62, 64, 72. Non si sa dove siano finiti questi pezzi. Forse non li ha veramente consegnati; forse già allora erano andati dispersi; oppure furono scambiati con altri oggetti e passati in un altro museo.

La “cuspidi di freccia in selce rossa” e la “cuspidi di freccia in pietra nero verdastra”, cioè i numeri 12 e 11 dell'elenco Urbani de Gheltof, corrispondono ai numeri 531 e 537 dell'elenco Levi. Figurano in quest'ultimo con le medesime descrizioni fornite da Urbani de Gheltof, ma risultano rinvenuti rispettivamente “nel 1881 in laguna presso Torcello”, e “in laguna nel 1881” senza i nomi degli scopritori e donatori. Si tratta di un errore commesso da Levi che viene corretto da Luigi Conton. G. Fogolari, direttrice del museo fino a poco tempo fa, afferma infatti che il catalogo Levi, pur essendo un documento importante per conoscere quali furono i primi oggetti entrati a far parte del Museo, contiene numerose imprecisioni (1993: 11).

Conton nel suo lavoro *Rarità dei Musei di Torcello*, nel primo paragrafo dal titolo *Antichità preromane*, fornisce l'elenco degli oggetti d'età preistorica conservati nel Museo, il quale corrisponde perfettamente all'elenco degli oggetti d'epoca preistorica trovati da Urbani de Gheltof e pubblicato nell'articolo *Venezia preistorica*. Esso comprende anche il reperto n.^o 72, che non risultava in quello di Levi, cioè “l'ascia in bronzo o celt con due appendici alla base”, e i numeri 11-537 e 12-531, che nel catalogo Levi non risultavano, i quali furono trovati da Urbani de Gheltof negli scavi veneziani.

Conton non fornisce purtroppo una lista precisa dei reperti che Urbani de Gheltof afferma di avere recuperato negli strati superiori del sottosuolo presso il Fondaco dei Turchi.

⁷⁰ Per le notizie sui lavori di restauro del Fondaco dei Turchi si rimanda a SAGREDO-BERCHET 1860; BERCHET 1887; BARIZZA 1988: 291-298. Per quelle su San Paterniano vedi ZORZI 1977: 380-381; per i lavori di restauro di palazzo Tiepolo Papadopoli vedi TASSINI 1970: 654-55

II. 5. 3. LA COLLEZIONE ARCHEOLOGICA DI G. M. URBANI DE GHELTOF.

Urbani de Gheltof donò la maggior parte degli oggetti archeologici da lui recuperati al Museo di Torcello, sorto nel 1870, che dovette essergli sembrato la sede più idonea a conservarli. Infatti il suo fondatore, il prefetto di Venezia Luigi Torelli, volle che fosse il centro di raccolta dei resti antichi che giacevano sparsi a Torcello stessa, nelle altre isole, e nei luoghi dove sorgeva il *municipium* di Altino.⁷¹

I discendenti della famiglia non conservano alcuno di tali oggetti, nè si ha notizia di donazioni ad altri musei.

In un elenco del materiale esposto nel Museo civico Correr del 1899, risultano esserci dei “doni Urbani”, ma è molto probabile che si tratti di oggetti donati dal padre Domenico. Infatti egli possedeva una preziosa collezione archeologica e artistica, e fu per dodici anni il vicedirettore del Museo Correr. Invece sappiamo che Giuseppe Marino, pur avendo proposto la sua candidatura alla successione paterna, non l'ottenne. Inoltre questi reperti non corrispondono in nessun modo alle descrizioni che lo studioso offre nei suoi elenchi.

Ai giorni nostri, presso il Museo di Torcello, la maggior parte degli oggetti donati da Urbani de Gheltof non sono più rintracciabili. Infatti, nel corso dei notevoli incrementi di materiale, dei riordini e delle riclassificazioni di questo, è andata perduta la corrispondenza fra la numerazione dell'ottocentesco catalogo Levi e quella dell'inventario manoscritto attuale e quindi degli oggetti presenti nel Museo⁷². Quest'ultimo poi, iniziato negli anni Cinquanta dall'allora direttore Callegari, contiene le

⁷¹ Per il problema relativo al fondatore del Museo di Torcello si rimanda a II. 4. 2. n. 22.

⁷² Il dottor Marco Tonon, direttore del Museo delle Scienze di Pordenone, ci ha comunicato la notizia dell'esistenza di un inventario ottocentesco del Museo, il quale sarebbe stato trafugato e portato forse a Este in epoca recente, e che comunque è andato perso (comunicazione verbale di Tonon effettuata nel febbraio 1997, presso il suo ufficio nel Museo delle Scienze di Pordenone).

indicazioni della provenienza degli oggetti solo per quelli affidati al museo a partire dagli anni Settanta

Gli unici oggetti ancora identificabili sono i seguenti:

1. la “piccola ascia in pietra levigata”, corrispondente al n.^o 532 dell'elenco Levi e al n.^o 71 dell'elenco Urbani de Gheltof (vetrina 1, p. 1);
2. la grande “ascia in pietra levigata”, corrispondente al n.^o 533 dell'elenco Levi e al n.^o 70 dell'elenco Urbani de Gheltof (vetrina 1, p. 2) (BIANCHIN CITTON 1993: 17-18);
3. le chiavi in ferro d'età tardo-repubblicana, corrispondenti ai pezzi nn.^o 592-3-4-5 del catalogo Levi, e ai nn.^o 57-8-9-60 dell'elenco Urbani de Gheltof (vetrina 7, pp. 80-84);
4. il peso in bronzo, che forse è da identificarsi con il n.^o 581 del catalogo Levi, e col n.^o 56 dell'elenco Urbani de Gheltof (vetrina 7, p. 65);
5. qualcuna delle 31 lucerne d'epoca romana, le quali sono in parte esposte in parte riposte in uno scatolone conservato nel magazzino del museo (vetrina 8) (PESAVENTO MATTIOLI 1993: 100-101, 109-16).

In scatoloni sono inoltre custodite delle corna di cervo lavorate in parte provenienti dal Fondaco dei Turchi e da Palazzo Tiepolo-Papadopoli, ma, a causa della mescolanza con altre di diversa provenienza, non sono identificabili. (BIANCHIN CITTON 1993: 17).

Il resto dei reperti potrebbe essere stato trasportato in un'altra sede, oppure essere stato scambiato con reperti di altri musei. Infatti tali scambi costituivano una consuetudine tra gli studiosi vissuti fra la fine del 1800 e l'inizio del 1900 (TONON 1992: 201).

II. 5. 4. LA FORTUNA DELL'ATTIVITÀ ARCHEOLOGICA DI G. M. DE GHELTOF.

Le scoperte di Urbani de Gheltof suscitavano l'interesse di qualche contemporaneo, per la precisione del geologo Domenico Lovisato e degli storici Bartolomeo **Cecchetti** e Pompeo **Molmenti**.

Secondo l'opinione degli ultimi due, il materiale d'età preistorica trovato nel sottosuolo della città non costituiva prova certa che questa fosse abitata fin da quel periodo. Esso piuttosto faceva parte di materiale di scarico trasportato qui da altre zone per rendere possibile la costruzione degli edifici.

Cecchetti afferma:

... non vogliamo qui tacere quanta importanza potrebbero avere le scoperte annunziate nel *Bullettino d'arti industrie e curiosità veneziane*...

Quegli oggetti furono poi illustrati... dal prof. Domenico Lovisato (1), il quale rilevò la rarità litologica di alcuni di essi, ma espresse qualche dubbio sulla loro origine e non divise le conclusioni alla quali venne il cav. Urbani de Gheltof.

Fino però che a queste scoperte... si aggiungano altre più sicure memorie, noi ci permetteremo di ritardare quel giudizio che venne chiaramente formulato dal sig. cav. Urbani... Non è pertanto senza buon fondamento che quegli oggetti derivino da altri luoghi, e sieno stati qui recati coi materiali per le fondazioni. (1884, pp.6-7):

Dichiara: “tenendo peraltro conto di quanto con gli scavi fu osservato, tutto induce a credere che fossero non già resti in posto di stazioni, bensì cumuli di materiale di scarico dell'età romana e di tempi posteriori” (MOLMENTI 1927: 5).

Eugenio **Miozzi**, ingegnere capo del Genio Civile e dell'Azienda stradale del Comune di Venezia, nel primo capitolo della sua opera intitolata *Venezia nei secoli*, parlando delle primitive popolazioni della laguna, non mette in dubbio che le scoperte di Urbani de Gheltof effettuate presso il Fondaco dei Turchi e il palazzo Tiepolo Papadopoli, testimonino insediamenti umani in età preistorica. Paragona l'ascia di cloromelanite rinvenuta nelle fondazioni di palazzo Tiepolo Papadopoli ad altre nove asce rinvenute in Calabria. In nota aggiunge:

Quando noi scavammo il Rio Novo a Venezia ritrovammo ceramiche del secolo XIV a mt. 1,50 sotto il piano stradale, a mt. 3,00 trovammo palafitte dell'epoca romana; negli scavi eseguiti nel 1875, per il restauro del Fondaco dei Turchi a mt. 4,50 sotto il comune marino e cioè a mt. 6 sotto il piano stradale, furono trovate punte di frecce di cui una in diorite ed una in selce; negli scavi per la fondazione del ponte degli Scalzi a mt. 4 circa, sotto il piano stradale, ritrovammo un corno di cervo levigato. L'ascia di cloromelanite, secondo il Gheltof, in ragione della profondità della sua giacitura, avrebbe dovuto appartenere a popoli che abitarono la laguna circa 4000 anni fa (1957: 29).

Per venire ai giorni nostri, lo storico Wladimiro **Dorigo** a proposito del materiale trovato da Urbani de Gheltof presso il Fondaco dei Turchi e presso il Palazzo Tiepolo Papadopoli, pensa che solo il primo sia sicuramente da considerare *in situ* e definisce la stratigrafia messa in luce da Urbani de Gheltof “netta e coerente”.

Ritiene invece che il materiale rinvenuto nel sottosuolo presso il palazzo Tiepolo-Papadopoli, sia proveniente da altri luoghi, anche se non ne specifica il motivo (1983: 358).

L'archeologo Michele **Tombolani** accenna alle scoperte di Urbani de Gheltof presso il Fondaco dei Turchi e presso il palazzo Tiepolo Papadopoli, quando affronta la questione del popolamento dell'area dell'attuale laguna di Venezia e del suo immediato entroterra in epoca pre-protostorica ritenendole tracce di siti espressamente lagunari. Spiega che le più antiche testimonianze della presenza antropica nella fascia perilagunare risalgono a un periodo compreso fra l'VIII e il V millennio a.C. Esse consistono in una serie di manufatti in selce, di dimensioni molto piccole, le quali furono ritrovate a Meolo, Altino, Dese e Mestre. Appartenevano a gruppi umani non stanziali che avevano trovato in questi luoghi condizioni naturali favorevoli al sostentamento, dedicandosi alla caccia e alla raccolta di molluschi. Per quanto concerne l'area lagunare, Tombolani afferma che le testimonianze del popolamento per l'età Neo-Eneolitica, consistono nelle notizie dei reperti trovati da Urbani de Gheltof in occasione della ristrutturazione del Fondaco dei Turchi e del palazzo Tiepolo Papadopoli, di quelli effettuati nelle isole della laguna nord (Torcello, S.Michele in Zampanigo, S. Ariano) e di quella relativa ad “un'accetta di

pietra verde levigata” trovata presso Lova, sul margine della laguna Sud. Sottolinea poi che tali indicazioni sono avvalorate da scoperte recenti di manufatti simili, consistenti in “una punta di freccia trovata a m 4 di profondità presso l'isola del Lazzaretto Nuovo, punte di freccia e un'ascia, rispettivamente nella località Vallesina, nei pressi della via Claudia Augusta e dall'area del fossato sud della via Annia presso Ca' Buso, ad Altino” (1985: 52-68).

L'archeologa Elodia **Bianchin Citton** ribadisce quanto ha affermato Tombolani a proposito di manufatti litici trovati da Urbani de Gheltof, aggiungendo che l'aver trovato questi reperti in città e nelle isole della laguna Nord pone il problema se tali siti abitativi fossero ubicati lungo un'antica linea di costa, oppure già su isole endolagunari (1994: 26, 31-32).

La storica dell'arte Angelica **Alverà Bortolotto** ritiene che tutte le scoperte cittadine di Urbani de Gheltof siano vere, poichè sono avvalorate dai giornali dell'epoca, dai rinvenimenti di Conton, dagli scavi di Torcello. La studiosa afferma testualmente: “Torcello infatti, a quasi un secolo di distanza, ci ha restituito lucerne e suppellettili di terracotta appartenute agli antichi isolani, che corrispondono a quelle da lui minuziosamente descritte. Certo egli non poteva inventarsi nel 1876 forme, colori e sagome scoperte nel 1927 e ancora nel 1962” (1981: 23, 29, 35).

Infine il noto studioso di archeologia lagunare Ernesto **Canal** giudica i rinvenimenti di Urbani de Gheltof autentici, almeno quelli preistorici, per averne egli stesso trovati nel sottosuolo lagunare di simili e alla stessa profondità.⁷³

II. 5. 5. LA POLEMICA FRA GIAMBATTISTA CERVellini E ELIO ZORZI SULLE SCOPERTE ARCHEOLOGICHE DI G. M. URBANI DE GHELTOF.

⁷³ Comunicazione verbale di E. Canal effettuata il 7/2/98 nella sua abitazione a Cannaregio.

Il geologo Domenico Lovisato fu il primo ad occuparsi di alcune delle scoperte di Urbani de Gheltof in un articolo del 1882, il quale fu successivamente al centro di una polemica fra Cervellini e Zorzi, il primo usandolo per dimostrare l'inaffidabilità dell'erudito, il secondo per difenderlo (LOVISATO 1882: 1518-29). Ci sembra opportuno ripercorrere i termini della complicata controversia per mostrare come attorno alla figura di Urbani de Gheltof e ai suoi ritrovamenti si fosse creata una divisione netta tra chi voleva difenderlo e chi intendeva stroncarlo, in un clima di completa mancanza di obiettività.

Lovisato nel suddetto raccontava che durante una visita al museo di Torcello, rimasto molto colpito da tre azze levigate, tre punte di freccia, due nuclei di selce piromaca e alcune ossa lavorate custodite nelle vetrine, gli nacque il desiderio di studiarli dal punto di vista mineralogico, scoprendo inoltre che la maggior parte di esse erano state trovate da Urbani de Gheltof.

Dopo avere specificato chiaramente che non intendeva affrontare il problema se tale materiale fosse stato trovato realmente nelle isole realtine e appartenesse davvero alla preistoria della laguna, mosse un'accusa contro Urbani de Gheltof e contro tutti coloro che, come il suddetto, si permettevano di fare analisi mineralogiche senza essere competenti in materia:

Ma se importanti sono le nozioni, che in quell'articolo ci fornisce l'egregio signore, il quale, oltre alle interessanti notizie storiche, che contemporaneamente ci regala, assistendo agli scavi, poté aggiungere osservazioni importanti sulla stratigrafia del sottosuolo veneziano, sono dolente non sieno apprezzabili in verun modo le conclusioni alle quali egli perviene, e la determinazione di quegli oggetti, ch'egli chiama d'epoca preromana...

Il trovare in un nostro museo degli oggetti non ancora determinati, non deve recare alcuna meraviglia, né sembrare strano al visitatore studioso, ciò avvenendo in tutti i musei, specialmente per ciò che si riferisce alla preistoria... Non si possono però permettere classificazioni erronee, non consentite anche da una semplice ispezione ad occhio nudo.

Neppure un mineralogista di professione può alle volte azzardare un giudizio sopra oggetti di pietra, la cui diagnosi mineralogica è sempre ardua specialmente per causa di quella patina veneranda che i secoli v'impressero... Conviene quindi andare molto cauti nell'asserire, che questo o quell'oggetto sieno dell'una o dell'altra sostanza (LOVISATO 1882: 1521).

Notò poi che tanto Battaglini quanto Urbani de Gheltof si attribuivano la scoperta dei reperti n.º 327-71 e n.º 271-11, limitandosi a registrare il fatto, senza pendere posizione, con le seguenti parole:

Il n.º327... raffigura il più piccolo dei tre oggetti levigati del Museo di Torcello. È una gentile sgorbia... della lunghezza di 49 mm., della larghezza di 31 e della grossezza maggiore al mezzo di 6,5: molto ben levigata... verde oscuro inquinato... da un verde chiaro pomo... La sostanza di questo pezzo preistorico appartiene alle rocce *anfiboliche*...

Secondo il signor Battaglini quest'azzina sarebbe stata trovata a Torcello nel 1880 vicino al canal grande; essa però corrisponde perfettamente al pezzo n.º 71 dell'elenco del signor Urbani colla scritta: ascia piccola in pietra nero verdastra e rinvenuta, secondo lui, sotto il palazzo Papadopoli...

Il n.º 271 rappresenta una rozzissima cuspidi di freccia con ali e peduncolo, imperfetta, di brutta fattura, di diaspro rosso-verdognolo e con una vena verde bipartita che l'estroversa... Fu trovata, secondo il sig. Battaglini, in uno scavo di laguna nei dintorni di Torcello, ma scopro questo pezzo, per me di natura molto equivoca e per la fattura e pel tempo, nell'elenco del sig. Urbani al n.º 11 come punta di freccia in pietra nero-verdastra e nella descrizione, che ne fa precedentemente, come punta di freccia ad alette in diorite nero-verdastra scheggiata. (LOVISATO 1882: 1528-29).

Ritornando all'opuscolo di Cervellini pubblicato nel 1937, in questo ad un certo punto si dice che non ci si può fidare dell'elenco pubblicato da Urbani de Gheltof nell'articolo *Venezia preistorica*, perchè il reperto n.º 11 di tale elenco non proverrebbe dagli scavi effettuati presso il Fondaco dei Turchi, ma si sarebbe trovato già presente nel museo di Torcello, e ciò sarebbe stato dimostrato da Lovisato. Le parole di Cervellini risultano le seguenti:

Ebbe a notarlo, e giova ripeterlo perché la sua constatazione è sepolta negli Atti dell'Istituto Veneto di oltre cinquant'anni fa, il geologo D. Lovisato, che non si stupì della classificazione errata, che di quei ritrovamenti aveva fatto l'U. incompetente in materia, bensì della contaminazione o intrusione mendace (CERVELLINI 1937: 12).

Venendo all'articolo in difesa di Urbani de Gheltof scritto da Zorzi, l'autore fece notare giustamente che Lovisato non parla di nessuna "contaminazione o intrusione mendace" a proposito del reperto n.º11, nè mostra di dare particolare importanza al fatto che sia Battaglini sia Urbani de Gheltof si attribuiscono la scoperta non solo di questo

reperto, ma anche del n.º 71 dell'elenco di Urbani de Gheltof, e mosse la seguente critica a Cervellini:

Si tratta di un dettaglio; ma di un dettaglio non trascurabile, poiché da esso il Cervellini si crede autorizzato a trarre illazioni di notevole portata. E vien naturale domandarci se sia lecito a chi intraprenda non pur soltanto la critica, ma lo smantellamento sistematico e ragionato dell'opera altrui, procedere a tale demolizione senza essersi prima attentamente documentato (ZORZI 1937: 180).

Tuttavia Zorzi commise a sua volta un altro errore, scambiando “l'intrusione mendace” che sarebbe stata messa in luce da Lovisato per la punta di freccia con ali e peduncolo (nº 271-11), mentre invece era l'azza di cloromelanite (nº 326-70):

Come abbia fatto il Cervellini a trovare nelle sopra citate parole del Lovisato l'affermazione che l'azza di cloromelanite risulti non essere affatto proveniente' degli scavi descritti dall'Urbani, e lo stupore 'della contaminazione o intrusione mendace' non riesce di vedere né di comprendere (ZORZI 1937: 179).

Cervellini nella seconda edizione dell'opuscolo rimase fermo nella sua posizione, aggiungendo anzi a sostegno dei suoi sospetti dell'inaffidabilità dell'elenco di Urbani de Gheltof, la seguente affermazione di Cecchetti: “Non è pertanto senza buon fondamento la ipotesi che quegli oggetti derivino da altri luoghi (cfr. p. 39)”. Tuttavia si tratta di una citazione tendenziosa perché rappresenta solo una parte della frase in cui Cecchetti esprime la sua opinione riguardo i reperti di Urbani de Gheltof. Infatti la frase completa di Cecchetti in proposito risulta esser questa: “Non è pertanto senza buon fondamento la ipotesi che quegli oggetti derivino da altri luoghi, e siano stati qui recati come materiale per le fondazioni”, dalla quale si capisce bene che Cecchetti non mise in discussione l'affidabilità dell'elenco di Urbani de Gheltof, ma ritenne semplicemente che il materiale non fosse *in situ* bensì di risulta e proveniente da aree non lagunari.

II. 6. BIBLIOGRAFIA DI GIUSEPPE MARINO URBANI DE GHELTOF.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1875. *Viaggi di Antonio Toderini*. In *AtV*, s. II, v. XII: 386-89.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1876. *Studi intorno alla ceramica veneziana*. Venezia: Naratovich.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1876a. *I merletti a Venezia*. Venezia: Ongania.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1876b. *La manifattura di maiolica e di porcellana in Este*. Venezia: tip. del Tempo.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1876c. *Di alcune fabbriche di maiolica e porcellana in Bassano e Angarano*. Venezia: Ongania.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1876d. *Ceramica vicentina*. In *ArV.*, XI (2): 414-16.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1877. *Trofeo delle Crociate*. In *AtV*, s. I, v. XIV: 100-102.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1877a. *La manifattura degli arazzi di Venezia*. In *AtV*, s. II, v. XIV: 80-82.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1877b. *Il ferro da gondola* (firmato Gina). In *BAICV*, I (5-6): 60-63.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1877c. *Le maschere in Venezia*. Venezia: Naratovich.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1877d. *Saggio di iconografia veneziana*. Venezia: Naratovich.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1877e. *Di una singolare calzatura veneziana già usata dalle donne veneziane*. Venezia: Naratovich.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1877f. *I miniatori veneziani. Giorgio Colonna*. In *BAICV*, I (1): 3-4.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1877g. *Un precursore veneziano di Bernardo Palissy*. In *BAICV*, I (1): 7.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1877h. *I miniatori veneziani. Giorgio Colonna (continuazione)*. In *BAICV*, I (2): 3-4.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1877i. *Tre documenti su fra Giocondo*, (non firmato). In *BAICV*, I (2): 6-7.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1877j. *Venezia e Capodimonte (priorità delle nostre porcellane)*. In *BAICV*, I (3): 18-20.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1877k. *Fra Giocondo e il Fondaco dei Tedeschi*. In *BAICV*, I (3): 24-25.

- URBANI DE GHELTOF G. M. 1877l. *Il doge Andrea Memmo*. In *BAICV*, I (3): 27.
- URBANI DE GHELTOF G. M. 1877m. In *L'arte nei teatri*, (non firmato). In *BAICV*, I (3): 28.
- URBANI DE GHELTOF G. M. 1877n. *La cappella di S. Teodoro*. In *BAICV*, I (4): 29-33.
- URBANI DE GHELTOF G. M. 1877o. *Una imitazione di merletto veneziano*. In *BAICV*, I (4): 40.
- URBANI DE GHELTOF G. M. 1877p. *Le tarsie del presbiterio marciano*. In *BAICV*, I (5): 41-45.
- URBANI DE GHELTOF G. M. 1877q. *Antonio Bellemo intagliatore in legno* (firmato Gina). In *BAICV*, I (5): 47-48.
- URBANI DE GHELTOF G. M. 1877r. *Un'acquaforte di G .D. Tiepolo* (non firmato). In *BAICV*, I (5): 48-49.
- URBANI DE GHELTOF G. M. 1877s. *La policromia delle sculture in Venezia*. In *BAICV*, I (5-6): 54-56.
- URBANI DE GHELTOF G. M. 1877t. *Un offiziolo di Nicolò Jenson* (non firmato). In *BAICV*, I (5-6): 63-66.
- URBANI DE GHELTOF G. M. 1877u. *I comici e gl'inquisitori di stato* (firmato Red.). In *BAICV*, I (5-6): 67-68.
- URBANI DE GHELTOF G. M. 1877v. *Una collezione di merletti* (firmato Red.). In *BAICV*, I (5-6): 68.
- URBANI DE GHELTOF G. M. 1877w. *Museo Correr e Civico* (firmato Red.). In *BAICV*, I (5-6): 69-71.
- URBANI DE GHELTOF G. M. 1877x. *Una scultura contrastata*. In *BAICV*, I (5-6): 72-73.
- URBANI DE GHELTOF G. M. 1877y. *Teatri* (firmato Gina). In *BAICV*, I (5-6): 73-74.
- URBANI DE GHELTOF G. M. 1877-78. *Una fabbrica di porcellana a Venezia nel 1470*. In *BAICV*, I (8-9-10): 78-82.
- URBANI DE GHELTOF G. M. 1877-78a. *Curiosità numismatiche* (firmato Gina). In *BAICV*, I (8-9-10): 97-98.
- URBANI DE GHELTOF G. M. 1877-78b. *La verità sul busto di Paolo Renier modellato dal Canova*. In *BAICV*, I (8-9-10): 98-99.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1877-78c. *Una nuova Danae di Tiziano* (firmato Gina). In *BAICV*, I (8-9-10): 100-101.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1878. *Delle monete e delle bolle veneziane con ritratti dei dogi*. In *BAICV*, I (11-12): 118-24.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1878a. *Fanny Bury Palliser* (necrologia), *BAICV*, I (11-12): 129.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1878b. *Degli arazzi in Venezia con note sui tessuti artistici veneziani*. Venezia: Ongania.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1878c. *Il nuovo capitello all'angolo del Palazzo Ducale*. In *BAICV*, II (1): 13-16.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1878d. *La casa di Giorgione a Venezia*. In *BAICV*, II (1): 24-28.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1878e. *Tintoretto nella chiesa di S. Marco*. In *BAICV*, II (3-6): 40-46.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1878f. *Un busto di Andrea Briosco al Museo di Venezia*. In *BAICV*, II (3-6): 62-68.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1878g. *Giuseppe Dala incisore* (firmato Gina). In *BAICV*, II (3-6): 69-78.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1878h. *Il sedile di San Girolamo* (firmato Gina). In *BAICV*, II (3-6): 93-94.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1878i. *Teodoro Correr e il suo museo*. In *BAICV*, II (3-6): 86-92.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1878j. *Le sculture di G. Planich*. In *BAICV*, II (3-6): 96.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1878k. *Teodoro Correr e il suo museo* (continuazione). In *BAICV*, II (7-9): 122-30.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1878l. *Di un acquafortista veneziano* (firmato Gina). In *BAICV*, II (7-9): 131-35.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1878m. *I disegni di Canaletto nel museo Correr*. In *BAICV*, II (7-9): 136-40.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1878n. *Una scultura di Tommaso Lombardo*. In *BAICV*, II (7-9): 141-42.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1878o. *Nuova moneta veneziana per Padova*. In *BAICV*, II (7-9):142-43.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1878p. *Un candelabro di Alessandro Vittoria*. In *BAICV*, II (10): 152-54.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1878q. *Teodoro Correr e il suo Museo (continuazione e fine v. n 3-6, 7-9)*. In *BAICV*, II (11-12): 161-64.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1878r. *Un acquedotto a Venezia nel 1621*. In *BAICV*, II (11-12): 170-72.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1878s. *I miniatori di S. Marco in Venezia*. In *BAICV*, II, (11-12): 173-78.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1878t. *Fronde. Canti*. Venezia: Kirchmayr e Scozzi.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1878u. *Tiepolo e la sua famiglia*. Venezia: Kirchmayr e Scozzi.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1879. *Conservazione dei monumenti* (firmato Red). In *BAICV* II (7-9): 144.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1879a. *La conservazione dei monumenti in Venezia*. In *BAICV*, II (11-12): 165-69.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1879b. *Il tesoro della scuola di S. Marco*. In *BAICV*, II (7-9): 111-21.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1880. *Lettere di Carlo Goldoni*, Venezia: Antonelli.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1880a. *Il papalista dell'abate Gioachino da un codice del secolo XV*. Venezia: Antonelli.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1880b. *Tiziano Vecellio. Deposizione dalla croce*. Venezia: Kirchmayr e Scozzi.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1880c. *Le tessere delle corporazioni veneziane*. In *BAICV*, III (1): 28-38.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1880d. *Scuola Veneta d'Arte applicata alle industrie*, (non firmato). In *BAICV*, III (1): 39-41.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1880e. *Onoranze a carlo Goldoni*, (non firmato). In *BAICV*, III (1): 41-42.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1880f. *Museo Civico di Venezia*, (non firmato). In *BAICV*, III (1): 42-45.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1880g. *Documenti*, (non firmato). In *BAICV*, III (2): 66-71.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1880h. *La collezione del doge Marin Faliero e i tesori di Marco Polo*. In *BAICV*, III (2): 98-103.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1880i. *Lettera inedita di Cristoforo Colombo ai Signori Venetiani*. In *BAICV*, III (3-4):123-27.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1880j. *Venezia preistorica*. In *BAICV*, III (3-4): 132-44.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1880k. *Le scoperte americane di Amerigo Vespucci*. In *BAICV*, III (3-4): 145-49.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1880m. *Copia da uno capitolo di litere di hieronimo vianelo scrite alla Signoria date a burgos adi 23 dezembre 1506*, (non firmato). In *BAICV*, III (3-4): 150-53.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1880n. *Carlo Goldoni all' Università di Padova*, (non firmato). In *BAICV*, III (3-4): 154-60.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1880o. *Tesoretto di Cologna Veneta*. In *BAICV*, III (3-4): 161-69.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1880p. *Tiepolo in Spagna*. In *BAICV*, III (3-4): 170-90.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1880q. *I vaporetti sul canal grande*, (non firmato). In *BAICV*, III (3-4): 196-97.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1882. *Di una singolare calzatura già usata dalle donne veneziane*. Venezia: Fontana.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1882a. *L' urna contarena. Risposta al dott. G. Oriani*. Venezia: Fontana.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1883. *Alberto Dürer a Venezia*. Rovigo: Minelli.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1883a. *Carlo Goldoni a Chioggia*. In *AtV*, II: 323-31.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1883b. *Le memorie autografe di Carlo Goldoni*. Venezia: Fontana.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1883c. *Gli artisti del Rinascimento nel vescovado di Padova*. Padova: Tip. del Seminario.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1883d. *L'intaglio in legno a Venezia nel medio evo e nel Rinascimento*. Venezia: Fontana.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1884. *Il Museo vetrario di Murano e l'annessa Scuola di disegno negli anni 1882-1884*. Venezia: Emporio.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1885. *Les arts industriels à Venise au moyen âge et à la renaissance*. Venezia: Usiglio e Diena.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1887. *Catalogo del Museo civico di Murano*. Venezia: Antonelli.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1887a. *Alla memoria di Domenico Urbani de Gheltof*, Venezia s.i.e. .

URBANI DE GHELTOF G. M. 1888. *La ceramica in Padova*. Padova: Prosperini.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1888a. *A technical history of the manufacture of venetian laces*. Venezia: s.i.e.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1889. *Notizie storiche ed artistiche sulla ceramica italiana, AAVV, Catalogo generale dell'Esposizione di ceramica e arti affini*, Roma Civelli.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1891. *Barche e navi antiche veneziane*, numero unico in ricordo del varo della corazzata "Sicilia". Venezia: Ferrari.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1892. *I camini (fumajuoli)*. Venezia: Ongania.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1893. *Traité Historique technique de la fabrication des dentelles venitiennes*, ed. française revue. Venise: M.n Le Monnier.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1894. *La Chiesa e il Convento di S. Giovanni in Verdara in Padova*. In *BACVC*, IV (1): 10-14.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1894a. *Degli arazzi in Venezia*. In *BACVC*, IV (2): 22-23.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1895. *Atti di nascita e di morte dell'ammiraglio Angelo Emo*. In *BACVC*, IV (3-4): 44-47.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1895a. *La collezione della società delle arti edificatorie di M. S: in Venezia*. In *BACVC*, IV (3-4): 48-51.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1895b. *Venezia calunniata* (firmato Red.). In *BACVC*, IV (3-4): 59-60.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1895c. *La seconda relazione annuale dell'ufficio regionale per la conservazione dei monumenti del Veneto*. In *BACVC*, IV (3-4): 60-63.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1895d. *Pompeo Marino Molmenti* (necrologia; non firmata). In *BACVC*, IV (3-4): 64.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1895e. *Guida storico-artistica della Scuola di S. Giovanni Evangelista in Venezia*. Venezia: s.i.e.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1897. *Mostra Eucaristica nelle scuola grande di S. Rocco*, catalogo. Venezia: Nodari.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1897a. *Bollettino illustrato del XIX Congresso Eucaristico*. Venezia: Cordella.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1898. *Mostra Eucaristica di Venezia*. In AAVV, *Atti del XIX Congresso Eucaristico di Venezia*. Venezia: Cordella.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1901. *Tesoro della scuola grande di S. Rocco in Venezia. Guida al visitatore*. Venezia: Pellizzato.

URBANI DE GHELTOF G. M. 1904-5. *Caravia Alessandro, suo processo per pubblicazioni contro la fede*, In *La bibliofilia*, VI (9-10): 296-99.

URBANI DE GHELTOF G. M. s.i.d. *I ventoli veneziani. Note*. Venezia: Emporio.

Capitolo III

LUIGI CONTON

III. 1. INTRODUZIONE.

Luigi Conton insegnò per cinquant'anni materie letterarie presso vari ginnasi dello Stato, affiancando sistematicamente la sua professione all'attività di archeologo.

Gli vanno riconosciuti due meriti in particolare, cioè l'aver dato inizio alle campagne di scavo nel territorio adriese servendosi di metodi scientifici e l'aver sfatato la convinzione della maggior parte degli storici dell'arte italiani e stranieri, secondo cui Venezia avrebbe avuto le prime fabbriche di ceramiche artistiche solo dalla metà del XVII secolo.

Egli infatti raccolse in laguna una straordinaria quantità di frammenti ceramici risalenti ai secoli XIV e XV, dimostrando che non si trattava di prodotti importati, in particolare di “boccalerie padovane”, come comunemente si riteneva, ma di pezzi fabbricati in officine locali.

III. 2. PROFILO BIOGRAFICO E OPERE.

Luigi Vittorio Conton nacque a Gambarare, una frazione del comune di Mira in provincia di Venezia, il 31 ottobre 1866. I suoi genitori si chiamavano Giuditta Zago e Bartolomeo Conton⁷⁴ e Luigi era il primogenito di tre fratelli⁷⁵.

Il nome di Vittorio gli fu dato da un ufficiale dell'esercito italiano che volle tenerlo a battesimo.

⁷⁴ Certificato di Stato personale di Luigi Conton (Archivio del Liceo-Ginnasio M. Foscarini; cfr. tav. XXIII).

Una volta finite le scuole elementari il padre avrebbe voluto tenerlo con sé nella sua bottega per la riparazione delle ruote dei carri, ma poiché le nobili sorelle Fossati, le quali erano vicine di casa dei Conton e si erano molto affezionate a Luigi, si offrirono di sostenere economicamente gli studi del figlio, acconsentì affinché continuasse gli studi.⁷⁶

Frequentò il ginnasio dei Salesiani a Mogliano Veneto, poi, a Venezia, l'Istituto dei Padri Cavanis, il Seminario Patriarcale e infine il Liceo Foscarini, dove conseguì il diploma di maturità classica nel 1888 con punti 77 su 110.⁷⁷

L'anno seguente l'abate Michele Mosca, rettore del rinomato Convitto nazionale M. Foscarini a Venezia, avendolo preso in simpatia, lo assunse come istitutore e lo convinse ad iscriversi alla facoltà di lettere dell'Università di Padova, presso la quale si laureò nel 1893.⁷⁸

Nel 1894 fu assunto come insegnante di lettere presso il ginnasio di Mazara del Vallo, in provincia di Trapani, luogo che gli ispirò la passione per l'archeologia. Due anni più tardi venne trasferito presso quello di San Severino Marche in provincia di Macerata.

Fu poi mandato a Veroli, in Lazio, dove, il sindaco gli affidò l'incarico di scegliere, presso la biblioteca di un vecchio convento abbandonato di Cappuccini, i libri da conservare e quelli da vendere ad un libraio di Roma in cambio di nuovi testi scolastici. In questa occasione trovò un prezioso incunabolo miniato, il *Somnium Scipionis* di Cicerone e il più antico vocabolario della lingua italiana, dal titolo *La fabbrica del mondo*, che fu pubblicato a Venezia nel 1546.

Poiché fece richiesta di avvicinarsi alla sua regione, dal ginnasio di Veroli, nel 1898, venne trasferito in quello di Mortara, in provincia di Pavia, e da qui l'anno

⁷⁵ Comunicazione verbale effettuata dalla figlia Egle Conton durante una conversazione telefonica avvenuta il giorno 2 marzo 1988.

⁷⁶ ZORZI 1981²: 7 e comunicazione verbale della figlia Artidia Conton avvenuta nel corso di un incontro in casa di questa, in via Rosmini 10, a Padova, il giorno 20 gennaio 1998, alla presenza dell'altra figlia Egle e del prof. Luigi Fozzati, organizzatore dell'appuntamento.

⁷⁷ Registro degli esami di licenza per l'anno scolastico 1887-88 (Archivio del Liceo-Ginnasio M. Foscarini).

⁷⁸ Zorzi 1981²: 7 e *Curriculum Vitae* del prof. Conton (Archivio del Liceo-Ginnasio M. Foscarini)

successivo, ad Adria, in provincia di Rovigo, città nella quale insegnò per cinque anni scolastici (ZORZI 1981²: 8).

Nel 1902 pubblicò il suo primo lavoro, che è intitolato *Amore nella letteratura e nelle arti figurative degli antichi*, il quale affrontava uno studio sui modi in cui i Greci e i Romani rappresentarono il dio Amore nella poesia e nell'arte.

Dal 1902 al 1905, con la società degli Archeofili da lui fondata, esplicò la sua attività parascolastica dedicandosi a varie campagne di scavo nell'agro adriese.

L'archeologo espose i risultati complessivi di queste indagini in tre opuscoli scritti con rigore scientifico, intitolati rispettivamente: *Le antiche necropoli di Adria scoperte dal 16 novembre 1902 al 7 aprile 1904* (1904), *I più insigni monumenti di Ennione recentemente scoperti nell'agro adriese* (1906), e *Cinquanta tombe di antichi adriesi* (1909).

Nel 1905 fece ritorno a Venezia, chiamato presso il ginnasio Foscarini, e andò ad abitare in un appartamento del palazzo Balbi-Valier, a S. Maria del Giglio.⁷⁹

Lo stesso anno in cui giunse nella città lagunare divenne socio effettivo dell'Ateneo Veneto, nella sezione di "Lettere" con specializzazione in "Archeologia".⁸⁰

Nel 1906 si sposò in seconde nozze, con Costantina Costantini, dalla quale ebbe quattro figlie: Iole, Artidia, Egle e Fulvia. Dalla prima moglie, della quale era rimasto vedovo, aveva avuto un'altra bambina, Giuseppina.⁸¹

Nel 1908, in conseguenza delle importanti scoperte fatte nell'agro adriese, fu scelto per il ruolo di direttore dei due piccoli musei riuniti di Torcello, incarico che rivestì con serietà e impegno, senza interrompere mai la professione di insegnante, fino al 1928, quando il museo passò dalle dipendenze della Provincia a quelle dello Stato.

Durante questi venti anni riordinò il materiale presente nei due palazzi, incrementandone il numero con oggetti probabilmente provenienti da Adria (FOGOLARI

⁷⁹Comunicazione verbale della signora Egle Conton, effettuata il 2 marzo 1998, nel corso di una conversazione telefonica.

⁸⁰ Cartella del socio (Archivio dell'Ateneo Veneto, campo S. Fantin; cfr. tav. XXIV).

⁸¹ Comunicazione verbale della signora Egle Conton, effettuata il 2 marzo 1998, nel corso di una conversazione telefonica.

1993: 11-12) e nel 1924 compilò un inventario tutt'oggi conservato presso la direzione del museo.⁸² Compose inoltre tre lavori riguardanti le opere d'arte, gli oggetti archeologici e la storia dell'isola, intitolati rispettivamente: *Rarità dei musei di Torcello* (1909), *Il grande mosaico di Torcello* (1927), *Torcello: il suo estuario e i suoi monumenti* (1927), contenente quest'ultima alcune splendide descrizioni della laguna veneta.

Nell'estate del 1909 compì una serie di escursioni lungo i margini della laguna dandone conto in un articolo pubblicato sull'Ateneo Veneto, intitolato *Escursioni archeologiche*. In tale scritto illustrò fra l'altro un'iscrizione funeraria dedicata al cavaliere romano Caio Senio Severo (CIL V, 2168), che aveva scoperto in un sottoscala della villa Reali a Dosson, dove giaceva ignorata insieme ad altri reperti provenienti da Altino.⁸³ Illustrava poi le antichità del villaggio di Lova, situato sul margine della laguna inferiore, dirimpetto Malamocco, affermando che, a suo parere, qui sarebbero sorti i tre *vici* marittimi dei Padovani espugnati alla fine del IV secolo dagli Spartani guidati da Cleonimo (cfr. IV. 3). Conton aveva espresso la stessa opinione in un altro articolo dello stesso anno intitolato *Notizie archeologiche: due antiche iscrizioni scoperte a Venezia* nel quale affrontava lo studio di due iscrizioni romane dissepolti qualche anno prima, rispettivamente nel territorio di Lova e a Torcello.

Nel 1911 visitò ripetutamente il territorio della Cava Zuccarina, al limite nord-orientale della laguna inferiore, e pubblicò lo stesso anno un articolo, intitolato *Le antichità romane della Cava Zuccarina*, contenete una storia delle scoperte archeologiche effettuate in quelle zona, basata su informazioni desunte dai contadini e dai proprietari di fondi locali, da relazioni di altri studiosi e da documenti d'archivio.

Nel 1912, in occasione del centenario della fondazione dell'Ateneo Veneto, scrisse un articolo contenente una rassegna di alcuni dei più importanti siti archeologici veneti,

⁸² La notizia ci è stata fornita il giorno 28 gennaio 1997 dal custode del museo, sig. Alfio Redo, poiché allora non esisteva alcun direttore e il Conservatore, Guido Zattera, ora deceduto, giaceva ammalato. Previa autorizzazione della Provincia di Venezia, Settore Beni Culturali, alla quale il Museo appartiene, abbiamo preso visione diretta dell'inventario qualche giorno dopo.

⁸³ La famiglia Reali, proprietaria dal 1852 di tutta l'area della antica città di Altino, faceva raccogliere e trasportare nella sua villa di Dosson, in provincia di Treviso, tutte le antichità che venivano alla luce nel

descrivendo le scoperte più significative effettuate in ciascuno. Nell'introduzione Conton biasimò il ritardo con il quale gli studiosi italiani in genere si sono interessati alla scienza archeologica, notando come nell'ambito dello stesso Ateneo, in ben cento anni di vita, le conferenze o letture concernenti questa disciplina fossero state piuttosto poche al paragone con le altre materie e non avessero reso giustizia della ricchezza archeologica del Veneto.

Dalla fine degli anni Venti in poi Conton indirizzò la sua passione per l'archeologia verso la raccolta e l'esame dei frammenti di ceramica, dei quali erano disseminati vari luoghi della laguna, e verso lo studio di alcuni pavimenti in maiolica delle chiese di S. Elena e S. Sebastiano, pubblicando diversi scritti in proposito, usciti fra il 1927 e il 1940.

Nel primo di questi lavori, il quale è intitolato *L'arte sulle stoviglie veneziane dei secoli XIV e XV (da esemplari rinvenuti di recente in laguna)*, Conton esordiva esprimendo da una parte l'immensa soddisfazione provata nel raccogliere dal fango con le sue mani i "cocci" di ricche stoviglie veneziane; dall'altra il rammarico per il disinteresse dimostrato fino a quel momento nei confronti della produzione e dell'arte ceramica veneziana da quasi tutti gli studiosi, i quali ignorarono che ancor prima del 1300 a Venezia le officine erano numerose e fiorenti e producevano non solo scodelle, piatti e boccali per uso comune, ma anche delle vere e proprie opere d'arte.

Successivamente l'archeologo affermava con orgoglio di avere finalmente trovato prove in quantità più che sufficiente per dimostrare la gloria della città lagunare anche in questo campo dell'arte (CONTON 1928).

A tale scritto Conton fece seguire altre "puntate", nelle quali descriveva dettagliatamente le tipologie e le raffigurazioni dei vari frammenti, soffermandosi soprattutto su quelli risalenti al XIV e XV secolo.

Nel 1933 partecipò al VI corso di storia della ceramica italiana svoltosi a Faenza, tenendo una lezione intitolata "Intorno a recenti scoperte di antiche ceramiche veneziane graffite", dove abbozzava a grandi linee la storia primitiva della ceramica prodotta a

corso dei lavori agricoli in area altinate. Conton visitò questa sorta di museo privato i 2 e il 13 agosto

Venezia (CONTON 1933: 84, 156). Nel 1934 sempre a Faenza, nell'ambito del VII corso, tenne una conferenza nella quale espose i suoi studi relativi ai segni astrologici e magici presenti nelle terrecotte veneziane e illustrò due pavimenti in ceramica smaltata: quello della cappella Giustiniani nella chiesa di S. Elena da lui recuperato e quello della cappella dell'Annunziata nella Chiesa di S. Sebastiano, riscuotendo approvazione e entusiasmo fra i partecipanti. Il contenuto dell'intervento fu poi pubblicato nello stesso anno in un opuscolo dal titolo di *Studi sulle antiche ceramiche veneziane*.

Nel 1936 Conton riuscì a rintracciare alcune mattonelle di un altro pavimento di ceramica, dalle quali riuscì a capire che si trattava di quello appartenente alla cappella di Elena, relativo alla omonima chiesa, e, nel 1937, annunciò la scoperta in un opuscolo intitolato *La scoperta di un secondo pavimento valenziano a Venezia*.

Nel 1938 il Sindacato interprovinciale fascista di Venezia degli Autori e Scrittori, diretto dall'amico Elio Zorzi, costituì un "fondo pubblicazioni" per facilitare i soci nella stampa di opere di notevole interesse, e mise a disposizione la prima somma di denaro raccolta per la pubblicazione del libro di Conton intitolato *Le antiche ceramiche veneziane scoperte in laguna* (1940), che consiste in una sorta di "summa" del suo sapere attorno la ceramica veneziana divisa in dieci capitoli monografici (ZORZI 1981²: 179).

Il 16 settembre 1938 fu collocato in congedo dall'attività scolastica per raggiunti limiti d'età. Un anno prima il Ministro dell'Educazione Nazionale gli aveva consegnato il diploma di onorificenza di ufficiale nell'Ordine della Corona d'Italia (cfr. tav. XXV).

Durante la guerra Conton lasciò Venezia con moglie e figlie per trasferirsi in campagna, a Campoverardo, una frazione di Camponogara, in provincia di Venezia, cessando le sue esplorazioni lagunari. Lasciò per un po' di tempo le migliaia di frammenti di ceramica da lui accumulati in un magazzino a Venezia e in seguito, resosi conto della difficoltà materiale e del dispendio economico che avrebbe implicato il trasporto di tutti, decise di farsi inviare i più belli liberandosi degli altri. Furono caricati così ben tre burchi pieni di frammenti, i quali vennero riversati in alcune isole della laguna e abbandonati al loro destino.

Nella nuova casa di campagna lo studioso, nonostante gli acciacchi dell'età, continuò a dedicarsi allo studio delle sue preziose ceramiche fino alla morte, sopraggiunta il 15 giugno 1954. Le sue spoglie riposano presso il cimitero di Campoverardo.

La collezione di Conton fu successivamente trasportata a Padova, a casa della figlia Artidia, in via Rosmini 10. In tale occasione, sempre per esigenze di trasloco, venne bruciato anche l'archivio personale dell'archeologo, del quale, a detta di quest'ultima, non sarebbe rimasto nulla.⁸⁴

Nel 1978 la raccolta Conton, che ammontava a circa 2000 pezzi, è stata acquistata dalla Soprintendenza ai Beni artistici e storici di Venezia, nella persona di Francesco Valacanover e grazie alle sollecitazioni del chimico Lorenzo Lazzarini. Nel 1992 è stata inaugurata una sala della galleria Franchetti, alla Ca' d'Oro, che espone al pubblico trecento frammenti. Gli altri sono conservati nei depositi del museo⁸⁵ ed è già in atto un progetto che prevede, entro breve tempo, la loro sistemazione in modo tale da potere essere visitati dagli studiosi ad essi interessati.⁸⁶

III. 3. L'ATTIVITÀ ARCHEOLOGICA.

La passione di Luigi Conton per l'archeologia nacque durante il periodo di tempo trascorso presso Mazara del Vallo (1894-1897), nel corso di alcune passeggiate fra i resti dell'antica Selinunte, che allora giacevano abbandonati.

⁸⁴ Da una notizia ricevuta da un antiquario il giorno 20/1/1998 sembra in realtà che l'Archivio di Conton sia stato venduto.

⁸⁵ Tanto nelle vetrine della galleria Franchetti, quanto nei depositi di essa sono custoditi, oltre ai frammenti raccolti da Conton, anche moltissimi altri reperti di ceramica, alcuni interi altri frammentati, provenienti da scavi eseguiti nell'ultimo decennio dalla Soprintendenza archeologica del Veneto in collaborazione con lo STAS, per un totale di oltre 15000 pezzi (pannello esplicativo esposto nella sezione riguardante le ceramiche, nella galleria Franchetti).

⁸⁶ Comunicazione verbale della dott. Francesca Saccardo, effettuata durante una conversazione telefonica il giorno 11 marzo 1998.

Scrutando quel paesaggio desolato, si era accorto che bastava smuovere la sabbia marina che copriva le imponenti rovine con il bastone da passeggio che usava portare con sé al fine di difendersi dalle aggressioni dei briganti, per far venire alla luce statuette di terracotta, unguentari di vetro, lucernette e ogni sorta di oggetti antichi, dei quali tornava a casa carico (CONTON 1928: 7).⁸⁷

Conton continuò ad interessarsi di archeologia durante il suo soggiorno a S. Severino Marche (1897-1898), dove si dedicò alla ricerca dei resti dell'antico municipio romano di *Septempeda*, situato sulla via Flaminia, ma senza successo (ZORZI 1981²: 8).

L'attività archeologica del professore, intesa come scavo sistematico e studio scientifico dei reperti, ebbe inizio negli anni trascorsi ad Adria (1899-1905).

Quando Conton ricevette il decreto ministeriale che stabiliva il suo trasferimento nel Liceo di questa città, ne fu lietissimo, sapendo che si trattava di un sito molto antico e pensando che nel tempo libero si sarebbe potuto dedicare allo studio di qualche resto archeologico locale.

Giunto nel luogo però ebbe una doppia delusione: da una parte constatò che le rovine antiche erano state completamente sepolte dai detriti dei fiumi Po e Adige; dall'altra osservò che gli abitanti non si curavano affatto dei reperti che venivano continuamente alla luce durante i lavori agricoli effettuati da i contadini nella campagna circostante.⁸⁸

Questi fatti non lo sconfortarono, ma accrebbero invece la sua curiosità di conoscere i segreti del sottosuolo adriese, e, con essi, la storia della città che, in remotissimi tempi, stendeva il suo dominio sulla zona orientale della pianura padana.

Scrisse infatti Conton:

⁸⁷ Conton donava poi questi reperti alle mogli e alle figlie dei suoi colleghi, che glieli domandavano (ZORZI 1980: 8).

⁸⁸ In epoca medievale erano state dissepelitte importanti reliquie, le quali erano state donate tutte a persone che le avevano trasportate in altri luoghi. Nella seconda metà del XVIII secolo, il nobile Francesco Girolamo Bocchi, grazie a degli acquisti fatti da alcuni contadini creò un piccolo museo civico archeologico, che fu incrementato da suo nipote Francesco Bocchi. Alla morte di quest'ultimo, avvenuta nel maggio del 1888, nessuno dimostrò più interesse nei confronti dei resti antichi adriasi (CONTON 1904: 6).

M'impressionò adunque l'assenza assoluta di antiche vestigia rimaste al loro posto d'origine, imperterrite agli insulti del tempo e degli uomini. E il mio desiderio di penetrare entro le viscere della madre terra per istrapparle utilissimi segreti sulle generazioni da lunga pezza estinte, si faceva ogni dì più vivo, anche perché vedevo con quanta facilità i contadini, scavando fossi, atterrando alberi, oppur semplicemente arando nei dintorni di Adria, s'imbattessero in corredi funebri di antiche tombe, ai quali non era data nessunissima importanza, ... (1904: 6-7).

Una sera chiacchierando al *Caffè* del paese con alcuni conoscenti a proposito delle vicende naturali cui era soggetto il Polesine e sull'impossibilità, a causa di queste, di ricostruire da un punto di vista archeologico il passato di Adria, gli si presentò finalmente l'occasione buona per dare inizio alle sue ricerche. Venne a sapere infatti dal signor Giuseppe Moro, ricevitore locale del dazio, che nello strato superficiale arativo di una zona della deserta valle Campelli, situata a 3 chilometri a Nord-Est della città, era stata disseppellita una grande quantità di frammenti laterizi e ceramici e decise di recarsi sul luogo per praticare alcuni saggi di scavo.

Conton fu talmente entusiasta di fronte all'esito di queste prime imprese, che decise di fondare la "Società degli Archeofili" o "Filarcaioi", alla quale aderirono il signor Moro e il signor Umberto Raule, affittuario del fondo in cui erano avvenute le scoperte.

Il programma della piccola Società era quello di estendere le indagini archeologiche in tutta la campagna adriese, avvalendosi della manodopera di alcuni operai pagati a proprie spese e usando metodi di scavo basati su sistemi topografici e stratigrafici.

Gli Archeofili agirono sempre con il permesso della Soprintendenza Archeologica del Veneto; essi ebbero il merito di avere usato sistemi di scavo scientifici e di avere risolto varie questioni, fra cui quella della tribù romana a cui Adria era iscritta (ZORZI 1981²: 8-10; CONTON 1904: 5-8, 15, 1908: 43-44, 76).

Ritornato nella città lagunare (1905), Conton dopo avere visitato più volte i territori di Altino, Lova e Cava Zuccarina, e avere preso coscienza dell'immenso patrimonio archeologico custodito da queste località e dai loro dintorni, prospettò la necessità di stendere una carta della provincia di Venezia che prendesse in

considerazione tutti i luoghi in cui fossero presenti resti romani, corredata di relative note e commenti (CONTON 1909b: 352).⁸⁹

Osservando, in particolare, la ricchezza di reperti, che venivano disseppelliti nel corso dei lavori agricoli effettuati in vari fondi della Cava Zuccarina, gli parve assurda la posizione di molti archeologi del tempo, i quali affermavano che tali resti non si trovavano nella loro sede naturale, biasimandoli con le seguenti parole:

Essi, alla notizia di una stele o di un'ara romana, si mettono tranquilli al tavolino, e, ricordando la comoda storiella, che nei primi secoli di barbarie tra le rovine di famose città non pochi monumenti marmorei, sia pure di quattordici o quindici quintali l'uno, misero le ali e volarono qua e là per le isolette della Venezia, come materiale da costruzione o per altri servigi, sentenziano che così pure alla Cava Zuccarina, in tempi postromani capitò quella stele o quell'ara dalla distrutta Aquileia o da Altino, o da Opitergio, o da Ravenna !

Ma la storiella serve fino ad un certo punto. Chi scrive così nei riguardi delle antichità romane della Cava Zuccarina o ha interessi di campanile da tutelare o, dato che sia in buona fede, mostra non soltanto di non conoscere per niente quella zona, ma anche di mancare un pochino di logica e di buon senso (1911: 44-5).

Conton auspicò che si realizzassero al più presto degli scavi sistematici in quella zona, per non perdere del materiale preziosissimo al fine della ricostruzione storica del suo passato (CONTON 1911: 68).

Verso la fine degli anni Venti, Conton iniziò la raccolta e lo studio sistematici delle ceramiche sparse per la laguna.

In un pomeriggio del gennaio 1927, nel corso di una gita in barca, favorito da una eccezionale bassa marea, ebbe modo di scoprire fra i detriti dell'antico argine S. Marco, all'altezza di Fusina, numerosi frammenti di ceramica, nei quali riconobbe lo stile decorativo quattrocentesco.

Poiché la maggior parte presentava difetti di fabbricazione, cottura e decorazione, oppure erano ancora accastellati e fusi con i treppiedi, nella stessa posizione in cui venivano collocati nelle fornaci, concluse che non poteva trattarsi altro che di prodotti di

⁸⁹ Conton non realizzò mai questo progetto, tuttavia è importante ricordare che fu il primo studioso ad

scarto di una fabbrica veneziana, che costituivano parte del materiale di riporto con cui era stato costruito l'argine e che successivamente erano stati estratti e portati in superficie dal martellamento delle onde.

Da quel momento Conton estese le sue indagini lungo i vari argini lagunari, dislocati in prossimità dei limiti del comprensorio e attorno alle isolette, avendo compreso che tali luoghi costituivano delle vere e propri miniere di frammenti risalenti a varie epoche.

Grazie ai frammenti raccolti nel corso delle sue esplorazioni, egli poté rivendicare il prestigio, fino a quel momento ignorato, dell'arte ceramica quattrocentesca e cinquecentesca veneziana (CONTON 1981²: 28-29).

Egli amava definire la raccolta di ceramiche una "pesca singolare" per la tecnica in cui veniva effettuata, che somigliava a quella di una vera e propria pesca sportiva; quando la marea era alta infatti, afferrava i "cocci" con un lungo rastrello di ferro stando seduto sul bordo della barca, mentre quando il livello dell'acqua si abbassava, scendeva dal natante munito di stivali per prendere i pezzi immergendo le mani nel fango.

È bene ricordare che, per identificare i frammenti, occorreva un vero e proprio "occhio clinico", poiché essi, per via delle ondate continue, si disponevano dalla parte convessa, la quale nella maggior parte dei casi non presentava alcuna decorazione che potesse attirare l'attenzione, ed erano inoltre completamente anneriti dal fango (CONTON 1981²: 152-153).

Conton non possedeva una barca sua con la quale perlustrare la laguna, ma aveva un barcaiolo di fiducia, chiamato "Nane", che lo accompagnava regolarmente nei luoghi da lui indicati, per andare poi a riprenderlo varie ore più tardi carico di frammenti.

Usciva ogni qual volta gli impegni scolastici glielo permettevano, in qualsiasi stagione e con qualsiasi condizione atmosferica, prediligendo i giorni di brutto tempo, poiché le onde smuovevano le alghe morte e il fango, e lasciavano intravedere più facilmente sul fondo i frammenti sepolti.

Molto spesso portava con sé la figlia Egle, l'unica delle cinque sorelle che condivideva la passione del padre, oppure qualche amico.

L'esploratore spesso rincasava a ore tarde, bagnato e infangato, suscitando preoccupazione fra i familiari, e non di rado accadeva che, sorpreso dalla nebbia calata all'improvviso, fosse costretto a chiamare a gran voce "Nane", il quale prima di identificarlo e andare a recuperarlo con la barca lo faceva aspettare ore ed ore in mezzo alla laguna.

Una volta giunto a casa deponeva i frammenti nel suo studio, li ripuliva dal fango con alcune sostanze acide molto diluite, li esaminava attentamente, quindi li collocava in tre grandi vetrine, dividendoli per epoca, tecnica e soggetti decorativi.⁹⁰

Bisogna ricordare tuttavia che Conton aveva iniziato a interessarsi ai frammenti di ceramica veneziana già prima di iniziare la "pesca" sistematica lungo gli argini lagunari, assistendo a lavori di scavo in terreni dove era stato gettato in passato materiale di riporto a scopo di bonifica e raccogliendone qualche esemplare occasionalmente.

Per effettuare queste indagini Conton dovette affrontare vari ostacoli di carattere burocratico in quanto non esisteva allora un permesso che autorizzasse legalmente la raccolta. Con le seguenti parole si lamentò nei confronti delle Autorità, le quali si scaricavano fra di loro la responsabilità del rilascio di tale autorizzazione:

Ma quale Autorità la può rilasciare? Il Capo del Comune no, perché invaderebbe il campo della Soprintendenza alle Antichità e Scavi. La Soprintendenza stessa nemmeno, perché così facendo, verrebbe ad implicitamente ammettere che una dato luogo, ove si effettuano lavori di scavo esiste la probabilità che vengano in luce oggetti antichi di qualche interesse, per la cui raccolta essa ha i suoi uomini pagati dallo Stato e non sarebbe cosa regolare affidarne l'incarico ad un privato cittadino (1981²: 156).

Nel corso dei lavori per l'ampliamento dell'aeroporto Nicelli al Lido, ad esempio, egli si vide negato il libero accesso ai cantieri dal Comandante in mancanza del regolare permesso e dovette accontentarsi di attendere, una sera, all'uscita gli operai, che gli

⁹⁰ Comunicazioni verbali della figlia Egle Conton effettuate nel corso di una conversazione telefonica del 2 marzo 1998. Cfr. inoltre CONTON 1981²: 151-155

vendettero i pezzi “regolando il prezzo di ciascuno sulla grandezza come si fa per le sogliole in trattoria” (CONTON 1981²: 156-157).

In occasione dello scavo del Rio Novo, Conton dapprima ottenne l’autorizzazione dal Comune per poter assistere ai lavori, ma dopo qualche mese, nel febbraio 1933, gli fu comunicato che la Soprintendenza alle Antichità del Veneto non vedeva di buon occhio che egli presenziasse allo scavo e dovette così sospendere i sopralluoghi proprio nel momento in cui si profilavano interessantissimi rinvenimenti (CONTON 1933: 27-28).

Nonostante queste difficoltà riuscì ugualmente a raccogliere una straordinaria quantità di frammenti, e anzi dovette limitare la sua “pesca” alle ceramiche veneziane quattrocentesche e cinquecentesche, con qualche eccezione per quelle spagnole e candiane della stessa epoca.

Conton trovava interessanti tali frammenti da un punto vista artistico, sia per i soggetti decorativi. Le loro raffigurazioni infatti erano sempre diverse, e gli davano la possibilità di ricavare notizie inedite su usi, costumi e personaggi illustri del passato altrimenti dimenticati dalla storia (CONTON 1928: 21, 1929: 6).

I più autorevoli cultori europei della storia dell’arte ceramica giunsero a Venezia al solo scopo di vedere la sua collezione, fra i quali Max Sauerlandt, direttore del Museo d’arte industriale di Amburgo, il prof. Sarre, direttore del Kaiser Friederichs Museum di Berlino, il critico inglese Selwin Brinton, e William King, direttore della Sezione della ceramica e della etnografia del British Museum di Londra, ripartendo convinti che Conton avesse pienamente dimostrato, con quei documenti, che l’arte ceramica fiorì a Venezia ben prima del Cinquecento, lasciando prove di notevole prestigio fin dall’inizio del Duecento (CONTON 1981²: 15).

Conton coinvolse in questo suo interesse oltre alla figlia Egle,⁹¹ anche amici, colleghi e perfino il Preside della scuola dove insegnava, il quale gli fece pubblicare i

⁹¹ Egle Conton nel corso di una gita con il padre a Fusina, lungo l’argine S. Marco, “pescò” dal fango il fondo di un piatto di media grandezza, il quale recava graffito nel campo centrale un busto di donna prosperosa e dal volto severo, e, nello sfondo, l’immagine di un castello da una parte e di una cappella dall’altra. Subito ella riconobbe il ritratto di Speronella, conterranea del padre, il cosiddetto Castello di Curano sul quale regnava, e la cappella di S. Andrea che sorgeva vicino a questo, nel territorio di Gambarare (CONTON 1981²: 21; ZORZI 1980:13-14).

suoi studi nell'*Annuario del Foscarini*, e rese sempre partecipi delle scoperte i suoi scolari nel corso delle lezioni (CONTON 1928: 8).

III. 4. QUADRO CRONOLOGICO E TOPOGRAFICO DELLE SCOPERTE.

III. 4. 1. ADRIA.

Luigi Conton condusse la sua attività archeologica ad Adria in un periodo di tempo compreso fra il 1902 al 1909, compiendo ricerche e scavi sistematici nell'agro circostante la città.⁹²

Nel novembre del **1902**, in una terra della località detta **Valle Campelli**, situata a tre chilometri dalla città, l'archeologo scoprì, in un primo scavo, resti di abitazioni in muratura, fra cui embrici aventi la superficie di cm² 61×46 e lo spessore di cm 3, mattoni che misurano cm² 29×43 di superficie e cm 7 di spessore e pesi da telaio.

In un secondo scavo, a m 50 dal precedente, e a mezzo metro di profondità, rinvenne una piccola necropoli, costituita da una quarantina di tombe a combustione tutte sconvolte dall'inflessibile punta del vomere usato dagli agricoltori.

In molte le ossa giacevano in una semplice buca direttamente a contatto con la terra, in altre erano riposte in eleganti urne di vetro, alte circa 30 centimetri e protette da anfore segate. Al loro interno stavano la moneta per il tragitto dello Stige, qualche ago di osso, armille e fibule di bronzo, balsamari di vetro; all'esterno delle urne, ma sempre dentro l'anfora, erano altri oggettini di vetro, di terracotta e di bronzo.

All'esterno dell'anfora si trovavano sparsi suppellettili funebri di più grandi dimensioni, quali piatti, tazze, ciotolette, balsamari in vetro comune e colorato in azzurro o giallo, fra cui uno contenente ancora il suo unguento, specchi circolari di metallo, vasi

⁹² Conton prima di giungere ad Adria nutriva una passione solo superficiale per l'archeologia, che non si concretizzò né in scavi né in studi a carattere scientifico, come invece avvenne successivamente.

aretini, monete di bronzo imperiali di Augusto, Domiziano, Adriano e Antonino Pio, lucerne in terra rossa ad un solo lucignolo, una scodellina di forma cilindrica, con due anse verticali ad anello, di terracotta invetriata, giallognola all'interno, verde erba all'esterno, decorata con una serie di palmette a rilievo finissimo (CONTON 1904: 8-14).

Tra il 5 e l'8 febbraio **1903** gli Archeofili praticarono una trincea nella località chiamata **Artessura**, a Sud-Ovest di Adria, sulla riva destra dello scolo Gavello-Dragonzo, dove misero in luce svariati frammenti che stavano accumulati a un metro e mezzo di profondità (CONTON 1904: 15-16).

Il giorno 9 febbraio dello stesso anno la Società praticò sei vaste trincee nella zona detta **Retratto**, a 900 metri dalla città, in un appezzamento di terreno di proprietà della signora Visentini, sposata in Cassari.

A due metri di profondità si trovò uno strato compatto di laterizi frantumati, sotto il quale comparvero tombe d'età imperiale ma molto più povere di quelle rinvenute nella valle Campelli. Le ossa combuste giacevano nella nuda terra assieme ai carboni del rogo, a conchiglie forate all'apice per essere infilate e portate come ornamento, ciottoli vari, chiodi quadrangolari di ferro, monete che ricordavano Adriano e Antonino Pio e lucerne di terra rossa e giallastra aventi figure a rilievo quali il pesce, il pavone, l'ara, il ramoscello di quercia con la ghianda, il serpente, la testa umana e l'ariete. Furono trovati anche palchi di cervi e zanne di cinghiali non lavorati, che Conton interpretò come avanzi di un banchetto funebre, oppure avanzi di vittime bruciate assieme al cadavere secondo l'antica usanza greca, o trofei di caccia, o simboli religiosi, o semplice ornamento (CONTON 1904: 16-19).

Dal 23 febbraio al 9 marzo e dal 28 marzo al 20 aprile **1903** Conton effettuò degli scavi nell'orticello (m² 26×8,50) del signor Raimondo Trombini, detto "Formagin", situato sempre nel Retratto, cento metri circa a ovest del fondo Visentini.⁹³

Furono praticate sette trincee, che, a due metri e mezzo di profondità, misero in luce tracce di tombe romane simili a quelle della valle Campelli.

A oltre tre metri di profondità si trovarono tombe preromane a inumazione, che furono ritenute appartenere al periodo di transizione dall'età etrusca a quella romana (III secolo a. C.).

Tali tombe consistevano in un ammasso di resti fittili di varie fogge e dimensioni, la maggior parte dei quali era meravigliosamente conservata. Sopra l'ammasso stavano lunghi candelabri e tripodi in ferro e bronzo.

La settima trincea fu portata oltre i cinque metri e mezzo, fino a trovare un'altra ricchissima tomba preromana, la quale fu immediatamente acquistata dal Ministero della Pubblica Istruzione e trasferita al Museo nazionale di Este (sala E, *Antichità di provenienza estranea*) dove tuttora si trova (CONTON 1904: 20-24).

Sempre nell'inverno **1902-1903**, furono fatte delle indagini archeologiche anche nella località detta **Bettola**, nella campagna di proprietà del signor Giulio Foster, dove si rinvennero tombe di varie epoche situate a profondità diverse. Destarono l'interesse di Conton soprattutto alcuni frammenti ceramici a vernice nera con iscrizioni paleo-venete graffite (CONTON 1904: 24-25).

Fra il 28 dicembre **1903** e il 7 aprile **1904** la piccola Società portò le ricerche nel fondo del signor Lorenzo Zen, detto "Meo", situato nella borgata detta **Amolaretta**, a seicento metri a nord-est di Adria, nella stessa direzione della valle Campelli.

⁹³ A partire da questo momento assistette agli scavi adriensi il sig. Alfonso Alfonsi, Conservatore del Museo nazionale di Este. I lavori furono inoltre attentamente seguiti dal sig. Gherardo Ghirardini, Soprintendente ai Musei e agli Scavi d'Antichità del Veneto (CONTON 1904: 20, n. 1, 2)

Furono eseguite dodici trincee lunghe 10 metri, larghe 3, profonde 4, undici delle quali all'estremità nord e distanti fra loro 1 metro e mezzo; la dodicesima 89 metri più a Sud, verso la casa del proprietario.

Nei primi 2 metri si trovò un terreno argilloso compatto e duro, ritenuto effetto di un'inondazione avvenuta nel secolo XII; seguiva uno strato dello spessore di cm 20 di torba erbacea in mezzo al quale erano frammenti di vetro, laterizio, marmo grezzo e ossa animali e qualche frammento di vaso; quindi ci s'imbatté in uno strato di oltre 2 metri di tivarò, cioè di terra argillosa, morbida, untuosa, azzurrognola se satura d'acqua, bianchiccia se secca.

Immediatamente sotto lo strato torboso si rinvennero tracce di tombe d'età imperiale, consistenti in carboni, frammenti di terracotta rossastra, lucerne fittili e balsamari di vetro, ossa combuste e monete in bronzo molto corrose.

A m 2,70 di profondità si incontrarono altre tombe a combustione risalenti al II e I secolo a. C. e ridotte malissimo. Gli ossuari erano in terracotta a forma di tronco di cono rovescio o cilindrici nella metà superiore e tronco-conici nella metà inferiore. Erano coperti da un grande piatto a vernice color caffè e contenevano balsamari, fibule, amuleti, monili, oltre alle ossa combuste che poggiano sopra uno spesso strato di erba. La suppellettile esterna era costituita da vari tipi di vasi, fra i quali, tipici di questo periodo, alcuni di un impasto biancastro, aventi la forma di orcio dal collo allungato, senza beccuccio e ad una sola ansa verticale.

A m 3,50 di profondità si trovarono tombe preromane identiche a quelle scoperte nel Retratto (CONTON 1904: 27-44).

Nell'inverno **1904-1905** Conton si recò presso una tenuta detta la **Quora**, situata nel Comune di Cavarzere in provincia di Venezia ma facente sempre parte dell'antico agro adriese, dopo che era venuto a conoscenza che i contadini, nell'intento di scavare uno scolo per le acque all'estremità di un campo, avevano riportato alla luce diversi reperti.

Quando Conton giunse sul luogo gli agricoltori si erano già sbarazzati di quegli antichi resti, avendoli in parte buttati nelle torbide acque di un fossato vicino, in parte avendoli venduti a delle persone che ne intendevano fare commercio. Tuttavia lo studioso non si perse d'animo: interrogò meticolosamente i contadini, ripescò gli oggetti dal fossato e si recò in casa dei compratori per osservare la merce da loro acquistata.

In questo modo riuscì a trarre ugualmente importanti informazioni.

Si trattava di nove tombe a combustione, giacenti a 1 metro di distanza l'una dall'altra; tre o quattro di loro avevano l'ossuario in vetro verdognolo protetto da mezza anfora segata, le rimanenti avevano l'ossuario di terracotta coperto da un piatto. Il corredo era povero e costituito da comunissimi fittili di terracotta tipici degli ultimi anni della Repubblica e dei primi dell'Impero, aghi e un pettine in osso e diversi oggetti in vetro tutti ben conservati.

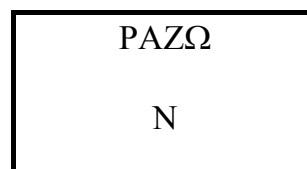
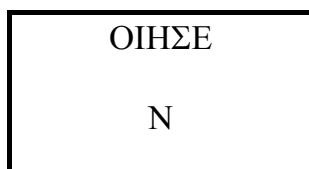
L'attenzione di Conton fu rivolta però soprattutto a quattro "murrhini" di fattura pregiata e a tre tazze ansate recanti il nome dell'artefice, i quali a detta dei contadini si trovavano tutti presso una medesima tomba avente l'ossuario di vetro.

I "murrhini" consistevano in quattro ciotole, delle quali un paio misurava m 0,185 di diametro all'orlo e m 0,050 di altezza ed era lavorato in filigrana di latticino a trecciuole parallele, con l'orlo attorcigliato in colori acqua marina e giallo. Le altre due avevano il diametro di m 0,135 e l'altezza di m 0,047, anche queste con l'orlo attorcigliato in colori verde e viola, mentre il resto era costituito da due larghe fasce con i colori prismatici, le quali si incrociavano ad angoli retti.

Le tre tazze erano di vetro blu cobalto. Una aveva il diametro superiore di m 0,135 e l'altezza di m 0,097, presentava l'orlo dritto e liscio e mostrava una prima fascia decorata con palmette, dischi e cerchi, fra i quali stavano due iscrizioni in caratteri greci situate in punti diametralmente opposti e racchiuse entro una cornice quadrangolare:

ENNI
ΩNEΠ

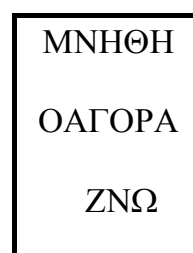
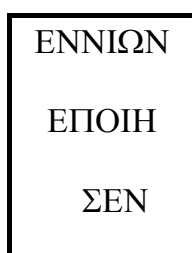
MNHΘ
HOAΓO



Una seconda fascia, a scanalature verticali, correva fra due spessi cordoni.

Il fondo era convesso. Era presente un solo manico saldato a fuoco nella fascia superiore in un punto a cui, dalla parte opposta corrispondeva una stella.

Le altre due tazze erano identiche e misuravano superiormente m 0,095 di diametro e m 0,060 di altezza. L'orlo era dritto e liscio; seguiva una prima fascia decorata con tralci di vite e di ellera, le quali correvano verso due cornicette rettangolari con appendici laterali a coda di rondine. All'interno di queste si trovavano le seguenti iscrizioni a caratteri greci:



La seconda fascia era costituita da fitte scanalature verticali, ed è compresa fra due grossi cordoni. Il fondo è convesso; il piede è formato da cinque cerchi a rilievo concentrici (CONTON 1906: 5-13).

Una di queste tazze, insieme ad altri quarantaquattro oggetti provenienti dal medesimo scavo, andarono ad arricchire le mani di un privato intenzionato a farne commercio.

Le altre due e così pure due "murrhini" furono acquistate dal Ministero della Pubblica Istruzione e depositate nel Museo nazionale atestino (sala E, *Antichità di provenienza estranea*) (CONTON 1906: 19).

Dalle indagini eseguite da Conton risulta che tazze in vetro con la firma di Ennione si rinvennero in Italia, a Bagnolo nel Bresciano, a Borgo S. Donnino in provincia di Parma, presso l'antica Solunto a Palermo, a Caresana in provincia di Vercelli, a Refrancore, vicino Asti, e a Aquileia; all'estero nella penisola di Crimea, presso lo stretto di Kertsch, fra le rovine dell'antica *Panticapaeum* e a Cipro. Considerando i luoghi così diversi e lontani in cui avvennero tali ritrovamenti, lo studioso fu propenso a ritenere loro patria una città intermedia, famosa nell'antichità per l'arte del vetro, cioè Sidone in Fenicia, dove peraltro anni addietro si erano scoperti interessanti documenti con decorazioni simboliche in tutto simili a quelle delle tazze (CONTON 1906: 13-29).⁹⁴

Dal 14 novembre **1904** al 25 gennaio **1905** nel **Retratto**, nel fondo del signor Ferro detto "Pasturin", a sud dell'orto del signor Trombini, si praticarono dodici trincee in un'area di m² 40×20, che portarono alla luce una cinquantina di tombe in parte a combustione in parte a inumazione, quasi tutte abbastanza povere.

La stratigrafia di ciascuna trincea era la seguente: dopo il piano di campagna, che si trovava a cm 30 sopra il comune marino, si trovava un deposito di terreno alluvionale omogeneo e compatto dell'altezza di m 1,30; seguivano uno strato di terreno fitogene dello spessore di cm 20, comunemente detto "suolo" o "strato romano", un altro deposito di terreno alluvionale molto scaranzoso, dell'altezza di m 1,50, e uno strato di terreno purissimo; all'altezza dello strato romano cominciava uno scolo profondo m 3,75, contenente sabbia, valve di conchiglie, detriti medievali, ossa, rottami di vetro di laterizi e di terraglie castellane (CONTON 1908: 41-70).

⁹⁴ Nel settembre del 1909, quando Conton era stato già trasferito a Venezia, si costituì ad Adria una piccola società privata composta dai sigg. Natale Trombini, Romano Allibrante e A. Guarnieri Battistella. Essi, con il consenso della proprietaria del fondo, la sig. Paolina Zatti, vedova Sartori, di Cavarzere, e con l'autorizzazione del Governo, effettuarono scavi sistematici intorno al punto dove erano stati ritrovati i murrhini e le tazze di Ennione, ai quali fu presente Conton. I risultati complessivi misero in luce che nella zona giacevano in tutto dodici tombe, delle quali nove con ossuario fittile, databile all'età repubblicana, e tre con l'ossuario di vetro risalenti alla prima età imperiale. Conton pertanto concluse che, se il sepolcro doveva essere collocato tra la fine dell'era pagana e il principio della nostra, a quell'età doveva risalire anche l'importazione dei rari cimeli rinvenuti in una di esse, segni evidenti del fiorente commercio della città con l'oriente (CONTON 1909:12-15).

Il 28 dicembre **1904** gli Archeofili praticarono uno scavo nella località detta **Campo**, situata nella zona orientale delle valli di Adria, a circa tre chilometri da questa, e di proprietà del cavalier Ugo Gioffrè. Conton aveva appreso che in tale zona, ogni anno, quando si lavorava la terra, venivano alla luce fittili e vetri di interesse archeologico, e in particolare che pochi giorni prima alcuni contadini avevano scoperto e messo da parte due ossuari di terra rossa e una fibula di bronzo.

Dallo scavo emersero oltre nove tombe a combustione, situate tra i 30 e gli 80 centimetri di profondità, delle quali otto con ossuari comuni ed una con anfora segata alla base del collo, aventi tutte corredi sepolcrali molto poveri, tanto che gli sembrarono molto simili a quelle scoperte all'Amolaretta e vennero giudicate d'età repubblicana (CONTON 1908: 77-79).

Nel **1905**, alla **Bettola**, nell'orto del signor G. B. Osellieri, la Società fece una trincea giungendo a 3,50 metri di profondità, dove si rinvennero bellissimi frammenti vasi greci dipinti a figure nere su fondo rosso e a figure rosse su fondo nero (CONTON 1908: 76).

II. 4. 2. LAGUNA DI VENEZIA.

Luigi Conton fra il 1909 e il 1911 effettuò una serie di scavi archeologici nei territori agricoli di Lova e di Cava Zuccarina, situati entrambi lungo i margini della laguna veneta.

Lova è un borgo facente parte del Comune di Campagna Lupia, il quale si trova al confine occidentale della laguna sud. Ai tempi di Conton, questa zona era in parte messa a coltura, in parte valliva, aveva rare abitazioni e aria malsana; tuttavia in passato doveva essere sede di qualche villaggio rurale, perché risulta ricchissima di resti archeologici.

Nel **1909**, presso il vasto e fertile fondo Milani, in un punto vicino allo scalo consorziale detto Scardovara, sulla cui riva Conton aveva saputo essere stata scoperta una lapide, lavorò per due giornate intere insieme a due operai, facendo diversi saggi di scavo, e trovando che, sotto lo strato arativo alto mediamente cm 40, giaceva uno strato alluvionale variabile dai 20 ai 50 centimetri, cui seguiva la fanghiglia nera e putrido della palude. Nel corso di questi scavi mise in luce “monti di rovine di indiscutibile antichità”, dei quali i più recenti risalivano all’epoca imperiale. Rinvenne tegole ed embrici, larghi alcuni cm 60 e aventi il bollo *PANsiana*; mattoni con le dimensioni di cm 30×22×7; frammenti di ogni tipo di stoviglie, fra cui un’arcaica olla d’impasto scuro a granelli bianchi e con semplici disegni a stecca lungo l’orlo, un elegante *poculum* aretino color corallo, una ciotola cenerognola di tipo gallico che era stata disseccata al sole, una comune anfora rossastra con iscritte in un manico le lettere *ERENN*; resti di povere tombe a combustione sconvolte dall’acqua e dall’aratro; delle perline di vetro azzurro; dei pesi da telaio o da reti; marmi di ogni specie e dimensione, sia lavorati che grezzi.

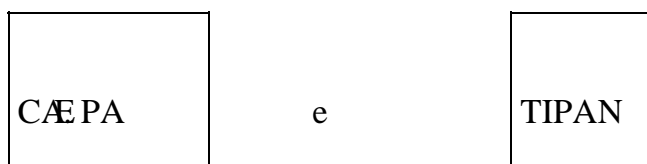
Conton iniziò a trovare questi reperti dallo strato immediatamente sotto il suolo coltivabile, fino a un livello non precisato, in quanto la trivella d’acciaio, ne avvertiva continuamente la presenza anche a notevoli profondità, e determinò inoltre che lo strato archeologico del fondo si estendeva per più di un chilometro (CONTON 1909a: 7-9).

Nella seconda metà di agosto del **1909**, Conton praticò dei saggi di scavo lungo lo scalo consorziale di Campagna Lupia, durante la costruzione del quale, nel 1893, erano stati disseppelliti vari oggetti appartenenti a corredi di tombe, che, per l’indifferenza e l’incompetenza di chi dirigeva gli scavi erano andati dispersi.

Grazie alle informazioni desunte dal custode idraulico e ai saggi di scavo praticati da lui stesso, poté con sicurezza stabilire che in tale zona si estendeva per oltre mezzo chilometro, da est verso ovest, nella stessa direzione dello scolo, una borgata risalente all’epoca imperiale.

Conton effettuò scoperte sia a destra dello scolo, in prossimità della foce di questo, sia a sinistra, in prossimità della località detta Le Mottarelle.

Le rovine risultarono costituite da marmi grezzi o semplicemente squadriati, laterizi, frammenti di tegole piane coi bolli della nota fabbrica *Pansiana*, tra i quali risultavano apparire le seguenti iscrizioni:



Un altro frammento di tegola piana portava la lettera A, fatta con la punta del dito quando l'argilla era ancora cruda e molle, le aste della quale misurano cm 12 di altezza. Presso gli avanzi di una tomba, trovò due tegole piane segate a forma di bucranio, avente la lunghezza di cm 34 e la larghezza 19.

Rinvenne poi mezzo mattone dello spessore di cm 6,50 e della larghezza di cm 22, nel quale si leggono le lettere N o PA, e vari pesi da telaio, grandi e piccoli.

Fra i fittili scoprì piatti e ciotole aretini con bollo rettangolare e a forma di piede umano, vasi etrusco-campani a vernice nero-lucida, pesanti ciotole di argilla cruda con il centro ruvido, ciotole e vasetti di colore cenerognolo di tipo gallico, grandi anfore di terra rossa e biancastra con relativi coperchi, vasi di terra giallognola lavorati lungo l'orlo con disegni a stecca, olle ad orlo cilindrico d'impasto scuro con granuli bianchi.

Per quanto riguarda i vetri, raccolse un frammento di ciotola "murrhina" a costoloni, d'impasto bianco e marrone con riflessi gialli, frammenti bianchi lisci e bianchi punteggiati, frammenti verde-mare lisci e a costoloni.

A destra dello scolo di Campagna Lupia trovò un lungo tratto di selciato con schegge di marmo, parte di un tortuoso condotto fatto di tegole piane.

Ad un metro di profondità dal piano di campagna, in mezzo a un terreno alluvionale, venne in luce una fossa, lunga, da est verso ovest m 9, larga m 1,50 e profonda m 0,75, contenente un mucchio di rottami, fra i quali schegge di marmo, qualche ciottolo, frammenti di tegole e di mattoni, frammenti di anfora di terra rossa, varie ossa di bue e otto grandi vasi fatti a forma di campana con le pareti dello spessore

di cm 5,50. Tali vasi erano di argilla rossiccia con granuli di quarzo e calcare, alcuni avevano l'orlo cilindrico schiacciato, altri finivano superiormente con un risalto; esternamente erano percorsi da due cordoni che portavano tacche fatte a stecca e che erano distanti fra loro cm 9 nei vasi più grandi e cm 5 nei più piccoli. Il loro diametro medio era di cm 40 e all'interno portavano tutti spesse incrostazioni di carbone.

All'estremità sud della fossa giaceva orizzontalmente la metà inferiore di un vaso a fori, mentre i frammenti della parte superiore giacevano all'estremità opposta. La forma era quella di un tronco di cono con la base a calotta, l'altezza di cm 52, il diametro massimo di cm 20, il minimo di 14 e lo spessore delle pareti, dalla base alla bocca, che andava diminuendo da cm 4 a cm 1. I fori erano disposti in modo *quincunciale*, erano distanti fra loro cm 4 e furono eseguiti dall'esterno. Il vaso era fatto di argilla e, svuotato dal fango e fatto asciugare, pesava ben kg 7. Pensando ai molti carboni fra i quali era disperso ed alle varie, grandi ossa di bue trovate nella stessa fossa, si pensò che fosse un utensile da cucina. Esso fu ritenuto il reperto più importante di questa campagna di scavi.

In quella stessa fossa, nel primo strato di resti, Conton raccolse anche un bel frammento di tegola piana con il bollo già ricordato *TIPAN = Tiberius PANSiana*, indicanti il nome dell'imperatore e quello della fabbrica (CONTON 1909b: 3 46-350).

Il territorio della **Cava Zuccarina** si trova al limite nord-orientale della laguna veneta superiore e prende il nome da un canale interno che unisce il Sile o Piave Vecchia con la Piave Nuova.

Compiendo varie escursioni in questo territorio, Conton assistette ai lavori agricoli dei contadini che comportavano scavi, anche superficiali, nel terreno. scoprendo che a cm 30-40 sotto il piano di campagna, si trovavano disseminati frammenti di epoca romana, soprattutto steli e are sepolcrali.

Nella località detta Le Mure, a oriente dell'antica basilica italo-bizantina che ivi sorgeva, osservò che il terreno, per un raggio di quattrocento metri, era cosparso di resti archeologici confusi insieme dall'aratro. Si trattava di tessere vitree, marmi finissimi di cave orientali, talora con tracce di arte bizantina, frammenti di laterizi (embrici e mattoni), frammenti di anfore fittili, fusaiuole, manici di ossuari di vetro verdastro, anelli

con pietre dure incise, monete, zanne di cinghiale e altri resti risalenti ai secoli dell'impero; e poi frammenti di vasi cilindrici di pietra ollare lavorata a tornio e cinerari di rozzo impasto rossiccio o nerastro, sempre mescolato a granelli bianchi quarzosi d'epoca gallo-romana.

Nella località Il Fornasotto, egli osservò che presso il fondo dell'avvocato Remo Dall'Acqua le arature dovevano essere praticate superficialmente, perché nel terreno sottostante si trovavano “fondamenta di grossi muri, frammenti di marmi lavorati e di laterizi romani”; inoltre che, in un punto del medesimo fondo, spuntava per oltre mezzo metro di altezza, un gigantesco parallelepipedo di marmo scuro.⁹⁵

Nel fondo di Pietro Ferro, vicino al fondo di Dall'Acqua, vide venire alla luce, nel corso di lavori di aratura, frammenti ceramici, mattoni romani, marmi lavorati in stile bizantino dei quali raccolse un esemplare (CONTON 1911: 46-47, 50).

Lungo il litorale trovò e raccolse un dischetto di vetro verdastro d'età romana, avente il diametro di mm 25, e su entrambe le facce una legenda in caratteri egizi. Osservò in un secondo tempo che la “raccolta Levi” del Museo Vetrario di Murano e la “raccolta Miani” del Museo Civico Correr di Venezia possedevano dischetti vitrei identici, che erano catalogati come “pezzi antichi di vetro che servivano di moneta”, importati dall'Africa (CONTON 1911: 67).

II. 4. 2. LAGUNA DI VENEZIA.

Fra il 1906 e l'inizio degli anni Quaranta Conton effettuò importantissime scoperte nell'ambito della sua attività di “pescatore” di ceramiche, che si svolse da una parte lungo gli antichi argini, dall'altra nel sottosuolo lagunari.

⁹⁵ Vide una lastra di pietra d'Istria di m²1 di superficie d'epoca romana con una bellissima cornice che era stata posta come trasversale per attraversare uno scolo.

La presenza di frammenti di terracotta in prossimità degli argini si spiega tenendo presente che i Veneziani usavano costruire e riparare tali difese, con materiale di riporto vario, fra cui gli scarti delle fabbriche di ceramiche cittadine, che sembra ammontassero al 60% della produzione. Nel corso del tempo, a causa del costante martellamento dell'acqua, gli argini si disgregarono e i frammenti fittili affiorarono in superficie andando a formare delle specie di scogliere o battigie, visibili soltanto nelle ore di bassa marea e molto interessanti dal punto di vista archeologico.

Conton prese in considerazione soprattutto la scogliera formatesi sopra l'argine S. Marco e i suoi prolungamenti,⁹⁶ ma anche quelle createsi in prossimità degli argini costruiti fra le due estremità del litorale del Lido di Venezia, da S. Nicolò agli Alberoni, sia dalla parte del mare, sia dalla parte della laguna,⁹⁷ e di quelli realizzati attorno alle isole Le Vignole, S. Erasmo, Mazzorbo, S. Margherita, S. Tomaso dei Borgognoni e S. Secondo.⁹⁸

I resti di ceramica raccolti da Conton nel sottosuolo si spiegano invece con il fatto che essi costituivano parte del materiale riversato in passato in alcune zone a scopo di bonifica o di sistemazioni varie.

L'archeologo effettuò rinvenimenti di ceramica nelle seguenti occasioni e zone:

- presso il **Liceo-Ginnasio M. Foscarini**, nel **1914**, nel corso di alcuni lavori per l'aumento delle aule scolastiche (CONTON 1981²: 41);

⁹⁶ Secondo Conton l'argine S. Marco sarebbe stato costruito dai Veneziani fra il 1324 e il 1327, allo scopo di convogliare le acque del Brenta verso il porto di Malamocco, evitando così l'interrimento della laguna provocato dal deposito dei detriti fluviali. La diga sarebbe corsa parallela al margine lagunare, dall'isola di S. Marco in Boccalama (dalla quale prese il nome) fino a Fusina. Successivamente (1336) sarebbe stata prolungata fino alla foce del Bottenigo, verso Marghera, quindi fino a Campalto. I tre argini sarebbero stati riparati negli anni 1371, 1504, 1531 e 1540, a causa dei danni provocati dall'insistenza con cui le onde vi sbattevano contro e di alcuni sabotaggi perpetrati dai Carraresi, il cui territorio, a causa di quelle dighe, veniva continuamente inondato dalle acque del Brenta (CONTON 1981²: 35-38; cfr. inoltre la diversa opinione di Canal in IV. 4. 2, n 40).

⁹⁷ Tali argini furono realizzati, e a più riprese riparati, dai Veneziani per rafforzare il cordone litoraneo, il quale aveva la funzione di garantire l'esistenza stessa di Venezia e della sua laguna. Un importante deposito di stoviglie dei secoli XV e XVI, frammisto ad altro materiale di riporto, fu per esempio scoperto da Conton nel 1906, mentre si stavano gettando le fondamentazioni del monumentale hotel Excelsior, vicino al mare (CONTON 1981²: 51-52).

⁹⁸ Questi argini servivano per proteggere le isole dall'erosione provocata dalle correnti e dalle alte maree (CONTON 1981²: 52-53).

- presso la località chiamata le “**Motte**”, che è situata sul margine della laguna inferiore, presso Malcontenta, e il cui nome deriva dal fatto che verso la fine del 1500 fu bonificata senza che successivamente il terreno fosse livellato, nel corso dei lavori eseguiti nel **1917** per la costruzione di una polveriera, che comportarono lo spianamento dei dossi (CONTON 1981²: 55);⁹⁹
- nel corso dello scavo del **Rio Novo**, costruito per abbreviare la via acqua dalla testata del ponte delle Libertà a S. Marco, fra la fine del **1932** e l’inizio del **1933**, in un terreno bonificato durante i secoli XIII e XIV (ZORZI 1981²: 16; CONTON 1981²: 63)
- nel corso dello spianamento dei terrapieni e dei bastioni del forte di Castelvechio detta anche di **S. Nicolò**, presso il Lido di Venezia eseguito dalla Società Transadriatica nel **1936**, allo scopo di allargare l’aeroporto Nicelli, e durante alcuni scavi nella medesima zona per la realizzazione di una strada (CONTON 1981²: 49);¹⁰⁰
- nel corso dei lavori di scavo eseguiti nel **1936** per allineare il Cimitero degli Ebrei agli altri edifici della riviera lagunare di **S. Nicolò** del Lido, in un terreno che era stato trasportato là nella seconda metà del 1300 (CONTON 1981²: 51);
- durante i lavori effettuati presso le due estremità dell’isola anticamente chiamata Spinalunga, e oggi **Giudecca**, rispettivamente nel sito detto Campo di Marte, e nel luogo dove sorge lo stabilimento della Società Anonima Fortuny per tessuti stampati artistici, in un terreno riversato dalla Repubblica per l’ampliamento dell’isola nei secoli XV e XVI (CONTON 1981²: 52);

⁹⁹ Conton era stato inviato sul luogo dalla Soprintendenza agli Scavi di Padova, con l’autorizzazione del Comando di Piazza marittima di Venezia, allo scopo di studiare il sottosuolo da un punto di vista archeologico, il quale risultò essere romano (CONTON 1981²: 57).

¹⁰⁰ I terrapieni e i bastioni, vennero costruiti con materiale di riporto fra cui frammenti di ceramica all’epoca della guerra della Chioggia (1379-80), alla quale risale anche il resto della fortezza. Furono rinforzati verso la metà del XV secolo, quando le artiglierie aumentarono la potenza del tiro, e poi nel 1569, in conseguenza delle minacce del turco Selim II (CONTON 1981²: 60, n. 2).

- presso la Sacca di S. Girolamo, sul margine nord-est della città, nel corso della preparazione del terreno per la costruzione delle *Case Nove* e nello scavo del rio vicino (CONTON 1981²: 57);

Bisogna ricordare che, presso le isolette situate a **Nord-Est di Torcello**, rinvenne frammenti identificabili con rifiuti di cucina e della mensa dei conventi che sorgevano in questi luoghi fino allo scorcio del XV secolo, quando la maggior parte di essi fu abbandonata a causa dell'invasione dell'acqua (CONTON 1981²: 52-53).

Il frutto di queste assidue e costanti ricerche lagunari fu una sterminata raccolta di frammenti dalle svariate tipologie e databili ad un periodo di tempo compreso tra l'epoca romana e il XVII secolo, anche se il gruppo più cospicuo è rappresentato dai piatti scodellati trecenteschi e quattrocenteschi, appartenenti al periodo cosiddetto "arcaico" della ceramica italiana.

Dato il grandissimo numero di frammenti rinvenuti Conton non ha specificato nelle sue relazioni la zona di provenienza per ciascuno di essi, tranne qualche eccezione, per i pezzi più rari e insoliti.

In mezzo ai vari rifiuti di fornace raccolti lungo **l'argine S. Marco** e prodotti fra l'inizio del XIV secolo e poco oltre la metà del XVI,¹⁰¹ segnala i seguenti oggetti:

...certe bacinelle, a pareti quasi a piombo o con tesa sporgente all'infuori a piano orizzontale, ...negli ornati e graffiti (palmette, foglie lobate e rombi tagliati in croce, collocati in scomparti chiusi da fasci di linee rette parallele al raggio ecc.)... molto simili a quelle scoperte nello stesso periodo di tempo (1932), pure in un deposito di scarti di fornace, a Faenza,...

coppette o piattini ad alto piede (altezza del piede da 3 a 4 cm., diametro del piattino da 6 a 9 cm.): semplici oggettini di terra cotta rossiccia, interamente spogli di vernice e senza alcun segno ornamentale,...

...piccole *lucerne a mano*... coperte di vernice rossastra,

...statuine di Madonne, di Santi e di pupi,.... Tra queste figurine sonvi certi genietti o putti ignudi che con le manine tengono stretta al petto una colomba ad ali aperte nell'atteggiamento medesimo con cui viene raffigurato simbolicamente lo Spirito Santo nel gruppo della Trinità.

¹⁰¹ Entro questo periodo infatti i Veneziani costruirono e successivamente ripararono l'argine attingendo prodotti di scarto dalle officine di ceramica (CONTON 1981²: 36-37).

... piccole alle di pietra (*lapides rotundi*), la maggior parte aventi il diametro di sei o sette centimetri, le quali costituivano proiettili per le bombarde, le prime armi da fuoco usate in guerra dai Veneziani (1981²: 38-42).

A proposito delle coppette, Conton ne portò qualcuna a Faenza, per sottoporla all'esame degli studiosi italiani e stranieri, riunitisi per il VII corso di storia della ceramica nel 1934, i quali le osservarono meravigliati senza capire l'epoca né l'uso.

L'ipotesi proposta dallo studioso era che si trattasse di distanziatori fra gli oggetti di terra cruda collocati a pile entro le fornaci, i quali sarebbero stati usati dai vasai medievali, prima dell'invenzione dei treppiedi e cavallini divisorii, anche se, precisa, "nessuna traccia di un tal uso incoraggi la supposizione".

Conton era certo della datazione delle coppette, per il fatto che nello scavo del Rio Novo, il quale avvenne in un terreno trasportato a scopo di bonifica tra i secoli XI e XII, furono da lui stesso individuate nello strato più profondo, quasi a contatto con l'antica palude; inoltre poiché i medesimi reperti furono usati nel 1300 assieme ad altri frammenti di ceramica d'epoca medievale, per chiudere l'antica cloaca, che fu scoperta nel corso dei lavori di restauro del Foscarini eseguiti nel 1914 (CONTON 1981²: 39-41).¹⁰²

Nel corso della realizzazione di una strada, nei pressi di **Castelvechio**, mentre si smuoveva la sabbia di dune marine di formazione anteriore ai bastioni e ai terrapieni della fortezza, trovò e raccolse grandi vasi a campana senza vernice, decorati sull'orlo con due mascheroni in rilievo, simili a musci di leone; statuine di pupazzi ignudi alti cm 17, con gli avambracci piegati verso il petto per sostenere probabilmente portafiori per santuari; figurine di donne vestite, alcune in piedi altre genuflesse, aventi un forellino nelle mani congiunte e piccole statuette di S. Nicolò, con ogni probabilità *ex voto*.¹⁰³ Conton datò tutti questi reperti all'XI secolo (CONTON 1981²: 49-50).

¹⁰² Gli altri oggetti erano rozze scodelle prive di vernice, dalle pareti e dal piede molto grossi e cucchiari di bronzo dal manico a zampa di bue o di cavallo.

¹⁰³ La presenza di queste suppellettili religiose secondo Conton si spiegherebbe, tenendo presente che, attorno al Mille, in questa zona erano sorti una chiesa e un monastero di benedettini, i quali dalla fine dell'XI secolo ebbero in custodia il corpo di S. Nicolò di Mira (Asia Minore), protettore dei pescatori e naviganti (CONTON 1981²: 50).

Sotto l'ondulato terreno di riporto delle **“Motte” della Malcontenta**, dopo uno strato alluvionale, rinvenne dei reperti da lui ritenuti d'epoca romana, precisamente balsamari di vetro verde-mare, olle cinerarie fittili, codoli e colli ansati di alte anfore, frammenti aretini e monete imperiali.

Egli ritenne che in questa zona si trovasse il *vicus maritimus* di *Abondia*, che diede il nome al canale del Bondante.

Nella **Sacca di S. Girolamo** trovò una ciotoletta con graffita e dipinta nell'interno una donna seduta tra due alberelli, che gli fece immediatamente venire in mente una madonna belliniana (CONTON 1981²: 57).

Negli scavi per la realizzazione del **Rio Novo**, segnalò vari ritrovamenti:

- in un punto non esattamente precisato dello scavo, a più di m 2,65 sotto il medio mare, lo studioso vide, dopo uno strato di molle e nera fanghiglia appartenente all'antica palude, un altro strato di argilla azzurrognola alluvionale d'età preistorica, conficcata nella quale stavano dei lunghi pali di rovere, disposti con un certo ordine e una certa simmetria; raccolse anforette fittili, biansate e a lungo codolo, corna di capre selvatiche, zanne di cinghiale e qualche palco di cervo.

Conton fece risalire questi reperti ad antichi palafitticoli, i quali vivevano dei prodotti della caccia e della pesca (CONTON 1933: 7);¹⁰⁴

- in corrispondenza dello strato più profondo di materiale di riporto, per tutta la lunghezza del letto del nuovo canale, dal campo S. Pantalon al giardino Papadopoli, rinvenne una discreta quantità di colonnette fittili, opache, scure e con la vernice ossidata, in tutto simili a delle altre da lui scoperte in vari luoghi lagunari, aventi la vernice color verde-oliva e giallo-rossiccia. L'altezza massima era di cm 27 compresi il capitello e la base; il diametro variava da cm 3 a cm 5; il capitello in alcune era romanico di tipo geometrico semplice, in altre era più o meno espanso; la base era a piano inclinato verso i quattro lati marginali e sopra di

essa giravano da due a cinque anelli in funzione di tori; i fusi erano rotondi lisci, scanalati, tortili, prismatici, a spigoli seghettati, con rigonfiature a metà altezza, ecc...

Conton, dopo accurate ricerche le identificò come parti costitutive di fregi architettonici, i quali andarono di moda nel XIII e XIV secolo (CONTON 1933: 11-21, 1981²: 63-68)

Nel medesimo strato delle suddette colonnine, raccolse una boccalina monoansata, a forma di tronco di cono, non decorata di graffito, con sopra una leggera velatura bianca con un ornato geometrico semplice di manganese scuro, che Conton ritenne molto interessante per i seguenti motivi:

essendo manifesto che essa appartiene a quel tipo di stoviglie con arcaici abbellimenti, le quali apparvero nel secondo secolo dopo il Mille, viene ad illuminarci sull'epoca non solo del probabile inizio di quella bonifica occasionale, ma ciò che più interessa, anche su quella di altri non trascurabili rottami di ceramica (tra cui le colonnette) giacenti come la boccalina nello strato più profondo dello scavo, cioè a contatto immediato con l'antica palude (1981²: 64)

- in un punto non indicato di uno strato superiore ai precedenti, segnala di avere recuperato un piccolo piatto con un coniglio timidamente accovacciato nel mezzo di un delicato ricamo bizantino di smalto bianco fatto a mano libera con la stecca, su di uno sfondo rosso mattone verniciato;¹⁰⁵
- all'altezza della calle della Misericordia fu scoperto un piccolo pozzo nel cui fondo giaceva una stoviglia dei primi anni del '400 con al centro un leone andante, modellato in bassorilievo sopra un rettangolo di argilla a parte, e poi applicata al piatto. Sopra il leone stava un nastro che probabilmente conteneva un motto in caratteri romani capitali, del quale erano rimaste le seguenti lettere: *SOPRA..... OM.....*;

¹⁰⁴ Cfr. anche MIOZZI 1957, I: 29

¹⁰⁵ Questo tipo di ceramica così decorata con o senza coniglio è tipica delle fabbriche veneziane. Il coniglio era un simbolo di buon augurio e fecondità, e probabilmente i piatti recanti la raffigurazione di questo animale erano pegni d'amore offerti dai giovani alle fidanzate, o doni di nozze (CONTON 1933: 26; 38)

- in un punto non indicato dello scavo fu trovato un piatto decorato sia nella parte superiore sia in quella posteriore, con fogliami a rilievo, colorati di verde e di giallo, del quale era rimasto solo la parte centrale, dove, entro una targhetta di smalto bianco era scritto in caratteri ottenuti con la stecca la salvezza angelica: (ave) *MARIA*;
- in un altro punto non precisato del nuovo canale, Conton raccolse un centro di ciotoletta del 1500 con dipinto un paesaggio e un'iscrizione graffita della pietanza cui era destinata: *PUINE* (ricotta)¹⁰⁶, e un centro di piatto amatorio della stessa epoca nel quale era dipinto un cervo che brucia l'erba in un prato, cavalcato da Cupido alato, con il tirso nella mano destra;
- presso il giardino Papadopoli, fra le rovine del cosiddetto Monastero della Croce, che aveva ospitato le suore Clarisse, trovò una grande quantità di scodelle a vernice gialla, recanti ciascuna, graffiti nell'interno, il Monogramma di S. Bernardino da Siena e quello Costantiniano (una croce a bracci uguali ed una X sovrapposti in modo da formare una stella), separati dalla data, la quale andava dal 1640 al 1687; inoltre frammenti di stoviglie, risalenti al 1300, '400, e '500, recanti la croce latina trapassata da tre chiodi agli apici, da Conton stesso identificata come un simbolo francescano sconosciuto alle altre parti d'Italia perché di fattura esclusivamente veneziana. A parere dello studioso i suddetti oggetti non erano solo stoviglie da cucina in uso presso i religiosi, ma anche oggetti devozionali, i quali venivano donati dai monaci ai fedeli;
- nel tratto del rio di Santa Margherita - Casino Moro Rocchi, furono trovati, fra il vario materiale ceramico della seconda metà del '500, dei pezzi maiolicati decorati con figure in azzurro e giallo, tracciate con poche linee sottili e leggere, fra i quali una Venere avente la gamba sinistra alzata all'indietro in atto di movimento, dipinta in contorno di azzurro su fondo bianco, con i capelli e la clamide di color giallo; una Madonna con il Bambino in grembo, vestita di giallo-

¹⁰⁶ Il fatto che in molti dei piatti raccolti vi fossero incisi nomi di pietanze in diletto veneziano, secondo Conton, è un'altra convincente prova che si tratta di prodotti locali (CONTON 1933: 1929: 21)

arancione, con il manto azzurro, conosciuta con il nome di Madonna del Bagno che è venerata in un santuario dell'Umbria nel contado di Deruta, in provincia di Perugia. L'impasto era terra da mattoni, di grosso spessore, e lo smalto che lo riveste era candido e lucente.

Ne recuperò altre due sulla spiaggia di S.Nicolò del Lido verso la laguna: l'una risaltava sullo sfondo di una ciotola con effetto di un certo rilievo che la faceva sembrare sbalzata come sul metallo, l'altra era dipinta su una superficie piana, in una tazza di maggiori proporzioni. Presso il giardino Papadopoli, trasse da un carrello colmo di muricce, destinate alla bonifica di un altro luogo, una formella in cotto a forma di losanga con la figura di *misier san Michiel*, l'Arcangelo patrono degli antichi ceramisti veneziani e, stampato a rilievo sopra un nastro, un motto in lingua latina volgare: *ONIA PER MELIORA* (Trad. :“Tutto per il meglio”). (CONTON 1933: 25-37).

Il 19 gennaio 1929, sulle secchere di **Fusina**, raccolse la parte centrale di un piatto del diametro di cm 15, con la testa di Dante di profilo, ricca di capelli inanellati, con la fronte cinta da una corona d'alloro. Gli smalti erano scomparsi; era rimasto solo il graffito e una striscia di vernice rossa che circondava la figura mettendola in rilievo. Conton chiese conferma dell'identificazione ai massimi esperti di ceramica del tempo, fra cui il dottor Ezio Albini di Rimini il quale rispose con una lettera in data 15 aprile affermando che si trattava proprio del divino poeta.

Lungo le spiagge di **S. Erasmo**, per le sponde dei canali del Moranzan raccolse parecchi esemplari delle cosiddette ceramiche candiane, dei quali due avevano di sotto la crocetta, all'esterno l'ornato a cesta di vimini e, nella faccia superiore, un uccello trampoliere (CONTON 1981²: 120).

Durante gli scavi per l'allargamento della **Riva degli Schiavoni**, allo sbocco in bacino del Rio dell'Arsenale, trovò, a undici metri sotto il medio mare, un giacimento di stoviglie ispano-moresche facilmente identificabili per le loro particolari caratteristiche di tecnica, decorazione e colori. L'impasto era argilloso e bianchiccio, mentre quello della

nostra produzione fittile della stessa epoca era rosso mattone; le pareti delle scodelle e delle catinelle erano piuttosto spesse, con base ora piana, ora alquanto rientrante, priva di quel grosso anello-piede, comune sotto i nostri piatti, scodelle e catinelle; non presentavano decorazioni a graffito ma a colori fra i quali dominava l'azzurro intenso. Il tema delle decorazioni sulle ceramiche pregiate consisteva per lo più in un intreccio di viticci con foglie o rosette alternate di colore azzurro e in rabeschi di giallo-oro brunito; le ceramiche comuni portavano nel *recto* l'aquila o il giglio araldico o il monogramma bernardiniano stilizzati e colorati in azzurro e nel fondo esterno una stella ad otto raggi, rappresentante qualche altra misteriosa figura simbolica, in giallo-oro brunito. Il deposito di tali stoviglie si spiegava tenendo presente che in tale sito, fino al 1414, aveva sede la dogana della città detta "Dogana di S.Biagio", dove approdavano fra gli altri i vascelli provenienti dal porto dell'isola di Maiorca, nel quale venivano concentrate le merci destinate allo scambio e all'esportazione. I frammenti infatti sembrano non essere nè scarti di fornaci, nè avanzi di case private, ma essere caduti in acqua accidentalmente durante lo scarico a terra oppure gettati a causa di danni subiti nel corso del viaggio o durante le manovre di approdo. Da confronti con alcune fotografie, Conton stabilì che il luogo di origine di questi esemplari era la città di Valenza.

Conton si imbatté in frammenti di provenienza spagnola anche lungo l'argine S.Marco, nell'isola di S.Cristoforo, attualmente facente parte del cimitero di S.Michele, presso l'argine compreso tra Fusina e l'antica foce del Bottenigo, e nello scavo del Rio Novo (CONTON 1937: 7, 1981²: 133-36).

Nella primavera del 1934 acquistò un certo numero di mattonelle maiolicate da un offerente valenziano che non ne specificò la provenienza ma assicurava che per il loro pregio e la loro antichità meritavano di essere conservate. Dal nome *Justiniano*, che aveva potuto leggere su alcune di esse, e da informazioni di fonte sicura, venne a sapere che quelle piastrelle erano i resti del pavimento della quattrocentesca Cappella Giustiniani,¹⁰⁷ situata nella chiesa di S.Elena, il quale, tra la metà del 1700 e gli inizi

¹⁰⁷ Tale cappella era chiamata Giustiniani perché fu costruita dalla famiglia Giustiniani, la quale vi aveva la tomba nel mezzo del pavimento. Essa sorgeva lungo il lato destro della chiesa di S: Elena rispetto a chi entrava dall'ingresso principale, a fianco del presbiterio e in comunicazione con questo, tanto che per qualche secolo servì da Sacrestia (CONTON 1981²: 138).

dell'800, era stato occultato da un nuovo pavimento. Nel 1926 la chiesa aveva subito un radicale restauro, nel corso del quale la preziosa pavimentazione fu smantellata, anche se un lembo fu salvato per passare, dieci anni dopo, nelle mani di Conton.

Egli recuperò un numero tale di piastrelle da comporre un quadro che, immaginato ripetuto più volte per l'ampiezza della cappella (m 9.60×7), dava l'idea di come doveva essere l'intero pavimento nel 1400.

Ciascun quadro era di argilla bianco-rossiccia, superiormente smaltato di bianco e decorato in azzurro, misurava cm 35×35 , con lo spessore di cm 2 ed era disposto a losanga. Si suddivideva in nove piastrelle: quella centrale era di forma quadrata, con l'aquila coronata sulla diagonale, le quattro laterali erano di forma esagonale, con due lati paralleli di lunghezza quasi doppia rispetto agli altri; su ciascuna delle quattro piastrelle, tra foglie di felce, vi era un cartiglio accartocciato alle estremità con il nome *Justiniano* in lettere gotiche, disposto secondo l'asse maggiore; il quadro era completato da quattro piastrine triangolari con rameggi che ornavano i bordi.

Nel convegno degli storici dell'arte ceramica, svoltosi nell'estate del 1934 a Faenza, Conton comunicò la sua scoperta e proiettò l'immagine del quadro da lui ricostruito di fronte ai massimi esperti intervenuti per l'occasione. Tutti, dopo avere accuratamente esaminato lo stile dell'ornamentazione e i colori, si convinsero che il paese d'origine del pavimento della cappella Giustiniani, fosse la città di Valenza in Spagna (CONTON 1934: 47-55, 1981²: 136-44).

Nel 1936 Conton acquistò alcune piastrelle perfettamente simili, per la forma e le decorazioni, a degli altri frammenti rinvenuti precedentemente e identificati con resti di stoviglie spagnole di epoca non posteriore al Quattrocento.

Per la loro identità, poi, con la forma geometrica dei quadri del pavimento della suddetta cappella Giustiniani, a parte le dimensioni più ridotte (cm 28×28), Conton le giudicò elementi provenienti dal pavimento della cappella di S. Elena, costruita tra gli anni 1418 e 1420 per accogliere le spoglie di S. Elena Imperatrice.¹⁰⁸

¹⁰⁸ La cappella, che sorgeva lungo lo stesso lato della cappella Giustiniani ma all'estremità opposta, è altresì chiamata "dei Borromei", perché fu ordinata dal ricco e potente Alessandro Borromeo, originario

Probabilmente anche queste mattonelle vennero recuperate da qualche mano esperta fra le macerie conseguenti ai lavori di restauro della chiesa effettuati nel 1926.

Le piastrelle, di colore turchino in contrasto con il fondo di smalto bianco, erano disposte in modo da formare quadri ottagonali di cinque pezzi ciascuno, con un elemento quadrato al centro contornato da quattro esagonali aventi i due lati paralleli più lunghi. Sulla piastrella centrale era visibile un fiore a doppia corolla, mentre su quelle esagonali, in senso longitudinale, erano rappresentate due opposte foglie di vite stilizzate, i gambi delle quali, lunghissimi, s'intrecciavano a vicenda così da formare una sigla misteriosa. Infine, i bordi di ciascuna piastrella erano percorsi da una fascia che racchiudeva un semplice fregio a cordiglio (CONTON 1937: 3-11, 1981²: 144-46).

III. 5. FORTUNA DELL'ATTIVITÀ ARCHEOLOGICA DI LUIGI CONTON.

Il miglior elogio dell'attività archeologica svolta da Conton ad Adria fu quello fatto da Gherardo **Ghirardini**, Soprintendente ai Musei e agli Scavi d'Antichità del Veneto nel discorso inaugurale del Museo Civico adriese, che fu aperto al pubblico il 1 settembre 1904. Nello stendere una storia di quest'ultimo, Ghirardini ricordò i vari incrementi apportati dalla famiglia Bocchi e dalla Società degli Archeofili, soffermandosi in particolare ad elogiare il metodo topografico rigorosamente adoperato da questi ultimi e sottolineando l'importanza delle loro scoperte di suppellettili sepolcrali di fattura gallica a 3-4 metri di profondità, grazie alle quali fu possibile stabilire la presenza celtica in questo territorio dal IV al II secolo d. C. Ghirardini inoltre definì “diligente e geniale” l'esposizione fatta dal Conton dei risultati complessivi degli scavi eseguiti dalla piccola società privata (1905: 142-43).

Lo studioso Pietro **Sticotti**, recensendo sull'*Archeografo Triestino* l'opuscolo dal titolo *I più insigni monumenti di Ennionne, recentemente scoperti nell'agro adriese* (1906), mosse a Conton qualche piccola critica. Innanzi tutto affermò che aveva

della Toscana, ma iscritto alla nobiltà veneziana, il quale per realizzarla spese ben 1000 scudi d'oro (CONTON 1937 : 3-4).

commesso un'inesattezza non specificando che una delle due tazze scoperte ad Aquileia recava una seconda iscrizione, precisamente: MNHΘH/C O AΓO/PAZΩN. Sottolineò poi che non aveva incluso fra le patere del museo di Modena la n° 8485 del *Corpus Inscriptionum Graecarum* di Boeckh; che aveva identificato nella forma ἀγοραζνω al posto di ἀγοραζων una metatesi riferibile alla cattiva pronuncia dell'artefice, invece di uno sbaglio di stampa; infine che aveva ravvisato erroneamente nel *rhyton* d'argento conservato nel Museo Civico di Trieste una testa di capro e un collegamento col rito di Bacco (1907).

Pompeo **Molmenti** nel primo capitolo della sua *Storia di Venezia nella vita privata*, spiegando che Adria fu fondata dai Veneti e successivamente colonizzata dagli Etruschi, dai Celti e dai Romani, citò in nota un'iscrizione paleoveneta trovata da Conton negli scavi alla Bettola (1927: 6).

Il successo ottenuto negli scavi di Adria valse inoltre a Conton l'incarico di dirigere i due musei riuniti di Torcello, sia pure a titolo puramente onorifico. Durante questo periodo (1908 - 1928) egli si dedicò con molto impegno a riordinare e catalogare il materiale raccolto e pubblicò una serie di opuscoli sulla storia dell'isola, tanto che quando venne sollevato dall'incarico fu ricompensato con una medaglia d'oro e la croce di cavaliere Ufficiale della Corona d'Italia.

Bisogna ricordare infine che quando nel 1936, Bruna **Forlati Tamaro**, Soprintendente alle Antichità di Padova, volle riprendere gli scavi in territorio adriese, chiese consiglio a Conton, il quale l'accompagnò due volte nella città per indicargli i luoghi a suo parere più interessanti dal punto di vista archeologico. Per il medesimo scopo si rivolse a lui il nuovo Soprintendente Brusin (ZORZI 1981²: 11-12, 16).

Relativamente alle ricerche di Conton lungo i margini lagunari, i numismatici Michele **Asolati** e Cristina **Crisafulli**, nell'opera *Ritrovamenti monetali di età romana nel Veneto. Provincia di Venezia: Venezia/Altino* ricordarono le monete trovate nel 1911 in località Le Mure presso il territorio di Cava Zuccarina, catalogandole come reperti d'età romana, repubblicana e imperiale (1994: 43).

Per quanto la risonanza delle scoperte adriensi di Conton sia stata notevole negli ambienti culturali del tempo, essa non è stata equiparabile a quella ottenuta dall'archeologo in conseguenza dalla sua attività di "pescatore" di ceramica in laguna, che si diffuse in Italia e all'estero.

Si deve innanzitutto osservare che se oggi nelle enciclopedie d'arte viene menzionata anche Venezia fra i centri più prestigiosi relativamente alla produzione fittile trecentesca e quattrocentesca lo si deve proprio ai suoi ritrovamenti lagunari.

Nel 1932 lo studioso Gino **Tomajuoli** in un articolo pubblicato sulla *Rivista di Venezia*, con il permesso dello stesso Conton anticipò le conclusioni di quest'ultimo circa la sua attività di pescatore, ricordandone gli inizi, elencando i motivi in base ai quali il professore ritenne i frammenti lagunari di fabbricazione locale e svolgendo una breve storia della ceramica veneziana sulla base di questi. Rimarcò inoltre l'affermazione formulata dal raccoglitore secondo cui Venezia avrebbe occupato il primo posto per quanto riguarda la produzione fittile del primo periodo della ceramica veneziana (1932: 35-44).

Costantino **Baroni**, del Museo del Castello a Milano, in un libro dal titolo *Ceramiche italiane minori del Castello Sforzesco*, rivendicò con le seguenti parole la gloria della ceramica veneziana graffita:

... se l'argomento della ceramica sgraffita veneziana non è stato sino ad ora particolarmente considerato, se ne deve cercare le cause nei pochi o nulli ritrovamenti locali ... e negli erronei concetti che sulla parola dell'Argagnani erano venuti offuscando i cervelli. Invece al giorno d'oggi si può dire che tali ritrovamenti siano all'ordine del giorno. I giornali italiani ed esteri hanno dato a più riprese notizia della curiosa attività di un esperto e riputato studioso di cose dell'arte, il prof. Luigi Conton, il quale da anni va sondando nelle giornate propizie le "secchere" della laguna veneta ... per *pescarvi* un ingente ammasso di frammenti che, per l'appunto sono in gran parte lavorati a sgraffito (1934: 386-387)

Tuttavia tacciò Tomajuoli e indirettamente lo stesso Conton di eccessivo campanilismo, quando, sulla base dei frammenti raccolti dal professore affermavano che

la città lagunare occupava il primo posto nella produzione fittile artistica del primo periodo della ceramica e inoltre che la lavorazione a stecca fu una prerogativa delle fabbriche veneziane, poi imitata da altri centri (1934: 387).

Gaetano **Ballardini**, il più famoso studioso di arte ceramica italiana del tempo e fondatore del museo di Faenza, in un articolo riguardante la maiolica italiana dalle origini al Cinquecento, ricordò i meriti di Conton nell'aver dimostrato l'importanza delle officine veneziane grazie ai copiosissimi frammenti da lui raccolti, che si potevano collocare lungo un vasto ordine di tempo (1938: 20).

Dopo che il Museo di Faenza fu raso al suolo da un bombardamento nel corso della seconda guerra mondiale, Ballardini si appellò a diversi collezionisti italiani e stranieri, fra cui Conton, affinché gli inviassero pezzi delle loro raccolte per poter ricostituirlo. Lo studioso, che prima della guerra aveva già inviato un certo numero di reperti ceramici alla sezione didattica del suddetto Museo, i quali erano finiti fra le macerie, esaudì con molto piacere le sue richieste, inviando a più riprese una piccola parte della sua collezione dopo avere superato non poche difficoltà per trovare il contenitore adatto al viaggio. In una delle lettere del carteggio fra i due studiosi, che è oggi custodito presso il suddetto museo e che in parte è stato pubblicato da Lino Moretti (1981²: 207-209), Ballardini elogiò con le seguenti parole Conton e la sua attività:

Mi conforta così il pensiero che il Suo nome - indissolubilmente legato alla storia della ceramica veneziana - rimarrà anche qui materialmente, attraverso i suoi doni - in perpetuo presente, a ricordare agli studiosi l'opera Sua di lungo, tenace, amorosissimo sacrificio, quando l'andar per la laguna alla "pesca dei frammenti" pareva a molti - gli stesi che sotto altro cielo, mi avevano chiamato "pazzerello" perché adunavo "frammenti" a Faenza - pareva, dico, impresa di passatempo, immemori come sono sempre e saranno, dei valori eterni della cultura di cui Ella è esponente singolarissimo (MORETTI 1981²: 209, riporta BALLARDINI lettera personale del 27 agosto 1949).

All'estero lo studioso inglese Selwyn **Brinton** in un articolo sul *Burlington Magazine*, sottolineò come dalle recenti scoperte di ceramiche sepolte per secoli sotto le acque della laguna fatte da Luigi Conton grazie a un rastrello di ferro, un'immensa

pazienza e una grande passione, si potessero trarre nuovi interessanti aspetti dei modi di vita e dell'arte dell'antica Venezia dal tempo di Roma al Medioevo, e soprattutto del Rinascimento. Brinton passò in rassegna i soggetti dei ritrovamenti menzionando il ritratto dantesco e quelli di uomini o donne con le relative capigliature alla moda, le caricature di buffoni, i paesaggi, i simboli religiosi, gli animali fra i quali il leone di S. Marco, disegni puramente decorativi, e condividendo l'opinione del professore secondo la quale Venezia durante l'"Epoca Prima della Ceramica" avrebbe occupato uno dei posti d'onore - se non il primo - in Italia.

Identificò nelle registrazioni di Stato e delle Arti Minori, nel ritrovamento di pezzi mal eseguiti e nelle tante parole iscritte in dialetto veneziano le prove dell'esistenza di officine di ceramica a Venezia già prima del 1300, appoggiando la posizione di Conton contro quanti negavano l'origine locale dei frammenti, e concluse l'articolo rivendicando a Venezia la gloria di essere stata una delle città che diede inizio alla produzione di ceramiche artistiche in Italia (1929: 201-02).

Nell'*Union Jack* il giornalista Bill **Dunn** in un articolo intitolato "The fishermen of Italy" affiancò simpaticamente una parte relativa alla pesca di anguille in laguna e un'altra relativa alla pesca di frammenti effettuata da Conton, intitolandola "No rod, no line, no bait". In questo breve scritto dal tono umoristico Dunn definì il professore "an ardent fisherman" aggiungendo la precisazione che: "the only thing he needed to ensure a good catch was the certain knowledge that the waters of the Venetian lagoon were low." Spiegava poi che si spostava con una barca senza chiglia e che le stagioni propizie per tale pesca erano a metà dell'estate e a metà dell'inverno, quando si verificavano maree erano particolarmente basse che gli consentivano di tornare carico di antiche ceramiche (1946: 5).

Lo studioso tedesco Friedrich **Sarre**, direttore del museo di Berlino, nella rivista *Forschungen und fortschritte*, si soffermò sulle ceramiche di importazione orientale raccolti da Conton, in particolare sui piatti del XII e XIII secolo provenienti da Costantinopoli, decorati con il caratteristico stile a palmette e con uccelli e animali favolosi. Ricordò poi i frammenti di scodelle e vasi cilindrici detti "albarelli" importati

dalla Siria nel XIII e XIV secolo e che vennero poi imitati e riprodotti nella ceramica italiana diventando contenitori per le fornaci. Sarre evidenziò anche la presenza di piccole tazze con pareti spesse di fattura ispano-moresca provenienti da Valenza, che si potevano trovare in tutto il Mediterraneo, in Egitto e in tutto il vicino Oriente fino alla Persia. Sottolineò la cospicua importazione di ceramiche dalla Turchia nel XVI e XVII secolo, e nel XVIII di quelle da Kutahya, le quali erano dipinte con finezza e con colori forti che assumevano il carattere Rococò, concludendo l'articolo osservando come la considerevole importazione di ceramiche orientali in Italia, avvenuta soprattutto attraverso Venezia, influì sul gusto degli artisti e fece sì che lo stile di tale vasellame si diffondesse anche nel resto dell'Occidente (1933: 423-424).

Angelica **Alverà Bortolotto** nella sua opera intitolata *Storia della ceramica a Venezia* ricordò l'attività di "pescatore di cocci" in laguna di Luigi Conton, segnalando i luoghi in cui essa si esplicò sia nel sottosuolo, sia lungo gli argini. Definì il professore "grande pioniere" sottolineando come i suoi ritrovamenti da una parte furono ignorati dagli ambienti ufficiali, dall'altra diedero inizio a ricerche sconsiderate da parte di veneziani dilettanti. Evidenziò come gli studiosi polacchi, negli scavi a Torcello, rinvennero frammenti simili a quelli di Conton, confermando le sue conclusioni, anche se ritennero che il primo graffito di produzione locale fosse apparso un po' prima di quanto egli credesse (1981: 31-32). Sempre la Bortolotto, nel suo studio *Maiolica a Venezia nel Rinascimento*, definì Conton "emerito studioso e ritrovatore di tanti frammenti di antiche ceramiche" (1988: 14-15).

M. **Munarini** nel volume dal titolo *La ceramica nel Veneto. La terraferma dal XIII al XVIII secolo*, sulla base di documentazioni archeologiche più recenti, datò le colonnette rinvenute da Urbani de Gheltof presso il Fondaco dei Turchi e da Conton nel Rio Novo e al Lido, non al XII ma al XIV secolo (1990: 17).

Nel 1940 la carriera di ceramista di Conton fu coronata dalla pubblicazione dello studio intitolato *Le antiche ceramiche scoperte in laguna*, al quale l'amico Elio **Zorzi** fece una premessa dove forniva dei cenni biografici e raccontava aneddoti riguardanti la sua attività di raccogliitore dalle origini fino alla attività in laguna, mettendo in risalto la

sua passione, tenacia e perseveranza nella ricerca di resti antichi (ZORZI 1981²: 7-18). Sul bollettino *Faenza*, l'anno successivo, l'opera venne recensita in modo encomiabile, essendo definita “un bel capitolo di storia della ceramica italiana, specie del tipo ingobbiato e graffito, che non è certo dei più noti”, e la cui esposizione fu definita “serena” e “di piacevole lettura” (s.i.t. 1981: 198:69).

Nel 1981 l'editore M. **Fantoni** ripubblicò il libro, il quale era divenuto introvabile e ricercatissimo, premettendo un discorso di elogio dell'autore per le sue scoperte, corredandola di una traduzione inglese e aggiungendovi un breve capitolo scritto da Lino Moretti dal titolo “L'opera del Conton e i ritrovamenti dal 1940 al 1981” (MORETTI 1981²: 199-229).

In tale contributo Moretti definì il lavoro “originale per la rivendicazione della venezianità di un'arte che fu negletta dai vecchi studiosi e dai vecchi collezionisti .. al punto che ne fu negata addirittura l'esistenza ...”, e inoltre “una rivelazione di notevoli valori d'arte, dovuti alla spesso mirabile purezza e sicurezza del segno e della sua forza evocativa”. Da una parte mise in luce qualche imprecisione riguardo la datazione di alcuni frammenti e criticò le relazioni da lui trovate fra le raffigurazioni in essi presenti e quelle delle arti maggiori, come quando fece derivare un S. Tommaso d'Aquino da un dipinto di Piero della Francesca, o quando definì alcuni angeli “botticelliani, oppure quando ritenne che i paesaggi fossero di mano tedesca. Dall'altra però sottolineò la sua acutezza nel ricavare dai frammenti notizie inedite del vivere quotidiano: riuscì per esempio a capire che i Veneziani nel Trecento e Quattrocento mangiavano soprattutto arrostiti e zuppe, dalla frequenza delle iscrizioni relative a queste cibi poste sui piatti; da diversi misteriosi segni graffiti riuscì a individuare l'influsso del simbolismo magico orientale sulle credenze popolari; inoltre riuscì a identificare nuovi simboli religiosi cristiani, come la croce trapassata agli apici dai chiodi di origine francescana che era completamente agli studiosi del tempo.

Moretti ricordò poi l'ostilità nei confronti delle sue ricerche dimostrata in più occasioni dalle Autorità, ancora incapaci di comprendere il valore dei ritrovamenti

ceramici e quindi non disposte a rallentare i lavori per salvare tali testimonianze storiche e artistiche, rivolgendo l'attenzione solo alle maioliche di lusso.

Il libro si chiude tuttavia sottolineando il cambiamento di mentalità avvenuto a partire dagli anni Settanta, da quando cioè la collezione Conton venne acquistata dallo Stato e depositata alla Ca' d'Oro per essere valorizzata come meritava e diversi cultori di archeologia veneziana, *in primis* l'Ispettore Onorario Ernesto Canal, poterono affidare alle cure delle Istituzioni le loro personali raccolte.

In un articolo riguardante i ritrovamenti di ceramica graffita bizantina e arcaica in laguna **E. Canal e L. Lazzarini** hanno celebrato Conton come l'iniziatore dell'opera di recupero e studio delle ceramiche veneziane. I due autori hanno misero in luce tuttavia che nelle sua collezione erano del tutto assenti i frammenti d'importazione bizantina e poco numerosi quelli graffiti arcaici, in quanto l'archeologo aveva selezionato i frammenti che trovava ributtando in acqua quelli che erano molto rovinati o meno belli degli altri.¹⁰⁹ Alla luce del progresso degli studi ceramologici e di quelli sulla produzione graffita in particolare, i due studiosi hanno sottolineato la trattazione più giornalistica che scientifica dell'opera pubblicata nel 1940, ma soprattutto hanno mosso severe critiche all'edizione del 1980 per la pessima riproduzione delle fotografie dei frammenti, l'assenza di un moderno apparato critico e l'aggiunta alla fine del volume di numerosi pezzi non appartenenti alla collezione Conton (CANAL - LAZZARINI 1983: 19, 22).

Infine vale la pena ricordare che l'“**Archeoclub**”, un'associazione di volontari al servizio dell'archeologia e dei beni culturali con sedi in circa cinquecento città d'Italia, ha deciso di chiamare la sezione veneziana dislocata nel sestiere di Cannaregio 1376/a, col nome di “Luigi Conton”, rendendo così onore ai meriti di questo studioso al quale si deve il riconoscimento del valore artistico dell'arte ceramica veneziana.

III. 6. BIBLIOGRAFIA DI LUIGI CONTON.

CONTON L. 1902. *Amore nella letteratura e nelle arti figurative degli antichi*. Adria: s.i.e.

CONTON L. 1904. *Le antiche necropoli di Adria, scoperte dal 16 novembre 1902 al 7 aprile 1904*. Adria: Vidale.

CONTON L. 1906. *I più insigni monumenti di Ennione, recentemente scoperti nell'agro adriese*. Venezia: Orfanotrofio di A. Pellizzato. Estr. da *AtV*, XXIX (1): 1-25.

CONTON L. 1908. *Cinquanta tombe di antichi adriensi*. Estr. da *AtV*, XXXI (2-3): 41-79.

CONTON L. 1909. *Rarità dei musei di Torcello*. Venezia: s.i.e.

CONTON L. 1909a. *Notizie archeologiche. Due antiche iscrizioni scoperte di recente a Venezia*. In *AtV*, XXXII (1):5-19.

CONTON L. 1909b. *Escursioni archeologiche (estate 1909)*. In *AtV*, XXXII (3): 329-52.

CONTON L. 1911. *Le antichità romane della Cava Zuccarina*. In *AtV*, XXXIV (1): 43-68.

CONTON L. 1912. *Archeologia*. In AAVV, *L'Ateneo Veneto nel suo primo centennio (1812-1912)*. Venezia: Ateneo Veneto.

CONTON L. 1927. *Il grande mosaico di Torcello*. Venezia: Bortoli. Estr. dall'*Annuario per l'anno scolastico 1925-26 del R. Liceo Ginnasio M. Foscarini*.

CONTON L. 1927a. *Torcello: il suo estuario e i suoi monumenti*. Venezia: Bortoli.

CONTON L. 1928. *L'arte sulle stoviglie veneziane dei secoli XIV e XV (da esemplari rinvenuti di recente in laguna)*, Venezia: Bortoli. Estr. dall'*Annuario per l'anno scolastico 1926-27 del R. Liceo Ginnasio M. Foscarini*.

CONTON L. 1929. *Ceramiche veneziane dei secoli XIV e XV pescate di recente in laguna*, Venezia: Bortoli. Estr. dall'*Annuario per l'anno scolastico 1927-28 del R. Liceo M. Foscarini*.

CONTON L. 1933. *Riflessi francescani sulle ceramiche veneziane del quattrocento*. Isola del Liri: Macione e Pisani. Estr. da *L'Italia Francescana*, VIII. Roma: 124-48.

CONTON L. 1933a. *Lo scavo del Canal Novo, relazione e studio sui frammenti di ceramica venuti alla luce*, Venezia: Baroni.

¹⁰⁹ L'affermazione pare essere in contrasto con quanto scrisse Sarre, il quale concentrò la sua attenzione proprio sulle ceramiche d'importazione orientale trovate da Conton.

CONTON L. 1934. *Studi sulle antiche ceramiche veneziane*. S.n.t. Estr. dal *Corriere dei ceramisti*, XIII. Perugia.

CONTON L. 1934a. *Due antichi monumenti veneziani in cotto*. Venezia: Ferrari. Estr. da *AtV*, CXXVIII (2): 80-83.

CONTON L. 1936. *Bricioli di storia della ceramica*. Estr. dal *Corriere dei ceramisti*, XV. Perugia.

CONTON L. 1937. *La scoperta di un secondo pavimento valenziano a Venezia*. Perugia: Tipografia Commerciale.

CONTON L. 1981². *Le antiche ceramiche veneziane scoperte nella laguna*. Venezia: Fantoni (1^a ed. 1940).